

Luigi Maria Solivetti

Immigrazione, integrazione e crimine  
in Europa

Questo studio è stato progettato e realizzato nel più vasto ambito della ricerca su “Movimenti di Persone e Capitali in Europa”, coordinata da Nicola Acocella e Eugenio Sonnino.

La Dottoressa Pasqua Dambrosio ha raccolto pazientemente dati e sviluppato una prima analisi su emigrazione e criminalità nel corso della elaborazione della sua pregevole Tesi, discussa presso la Scuola di Specializzazione in Metodi e Tecniche della Ricerca Sociale. L'autore la ringrazia calorosamente e si duole che la Dott.ssa Dambrosio non abbia potuto, per motivi familiari, continuare a collaborare alla ricerca che ha dato luogo a questo volume.

Questo volume è stato pubblicato anche grazie al contributo del Dipartimento di Scienze Demografiche dell'Università degli Studi di Roma - La Sapienza, su finanziamento dello stesso Ateneo.

# Indice

## **Introduzione 5**

### **1. Il dibattito su immigrazione e criminalità tra passato e presente 23**

*1.1 Immigrazione e criminalità: alcune questioni di fondo 23*

### **2. Il progetto di ricerca 50**

*2.1 Obiettivi e metodi di ricerca 50*

*2.2 I paesi oggetto della ricerca 50*

*2.3 Le popolazioni non-nazionali oggetto della ricerca: alcune considerazioni preliminari 52*

### **3. Popolazione nazionale e non-nazionale in Europa 54**

*3.1 La popolazione dell'Europa occidentale e la sua evoluzione nel tempo 54*

*3.2 L'immigrazione e la presenza di non-nazionali in Europa. Che cosa è cambiato 62*

*3.3 I flussi di ingresso e la provenienza dei non-nazionali 74*

### **4. La criminalità nei paesi dell'europa occidentale 82**

*4.1 Criminalità e controllo sociale 82*

*4.2 L'indice relativo di carcerazione dei non-nazionali nei paesi dell'Europa occidentale 98*

### **5. Gli indicatori socio-economici, di integrazione e di provenienza 106**

*5.1 Integrazione. Un concetto complesso e cinque modelli 106*

*5.2 Differenze socio-economiche e culturali dei Paesi ospitanti 114*

*5.3 Differenze nell'integrazione dei non-nazionali nei vari Paesi 128*

*5.4 Differenze nella provenienza dei non-nazionali presenti nei vari Paesi 142*

### **6. L'analisi statistica 147**

*6.1 Analisi delle correlazioni 147*

*6.2 Analisi dei gruppi 155*

### **7. Riepilogo e conclusioni 163**

## **Bibliografia 170**



## Introduzione

“E nce ne costa lacreme st’America  
a nuje Napulitane!  
Mo tengo quacche dollaro, e mme pare  
ca nun so’ stato maje tanto pezzente!”  
(L. Bovio, F. Buongiovanni, *Lacreme napulitane*, 1925)

“Pa’ una ciudad del norte  
yo me fui a trabajar  
mi vida la deje entre Ceuta y Gibraltar  
soy una raya en el mar  
fantasma en la ciudad  
mi vida va prohibida  
dice la autoridad  
Solo voy con mi pena  
sola va mi condena”  
(Manu Chao, *Clandestino*, 1998)

Nel romanzo *La strada per Los Angeles*, lo scrittore John Fante, che per esperienza personale conosceva bene l’emigrazione, guarda a quest’ultima da un punto di vista lontano da quello dolciastro dei buoni sentimenti. Quando Fante tocca i problemi sociali concreti che ruotano intorno all’emigrazione, le sue descrizioni sono tanto sgradevoli quanto realistiche. Il protagonista del romanzo, Bandini, italo-americano come il suo autore, ha conosciuto la sofferenza dell’emigrante e si ricorda bene quando a scuola i compagni lo chiamavano *guappo* e *macaroni* e gli dicevano che avrebbe dovuto rimanere a casa sua. E quando si trova a lavorare in una puzzolente fabbrica di pesce in scatola, insieme a degli immigrati asiatici dell’ultima ora, la prima cosa che fa è chiamare *negro* quello che gli lavora accanto; e per chiarire meglio il suo pensiero gli dice più o meno: “Che ci sei venuto a fare qui, nella nostra vecchia California? A rubare il lavoro a noi Americani?” (Fante 1985).

Sarebbe bene se cominciassimo a chiederci che probabilità ci sono per tutti noi di finire per fare come Bandini. I motivi per preoccuparsi ci sono. Qui, nella *nostra vecchia Europa*, come direbbe Bandini, abbiamo avuto negli ultimi anni una immigrazione di

ampiezza notevole. Paesi come l'Italia, con una lunga tradizione di emigrazione, si sono trovati quasi senza accorgersene, ad essere Paesi di immigrazione. Paesi con una popolazione omogeneizzata da secoli di convivenza, con caratteristiche culturali e religiose assai simili, si sono visti improvvisamente a contatto non con *uno* straniero, figura che suscita curiosità e in genere benevolenza, ma con una *massa* di stranieri, cioè con qualcosa ben più allarmante. Molti hanno fatto l'esperienza per loro del tutto nuova di trovarsi, soli indigeni, su un mezzo di trasporto pubblico i cui passeggeri sono tutti immigrati. O di trovarsi in una strada frequentata solo da immigrati.

L'impressione di perplessità o anche di disagio che se ne può ricavare, dovrebbe peraltro essere accompagnata da altre considerazioni.

Si può cominciare col notare come non si tratta di un fenomeno che può essere compreso e definito nell'ambito dei confini nazionali. È l'Europa occidentale la dimensione in cui questo fenomeno va collocato. Ora, molti in Europa occidentale considerano l'Unione Europea come solo un pacchetto di accordi per la libera circolazione dei beni e, in subordine, per la riduzione dei fastidiosi controlli che si dovevano usualmente affrontare quando si varcavano le proprie frontiere. Ma in effetti una prospettiva politica fondamentale dell'Unione Europea consiste nel dare ai cittadini dei singoli Paesi dell'Unione la possibilità di cercare migliori opportunità lavorative e di vita all'interno degli ampi confini dell'Unione. L'attuale presenza in tutti i Paesi della UE di non-nazionali appartenenti comunque all'Unione Europea costituisce un fenomeno che non solo presumibilmente non si ridurrà ma che anzi dovrebbe divenire sempre più consistente, fino a produrre, in un futuro certo non immediato, anche situazioni in cui la maggioranza degli abitanti di alcuni Paesi sarà costituita da non-autoctoni. Il Lussemburgo, ad esempio, sembra già molto avanti in questa direzione.

Si deve notare, al tempo stesso, come questa politica di libera circolazione dei cittadini della UE ha paradossalmente coinciso con la crescita di una immigrazione verso la UE costituita da persone provenienti non dalla stessa UE ma da Paesi lontani in termini di cultura, sviluppo economico, religione etc. È avvenuto cioè che l'immigrazione dai Paesi

extracomunitari e extraeuropei ha largamente superato – tranne che in alcune eccezioni – l’immigrazione dagli stessi Paesi della UE.

La combinazione dell’immigrazione dai Paesi della UE e di quella dai Paesi extracomunitari ed extraeuropei ha fatto sì che l’Europa occidentale abbia assunto un ruolo nelle migrazioni internazionali di cui pochi tra gli stessi Europei sono consapevoli. Nel decennio 1989-1998 l’Europa occidentale ha ricevuto in media un flusso annuale di immigrati pari a più di 1.650.000 persone per anno (vedi Cap. 3.3); nello stesso periodo, gli Stati Uniti, e cioè il Paese che nell’immaginario collettivo rappresenta la *terra dell’immigrazione*, ha ricevuto un flusso di solo 1.000.000 circa.

L’immigrazione verso l’Europa occidentale costituisce d’altra parte un fenomeno che, si ha motivo di ritenere, sarà di lunga durata. In effetti, alcune delle cause sottostanti appaiono divenire sempre più rilevanti.

In primo luogo, la forbice tra l’intero gruppo delle economie avanzate e l’intero gruppo delle economie arretrate non è cresciuta nel corso degli ultimi anni. Lo sviluppo rapido di Paesi come ad esempio la Cina, la Malaysia, il Brasile, ha ridotto questa distanza complessiva. Il gap tra i due estremi rappresentati dai Paesi più ricchi e dai Paesi più poveri, tuttavia, si è drammaticamente allargato. Ora, i Paesi dell’UE rappresentano il più ricco blocco del mondo, con un reddito medio annuo di oltre 20.000 \$ pro capite. E questo blocco è geograficamente vicino al blocco più povero, situato nell’Africa sub-sahariana, con un reddito medio annuale (Gross National Product) di circa 500 \$ pro capite e con, ad esempio, spesso circa 50% del GDP (Gross Domestic Product) dipendente dalla agricoltura. Il blocco dei Paesi dell’UE è anche più vicino ad altre regioni povere ed inquiete, come quelle del Medio Oriente e del Nord Africa, con un GNP medio di circa 2.000 \$ pro capite; e come quelle dei Paesi già comunisti dell’Europa dell’Est. Questi ultimi presentano almeno tre condizioni radicalmente negative per quanto riguarda il problema dell’emigrazione, e cioè: un livello medio di reddito che è decisamente basso, almeno in confronto a quello dei Paesi dell’UE; spesso un peggioramento delle condizioni di vita nel corso degli ultimi anni; una rottura degli equilibri interni, che prevedevano fra l’altro anche rigidi controlli sull’emigrazione

interna ed internazionale. Si può individuare pertanto un quadro caratterizzato da un *differenziale economico-sociale* tra Europa occidentale da una parte e Terzo Mondo ed ex-Secondo Mondo, dall'altra. E si può prevedere che da questo *differenziale* deriverà un aumento di pressione sul fenomeno della migrazione verso i Paesi dell'UE.

In secondo luogo, il fattore demografico si presenta come almeno altrettanto critico. L'Europa occidentale è complessivamente un'area demografica caratterizzata da una insignificante variazione della sua popolazione indigena. Il tasso medio annuale di crescita della popolazione (che peraltro include i flussi migratori) era superiore a 0,6% cinquanta anni fa; ora è inferiore al 0,3%, ed è ancora in discesa. La variazione naturale della popolazione (la differenza tra i nati vivi e i morti) è passata nello stesso periodo da 0,7 a meno di 0,1%; e alcuni Paesi (Germania, Italia, Svezia) sono già da anni in una fase di valori negativi. In contrasto con questo, il tasso medio annuale di crescita della popolazione nei Paesi più poveri è intorno a 2,5% (in altre parole, approssimativamente almeno otto volte quello dell'Europa occidentale). Molti di questi Paesi sono a 3% e più, cioè ad un tasso che equivale ad un raddoppio della popolazione nell'arco di 23 anni e meno. Allo stesso tempo, rispetto ad una popolazione europea caratterizzata, come tendenza, da classi di età omogenee, la struttura delle classi di età dei Paesi più poveri è drasticamente sbilanciata. Oltre 50% della loro popolazione ha un'età di meno di 20 anni; e oltre 25% ha un'età tra i 14 e i 29 anni. La popolazione di questi Paesi è pertanto costituita principalmente da bambini e giovani; ossia da coloro che costituiscono quella parte della popolazione più esposta ai problemi dell'integrazione sociale, economica e lavorativa, più disposta a guardarsi intorno in cerca di alternative. Tutto ciò si può riassumere con il concetto dell'esistenza di un *differenziale demografico* tra Europa occidentale e Terzo Mondo. Le conseguenze di questo *differenziale* per l'andamento attuale e futuro del fenomeno della migrazione sono facilmente comprensibili; da una parte, la riduzione della crescita demografica europea si traduce in mancanza di manodopera, e questa in una richiesta di forza lavoro immigrata; dall'altra, le masse di giovani esistenti nei Paesi del Terzo Mondo costituiscono un enorme serbatoio di potenziali emigranti.

Chi volesse ricavare da questo quadro l'immagine di una Europa occidentale come una cittadella assediata da eserciti sempre più vasti farebbe a nostro avviso opera di distorsione della realtà economica e sociale. Volendo rimanere a livello metaforico, si potrebbe più congruamente parlare di un'isola di benessere e di opportunità (in termini non solo economici ma anche di diritti politici e di libertà civili) verso cui sono attratti tanti provenienti da aree meno privilegiate. L'immagine della cittadella assediata tenderebbe in particolare a nascondere il contributo che molti di questi immigrati già danno da anni a questo benessere e al funzionamento dell'organizzazione socio-economica dell'Europa occidentale. Già dagli anni '50-'60, il primo boom della sviluppo economico europeo si è avvantaggiato (non in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, ammettiamo, ma certamente in alcuni di essi) del contributo di vaste massa di lavoratori non-nazionali impiegati soprattutto nel settore industriale. Oggi, la situazione è sotto questo profilo più omogenea: in tutti Paesi dell'Europa occidentale e al tempo stesso in quasi tutti i settori, il contributo dei non-nazionali all'economia è significativo. Con interi settori, ad esempio quelli della raccolta di prodotti agricoli, dei lavori domestici, della ristorazione, dell'assistenza agli anziani, della vendita ambulante, che già dipendono in modo preponderante dal lavoro di questi immigranti; lavoro talvolta regolare talvolta irregolare, ma pur sempre lavoro. Del resto, la storia delle migrazioni del passato permette di affermare che gli immigrati producono ricchezza per il Paese ospitante, piuttosto che sottrarla ad esso, come tra l'altro mostra lo sviluppo e la prosperità raggiunta da Paesi di immigrazione come gli Stati Uniti, il Canada, l'Australia; che gli immigrati costituiscono di regola un gruppo più motivato ed intraprendente degli autoctoni nel lavoro; che essi mirano alla prosperità materiale e pertanto consumano, espandendo le opportunità lavorative e economiche degli autoctoni.

Ciò detto, si deve comunque notare come la gestione dell'immigrazione e l'integrazione degli immigranti formano un problema serio e crescente per i Paesi dell'UE. Chi pensasse che si tratta solo di "banali" aspetti di budget destinato al welfare sarebbe sulla strada sbagliata. Basta pensare al fatto che l'immigrazione ha costretto, e continua a costringere, ad una riflessione e ad una ridefinizione dei principi della teoria liberale

contemporanea: e in particolare ad una ridefinizione della estensione di quei diritti umani (diritti politici, libertà civili, diritti economici), che dovrebbero costituire il nucleo normativo delle relazioni tra Stato, individui, gruppi. I problemi dell'immigrazione hanno ad esempio mostrato gli ostacoli che si incontrano nel tentare di tradurre in pratica l'affermazione che l'individuo possiede un'inviolabilità (ossia una serie di diritti inviolabili) basata sulla giustizia, su cui neppure le ragioni del welfare possono prevalere (Rawls 1971). Questa difficile (e per certi aspetti penosa) ridefinizione dei diritti umani quando essi hanno riguardato i non-nazionali è emersa con particolare evidenza successivamente alla crisi indotta dalla recessione economica degli anni '70, e ha assunto varie forme: restrizioni alla mobilità internazionale e alla permanenza dei non-nazionali già presenti in Europa occidentale, resistenze da parte dei governi e di vari gruppi politici alle richieste da parte dei non-nazionali di naturalizzazione e partecipazione alla vita politica etc.

Un aspetto centrale di tutto questo è naturalmente costituito dal problema specifico del controllo sociale, che rappresenta in qualche modo la sintesi e la cartina di tornasole dell'intero quadro dell'integrazione. La posizione dei vari Paesi europei appare tuttavia come largamente differenziata rispetto a tutto ciò, perché essi presentano alcuni parametri di base del fenomeno migratorio tutt'altro che omogenei.

Un primo aspetto di differenziazione è costituito dall'entità stessa della migrazione nei vari Paesi europei. Nel panorama europeo, vi sono Paesi come il Belgio, la Germania, la Francia, l'Austria, la Svezia, la Svizzera (per non parlare del Lussemburgo, che per le sue piccole dimensioni demografiche costituisce un caso particolare), in cui si ha una percentuale di non-nazionali decisamente alta, dal 5% fino al 18% della popolazione totale residente. Mentre altri Paesi, come l'Italia, la Spagna, il Portogallo, hanno presentato sinora una popolazione non-nazionale pari a solo un 1-2% della popolazione residente.

Queste differenze marcate nella percentuale di stranieri rispetto alla popolazione locale costituiscono ovviamente un punto di notevole interesse. Si presume che esse siano correlate a differenze di base tra i vari Paesi europei: differenze in termini di politica nei

confronti degli stranieri immigrati, di retaggi di rapporti coloniali, ma anche di condizioni economiche e sociali.

Una differenza che merita certamente particolare attenzione riguarda l'evoluzione storica della immigrazione nei vari Paesi. Alcuni Paesi dell'Europa occidentale presentano una lunga tradizione come luoghi di accoglienza di immigrati. La Francia, in particolare, già aveva, all'inizio degli anni '20 del XX secolo, una ingente popolazione di non-nazionali, pari a circa il 4% della popolazione totale. Questa percentuale saliva a 6,5% nel 1931; e dopo la II guerra mondiale e fino al momento presente si è mantenuta su cifre simili, anche se la origine della popolazione non-nazionale è cambiata radicalmente. La Germania ha avuto sino dalla seconda metà degli anni '60 del XX secolo una rilevante popolazione di non-nazionali; all'inizio degli anni '70, essi ammontavano a 4% circa della popolazione e crescevano ancora successivamente in modo cospicuo. Percentuali ancora più alte si registravano già negli stessi anni in Belgio. La Svizzera aveva ospitato una consistente popolazione non-nazionale (superiore al 10% del totale) già nel periodo precedente la I guerra mondiale; e all'inizio degli anni '60 era tornata di nuovo su cifre simili, avviandosi poi ad una ulteriore crescita. Percentuali più modeste ma comunque significative si rilevavano in Gran Bretagna già all'inizio degli anni '60. Per contro, altri Paesi, come l'Italia o la Spagna, fino agli anni '80 hanno registrato una percentuale di popolazione di non-nazionale decisamente diversa da quelle dei Paesi ora citati, e cioè inferiore allo 0,5%.

Altre differenze, in termini di immigrazione, tra i Paesi europei, pur presentandosi come non meno rilevanti di quelle appena menzionate, si possono disporre in modo del tutto diverso da queste ultime. L'evoluzione del fenomeno dell'immigrazione, ad esempio – che costituisce un aspetto di sicura rilevanza per gli assetti futuri dei vari Paesi – si può in effetti presentare in modo assai dissimile dall'aspetto del livello delle stesse percentuali di immigrati. Così, Paesi con un ancora basso livello di immigrazione possono essere nel contempo caratterizzati da una rapida crescita del loro flusso immigratorio. Questo costituisce qualcosa di assai importante per l'aspetto centrale della nostra indagine: ossia per l'integrazione e il controllo sociale di queste masse di immigrati. Infatti, una

particolarmente rapida crescita del fenomeno migratorio verso un Paese determinato è aspetto che lascia prevedere, *coeteris paribus*, una particolarmente elevata difficoltà nella integrazione dei nuovi immigrati all'interno di quel Paese.

Altre differenze certamente significative a questo proposito sono costituite dalla provenienza degli immigrati. L'origine degli immigrati nei vari Paesi, e più in particolare il loro essere o meno extraeuropei, o extracomunitari, costituisce un fenomeno fortemente disomogeneo. Vi sono infatti Paesi come la Germania, il Lussemburgo e l'Irlanda in cui la percentuale di immigrati extraeuropei è pari a meno del 20% del totale immigrati; mentre in altri Paesi come l'Italia e il Portogallo questa percentuale è pari a più del 60% del totale immigrati. Non vi è peraltro coincidenza alcuna fra la situazione relativa all'incidenza degli immigrati sul totale popolazione residente, e la situazione relativa alla origine più o meno lontana degli immigrati. Così, Paesi con una presenza percentuale bassa di popolazione immigrata rispetto al totale popolazione, possono avere a che fare con immigrati provenienti in gran parte da aree assai distanti sotto il profilo culturale, economico etc. Il problema della integrazione di questi immigrati presenterà difficoltà che saranno presumibilmente maggiori di quelle poste da una immigrazione da aree meno dissimili.

Al di là di queste differenze tra i vari Paesi, differenze che rimangono peraltro significative, il fenomeno della criminalità dei non-nazionali costituisce non solo l'aspetto più vistoso dei problemi dell'integrazione ma anche il punto critico di tutti gli equilibri che sottostanno al fenomeno dell'immigrazione. La criminalità dei non-nazionali rappresenta, a nostro avviso, un punto di svolta, un crocevia dove i problemi di integrazione degli stessi non-nazionali minacciano di virare verso l'adattamento antisociale; e l'ospitalità, spesso cauta, degli autoctoni verso l'ostilità nei confronti dell'*alieno*. Un riflesso di questo è il fatto che nei Paesi dell'Europa occidentale il tema del controllo dell'immigrazione e della criminalità connessa ha progressivamente assunto negli ultimi decenni un ruolo centrale nella politica elettorale di governi e opposizioni, contribuendo in misura spesso decisiva al successo degli uni e alla caduta degli altri.

Del resto, fin dal tardo XIX secolo, la criminalità dei non-nazionali è stata un tema centrale del dibattito non solo politico ma anche culturale e scientifico, nei Paesi più coinvolti (e dipendenti) dal fenomeno della immigrazione, come la Francia e gli Stati Uniti. E non è sorprendente che negli ultimi anni, con la maggiore rilevanza e il *diffusionismo* che ha caratterizzato il fenomeno dell'immigrazione, questo dibattito si sia esteso a tutti i Paesi dell'Europa occidentale. Si può notare come le tesi prevalenti in materia siano gradualmente passate attraverso varie fasi, in ognuna delle quali i concetti messi a fuoco sono stati notevolmente diversi. Per amore di sintesi, e scusandoci per l'inevitabile riduttivismo, potremmo dire che nel dibattito avvenuto nell'ambito delle scienze sociali si è avuta una prima fase in cui le ragioni della criminalità dei non-nazionali erano riportate a differenze biologico-razziali: queste avrebbero strutturalmente caratterizzato certi gruppi etnici e li avrebbero resi inevitabilmente più propensi a mettere in atto comportamenti criminali. Una seconda fase ha visto il fuoco spostarsi su elementi culturali tipici di certi gruppi etnici: le differenze culturali esistenti tra autoctoni e non-nazionali avrebbero prodotto conflitti culturali da cui sarebbero emerse con facilità condotte giudicate criminali, almeno dalla cultura del Paese ospitante. Una terza fase ha visto invece il fuoco delle spiegazioni spostarsi sulle condizioni oggettive, socio-economiche, dell'immigrante, nel suo rapporto con la società ospitante. La criminalità è apparsa, in questa prospettiva, come l'esito più o meno probabile di una integrazione-assimilazione caratterizzata in termini negativi o perlomeno di inadeguatezza. Le differenze tra i vari gruppi etnici sono apparse come un tema obsoleto; alternativamente, esse sono state prese in considerazione come causa a loro volta delle diverse probabilità di adeguata integrazione, piuttosto che come causa diretta di condotte criminali.

Tenendo conto di tutto questo, abbiamo tracciato per questo libro un percorso di ricerca con un approccio al tempo stesso teorico ed empirico. Più precisamente, ci siamo posti i seguenti obiettivi: a) rileggere le ipotesi che gli studi sociali hanno avanzato dal XIX secolo a oggi per dare conto della relazione tra migrazione e crimine; e formulare delle ipotesi di lavoro che si possano adattare ai fatti che caratterizzano la presente immigrazione

in Europa occidentale; b) presentare la situazione attuale della immigrazione in Europa e la sua evoluzione nel corso degli ultimi decenni; questo sia per l'interesse in sé che questi aspetti presentano, sia per costituire un quadro di fondo nel quale inserire le successive interpretazioni della criminalità ad opera di non-nazionali; c) fornire una ricostruzione quantitativa (basata sulle cifre ufficiali delle denunce e delle carcerazioni) della incidenza dei non-nazionali sulla criminalità nei vari Paesi dell'Europa occidentale: questo per chiarire l'entità del fenomeno, le sue caratteristiche, le differenze all'interno della stessa Europa; d) raccogliere dati sulla situazione economica, sociale, culturale esistente nei vari Paesi, in modo da verificare le ipotesi principali avanzate sulla relazione tra immigrazione, integrazione e criminalità.

Per quanto riguarda il quadro di fondo dell'immigrazione in Europa occidentale e delle sue variazioni nel tempo, i dati raccolti permettono di individuare alcuni aspetti strutturali: (i) vi è stata una forma di *diffusionismo* del fenomeno migratorio, *diffusionismo* che ha assunto una duplice prospettiva; da una parte, i Paesi di provenienza del flusso migratorio verso l'Europa sono oggi molti di più rispetto a quanto avveniva prima; dall'altra, questo flusso si è diretto non solo verso i Paesi tradizionalmente meta dell'immigrazione in Europa, ma praticamente verso tutti i Paesi, compresi quelli prima trascurati sotto questo profilo; (ii) il fenomeno migratorio ha interessato complessivamente Paesi di provenienza più distanti in termini socio-economici e culturali di quelli che originavano i flussi migratori precedenti; l'incidenza dei cittadini dell'Europa occidentale sul fenomeno complessivo dell'immigrazione in questa parte del mondo è declinata a vantaggio dell'incidenza di immigrati dell'Europa dell'Est e del Terzo Mondo; (iii) le ragioni che spingono una parte consistente degli attuali emigranti a spostarsi sembrano più attenerle alle difficoltà interne (decadimento delle condizioni di vita, conflitti, violazioni dei diritti umani) dei loro Paesi di origine che alle speranze realistiche di un loro inserimento nelle società verso cui muovono; vi è stato un netto declino dei cosiddetti *guest workers*, cioè dei *lavoratori-ospiti*, che si muovevano in base ad una precisa prospettiva di inserimento lavorativo legale e limitato nel

tempo; (iv) malgrado le difficoltà di inserimento, la presenza dei non-nazionali in Europa occidentale ha continuato a salire sensibilmente nel corso degli ultimi anni.

La ricostruzione quantitativa della incidenza dei non-nazionali sulla criminalità nei vari Paesi dell'Europa occidentale ha fornito risultati non del tutto sorprendenti rispetto a quanto ora detto. Tali risultati, al tempo stesso, permettono di superare almeno in parte le incertezze che alcuni continuano ad esprimere sull'entità del fenomeno. In effetti, l'incidenza dei non-nazionali sia sulle cifre dei denunciati per i vari reati sia su quelle relative ai detenuti in carcere si è rivelata, come tendenza complessiva in Europa, grandemente maggiore di quanto ci si potrebbe aspettare sulla base della loro incidenza sulla popolazione residente. L'incidenza dei non-nazionali sulla popolazione detenuta, ad esempio, è cresciuta costantemente nel corso degli anni, fino a raggiungere il livello di circa un quarto del totale. E le percentuali dei non-nazionali denunciati raggiungono lo stesso livello, confermando la tendenza complessiva.

Nel tentativo di fornire delle spiegazioni per la comprensione di questa abnorme incidenza, si è seguito un approccio di tipo complessivamente multifattoriale. In altre parole, si sono ritenute inadeguate le ipotesi che tendono a individuare un singolo fattore causale come responsabile dell'intero fenomeno in questione. In particolare, si sono ritenute inadeguate le ipotesi unifattoriali che vorrebbero gli immigrati *ex se* inevitabilmente più propensi alla criminalità; e quelle che subordinatamente vorrebbero almeno certi gruppi come strutturalmente destinati a commettere delitti per via della loro natura etnica o culturale. Queste ipotesi si scontrano subito con alcuni risultati di rilievo della ricerca qui condotta: cioè con il fatto che vi sono differenze grandissime nell'incidenza che i non-nazionali hanno sulle cifre della criminalità ufficiale nei vari Paesi d'Europa (e questo anche dopo che si è tenuto conto della loro diversa numerosità in questi ultimi); e con il fatto che in alcuni Paesi il contributo al crimine dei non-nazionali non si differenzia significativamente, sotto il profilo quantitativo, da quelli dei cittadini nazionali. Se l'incidenza dei non-nazionali sulle cifre del crimine varia da Paese a Paese e vi sono Paesi nei quali tale incidenza è non-significativa, allora il fatto in sé di essere immigrato non è spiegazione adeguata per gli alti

contributi che i non-nazionali danno alle statistiche della criminalità in molti Paesi d'Europa. Questa prima conclusione si accorda bene del resto con il fatto storico che una lunga serie di ricerche empiriche condotte in vari Paesi dell'Europa occidentale negli anni '50 e '60 erano arrivate alla conclusione che i non-nazionali non davano in termini quantitativi contributi al crimine significativamente diversi dagli autoctoni. Dunque, dietro gli alti tassi attuali di criminalità registrati in molti Paesi europei vi devono essere altre, e probabilmente più complesse, spiegazioni rispetto alla semplicistica equazione immigrato = soggetto-portato-alla-criminalità. E queste spiegazioni devono prendere in considerazione anche le *attuali* condizioni che caratterizzano l'immigrazione nei Paesi dell'Europa occidentale, visto che alcuni decenni fa gli indici di criminalità dei non-nazionali erano decisamente più bassi.

Anche per quanto riguarda l'ipotesi di una particolare propensione al crimine di alcuni gruppi etnici – ipotesi che ha notevole diffusione a livello di opinione popolare – vi sono prove piuttosto contro che a favore. È vero infatti che in molti Paesi europei è facile evidenziare un particolare contributo al crimine da parte dei non-nazionali appartenenti ad alcuni gruppi etnici. E al tempo stesso i non-nazionali appartenenti ad altri gruppi etnici mostrano praticamente dovunque livelli bassissimi di criminalità. È chiaro quindi che vi è una relazione tra gruppo etnico e crimine. Ma questo non deve essere necessariamente tradotto in una particolare *propensione etnica* al crimine da parte di certi gruppi. Sul piano storico, si può ricordare come negli Stati Uniti alcuni gruppi sono stati individuati come particolarmente propensi alla criminalità. Nel corso del tempo, tuttavia, questi gruppi sono cambiati. Questo primato poco invidiabile è sembrato prima spettare agli irlandesi, poi agli italiani, poi ai portoricani. Oggi in tutti i Paesi dell'Europa occidentale, a causa del già sottolineato fenomeno del diffusionismo dei flussi migratori, vi sono consistenti rappresentanze dei principali gruppi etnici interessati alla migrazione. Ma la propensione degli stessi gruppi etnici non è la stessa nei vari Paesi. Ad esempio, in Belgio il più alto indice di criminalità (rispetto alla numerosità del gruppo etnico) è registrato per la comunità tunisina; in Germania, i più alti indici sono registrati per la comunità romena, la comunità libanese e quella polacca; in Svezia, per i latino-americani; nei Paesi Bassi, per i caraibici e i

marocchini; in Italia per gli albanesi e gli jugoslavi. E così via. Inoltre, anche nei Paesi dell'Europa occidentale, come già negli Stati Uniti, si può notare come vari gruppi etnici si siano dati il cambio ai vertici delle classifiche per il più alto indice di criminalità.

Più che di particolare propensione al crimine di certi gruppi etnici, pertanto, si dovrebbe pensare ad un loro alto contributo al crimine come effetto di una combinazione di condizioni: condizioni che caratterizzano mediamente il gruppo etnico e condizioni relative alla società di accoglimento. Queste condizioni possono essere contingenti piuttosto che stabili. Si può, più in particolare, avanzare l'ipotesi che sui livelli di criminalità possano incidere aspetti come la particolare marginalità della condizione socio-economica di certi gruppi etnici, la relativa estraneità rispetto alla società ospitante, le scarse opportunità di integrazione presenti in questa ultima, l'opportunità di formare associazioni criminali con altri appartenenti al proprio gruppo; tutte caratteristiche che a nostro avviso si determinano soprattutto in presenza di gruppi etnici di recente immigrazione e abbastanza consistenti in termini numerici da non disperdersi nella società ospitante. Si tratterebbe insomma di "propensione" alla criminalità di certi gruppi etnici solo nel senso di un particolare ricorso alle attività illecite come forma di *primo adattamento*, cui dovrebbe seguire uno slittamento verso forme di adattamento più conformiste.

Sulla base di queste considerazioni si è privilegiato un approccio multifattoriale, in cui le ipotesi esplicative del rapporto emigrazione-crimine hanno fatto riferimento sia alle caratteristiche dei Paesi ospitanti sia a quelle dei flussi migratori. In altre parole, si è ritenuto che le spiegazioni non potessero che in parte appartenere al lato *immigranti* e che la *società ospitante* costituisse un elemento fondamentale del modello esplicativo. Più in particolare, i possibili fattori causali delle forti differenze nell'incidenza dei non-nazionali sulle cifre della criminalità (e anche della complessiva abnorme incidenza attuale) sono stati ricercati in tre diverse prospettive: (i) quella delle caratteristiche socio-economiche e culturali della società ospitante, incluse le caratteristiche del sistema di protezione sociale, che, a nostro avviso incidono decisamente sulle probabilità di un inserimento non traumatico dei non-nazionali; (ii) quella degli aspetti relativi alla integrazione dei non-nazionali, includendo in questa

prospettiva sia indicatori di effettiva integrazione socio-economica e politica (ad esempio, occupazione, acquisizione della cittadinanza), sia indicatori indiretti della probabilità di integrazione, quali la presenza di nuclei familiari, l'età dei non-nazionali, l'entità del flusso migratorio); (iii) e infine la prospettiva della più o meno marcata lontananza-dissimilarità degli immigranti rispetto alle società ospitanti, che dovrebbe incidere sulle probabilità di adattamento.

Il rilievo che si è qui dato al lato *società ospitante* nel tentativo di spiegare la relazione immigrazione-crimine in Europa ci sembra opportuno anche alla luce di una ulteriore considerazione. Esiste a nostro avviso un tratto dal lato *società ospitante* che incide su molti aspetti della integrazione dei non-nazionali. Questo tratto attiene all'atteggiamento più o meno aperto e disponibile nei confronti dell'immigrazione come fenomeno in sé, degli immigrati, di coloro che appartengono ad altre nazioni. Da questo tratto dipendono ad esempio le politiche di sostegno a coloro che sono socialmente ed economicamente deboli (i non-nazionali rientrano facilmente in questa categoria), la disponibilità ad assumere lavoratori stranieri, la loro discriminazione o meno sul posto di lavoro, nei rapporti sociali ed economici, la possibilità per loro di non sentirsi marginalizzati, estranei e malvoluti nella vita di ogni giorno. Insomma, da questo tratto ne dipendono molti altri di evidente rilevanza per l'integrazione e conseguentemente anche per la condotta conformista o deviante degli stessi immigrati.

Ora, su questa propensione ad una più o meno grande apertura e disponibilità nei confronti dell'immigrazione incide in modo decisivo il fattore *nazionalismo* e in particolare la sua componente xenofoba. Si tratta di qualcosa che può sembrare del tutto obsoleta. In effetti, il nazionalismo ha giocato un ruolo storico importante nella costruzione degli Stati nazionali in Europa occidentale fino ai primi decenni del XX secolo, nella omogeneizzazione delle caratteristiche della popolazione nazionale, nella modernizzazione e nello sviluppo dell'Europa. Due grandi guerre, varie guerre locali, conflitti e massacri, tensioni continue, violenze e umiliazioni che non senza fondamento possono essere fatti risalire ad esso e in particolare alla ostilità per le altre nazioni, sono il rovescio della medaglia del nazionalismo

europeo. Questo nazionalismo xenofobo ruotava intorno ad uno Stato tendenzialmente centralizzato e dai forti caratteri di decisionismo e autoritarismo; intorno all'idea di un *destino* proprio della nazione, che univa i vivi ai morti e a coloro che ancora dovevano nascere; intorno all'idea di nazione fondata sul concetto di *sangue e terra*; intorno al concetto che le altre nazioni fossero non solo diverse ma soprattutto inferiori.

Nel corso degli ultimi decenni questo nazionalismo xenofobo è stato eroso dal ricordo delle tragedie provocate, dalla crescita di importanti organismi sovranazionali, come le Nazioni Unite e, per l'Europa occidentale, soprattutto la Unione Europea, dalla globalizzazione degli scambi economici, che ha ridotto il ruolo politico ed economico degli Stati nazionali, da una assai più vasta conoscenza diretta e indiretta degli altri Paesi. Si parla oggi con insistenza della possibilità di una società senza (quasi) Stato nazionale, di una società fatta di *mille città* (Giddens 1998), della grande diffusione di una mentalità multiculturalista. Ad intaccare il nazionalismo xenofobo ha inoltre contribuito la corrente critica del poststrutturalismo – e l'influenza in particolare di autori come Derrida e Foucault. Il poststrutturalismo ha mirato in effetti a denunciare il carattere centripeto della cultura occidentale e i suoi pregiudizi, e a riportare alla luce i significati, i valori, le esperienze dei gruppi minoritari, delle classi sottoprivilegiate e, non ultimo, dei popoli e dei gruppi etnici diversi da quelli europei. L'azione critica del poststrutturalismo ha poi trovato ulteriore sviluppo nella corrente attuale del multiculturalismo, che dopo avere segnato l'istruzione superiore degli Stati Uniti nella prima metà degli anni '90 (Glazer 1997), ha trovato spazio significativo anche in Europa occidentale. L'azione del multiculturalismo si è precisamente indirizzata alla eliminazione dell'etnocentrismo nei suoi aspetti personali e nazionali, ed è in particolare consistita nell'affermazione del concetto secondo cui nessuna cultura è intrinsecamente superiore ad un'altra.

Nonostante tutto ciò, appare difficile negare la presenza e la crescita oggi di una forma di nazionalismo xenofobo. Se ce ne fosse bisogno, può testimoniare questa crescita l'emergere un poco dappertutto in Europa (in Francia, in Italia, in Austria, nei Paesi Bassi, in Belgio, in Danimarca, in Svizzera) di movimenti politici che presentano una chiara

componente di sospetto ed ostilità nei confronti degli immigrati. E una ulteriore testimonianza in questa direzione è costituita dalle migliaia di episodi di gravi aggressioni fisiche a immigrati che sono avvenute in Europa negli ultimi anni.

Abbastanza ovviamente, questi movimenti e gli atteggiamenti relativi tendono ad auto-justificarsi facendo riferimento ad aspetti di intollerabilità della stessa immigrazione attuale, e soprattutto proprio al contributo di questa alla criminalità. Ora, una società, per quanto “aperta” essa sia, non è comunque in grado di ricevere, senza traumi, un *illimitato* e *incontrollato* flusso migratorio; specie se questo flusso migratorio ha caratteristiche scarsamente compatibili (sotto il profilo professionale e culturale) con quelle della società di accoglienza. Basta pensare all’impatto che un flusso incontrollato di immigrati può avere sul sistema di garanzie a favore dei lavoratori, sul sistema abitativo, su quello sanitario e non ultimo su quello contributivo. Al tempo stesso, certi tassi di criminalità appaiono minacciare gli equilibri e i modi di vita già caratteristici di una società, e scavano un fossato profondo tra gruppi etnici conviventi sullo stesso territorio. Ma la relazione tra criminalità degli immigrati e reazione di ostilità degli autoctoni assomiglia più ad un serpente che si mangia la coda che ad un semplice rapporto di causa-effetto unilineare in cui il primo elemento determina il secondo.

Le cause determinanti della diffusione attuale di un atteggiamento di ostilità nei confronti degli immigrati sono, riteniamo, più complesse e diverse. Innanzitutto, si può notare come l’attuale nazionalismo sia diverso dal precedente. Rispetto a quest’ultimo, il nuovo nazionalismo non ruota affatto intorno ad un’idea di Stato forte, centralizzato ed autoritario, ma semmai intorno ad un’idea opposta di una centralità della società locale; l’idea di *destino* storico della nazione sembra essere stata abbandonata; il concetto di *sangue e terra* è caduto largamente in disuso. Mentre l’elemento caratterizzante sembra essere quello di un mondo diviso tra un “noi”, meritevoli e non particolarmente bisognosi, e un “loro”, poco meritevoli e largamente bisognosi. E le cause di questo nuovo nazionalismo sembrano essere ben diverse da quelle che sostenevano il nazionalismo precedente. Come Gellner (1983) ha sottolineato, queste cause attengono piuttosto alla modernizzazione e,

paradossalmente, alla democrazia contemporanee. La modernizzazione ha forzato gli equilibri della società tradizionale, della rete del sostegno comunitario, dei percorsi esistenziali "obbligati" ma sicuri. E ha reso gli individui più soli e contemporaneamente più insicuri. La globalizzazione degli scambi economici ha esposto le nicchie del protezionismo all'attacco diretto della concorrenza da parte di chi è più attrezzato, organizzato e anche da parte di chi è più bisognoso e reso intraprendente dalla povertà e dalla disperazione. A sua volta, la democrazia ha dato voce politica alle masse e, all'interno di queste, inevitabilmente anche alle fasce di cittadini nazionali più deboli, più esposte alla concorrenza, più insicure nei loro piccoli equilibri, meno attrezzate culturalmente a capire la diversità.

È da queste radici che ha preso origine una nuova forma di ostilità verso l'immigrato. Una ostilità abbastanza forte e diffusa da fare dimenticare la necessità di conservare una *dimensione etica* nel valutare l'immigrazione e gli immigrati: una dimensione etica che dovrebbe invece emergere dalla constatazione del fatto che migrare significa strapparsi dalle relazioni sociali, economiche, familiari ed amicali che si erano costruite in un lungo arco di tempo; affrontare l'ignoto; misurarsi, più complessivamente, con insicurezze mediamente ben peggiori anche di quelle con cui hanno a che fare le fasce più deboli della popolazione autoctona; spesso, significa dovere pagare somme enormi (per dei poveri) per potersi assicurare un passaggio illegale verso l'Europa, divenire vittime di mercanti senza scrupoli di carne umana, rischiare la morte, come i tanti disperati caduti lungo le strade e le rotte marine dell'immigrazione clandestina verso l'Europa.

Sulla base di queste considerazioni, e non ultimo sulla base della constatazione di questa ostilità pure di fronte a una immigrazione di soggetti in condizioni di estremo bisogno e disperazione, ci sembra logico ritenere che le probabilità di una integrazione e di un "aggiustamento" pacifico e lecito degli immigrati nelle società ospitanti dell'Europa occidentale dipendano dalle caratteristiche di queste stesse società e dei loro cittadini almeno quanto esse dipendono dalle caratteristiche degli immigrati. E che le probabilità di un alto contributo al crimine da parte dei non-nazionali seguano la stessa logica. Ora, non è facile rinvenire degli indicatori che misurino l'atteggiamento complessivo di ostilità nei

confronti degli immigrati, la sua diffusione e la sua intensità. Molti indicatori permettono comunque di valutare, seppure indirettamente, l'apertura di una società e le sue probabilità di una buona interazione con gli immigrati. Ad esempio, la spesa per la protezione sociale implica un atteggiamento di generosità nei confronti dei più bisognosi; un livello superiore di benessere economico e una sua stabilità sono sinonimi di maggiore sicurezza e di minore preoccupazione di fronte alle insidie di concorrenza; un più alto livello culturale implica usualmente minori pregiudizi nei confronti di chi è diverso e maggiore consapevolezza della *dimensione etica* del problema dell'immigrazione.

La ricerca empirica che è stata qui condotta, malgrado il suo carattere esplorativo, ha prodotto dei risultati che appaiono in linea con quanto ora detto. In particolare, se da una parte è vero che è emersa un'incidenza assai alta dei non-nazionali sulle cifre ufficiali della criminalità in Europa occidentale, dall'altra è emerso come le caratteristiche della società ospitante appaiono fortemente correlate con i tassi di criminalità registrati per i non-nazionali nei vari Paesi. Anche le caratteristiche dei flussi migratori e le caratteristiche medie di coloro che migrano nei vari Paesi sono apparse significative sotto questo profilo. Ma i modelli esplicativi più soddisfacenti sono risultati proprio quelli che hanno combinato le caratteristiche dei Paesi di accoglienza con le caratteristiche di coloro che vi hanno cercato migliore fortuna.

## IL DIBATTITO SU IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ TRA PASSATO E PRESENTE

### 1.1 IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ: ALCUNE QUESTIONI DI FONDO

Il fenomeno migrazione appare strutturalmente destinato a catalizzare problemi, a produrre quesiti, a richiedere adattamento e quindi mutamenti. Basta pensare all'inserimento lavorativo degli immigrati: all'adattamento da parte di questi ultimi che esso richiede; e all'impatto che ne consegue su mercati del lavoro spesso sclerotizzati; ai difficili equilibri culturali e sociali degli immigrati e agli inevitabili riadattamenti culturali che ne possono derivare per la stessa popolazione indigena. Tutto ciò contiene forti e spesso salutari elementi di mutamento e sviluppo sia per coloro che emigrano che per la società che li riceve. Tuttavia, per ragioni varie, in parte psicologiche, in parte sociali, e in particolare per le reazioni possibili anche in termini di nazionalismo xenofobo, un aspetto dal profilo minaccioso assume facilmente una posizione di deciso rilievo nell'intero quadro delle dinamiche connesse con i fenomeni migratori: è l'aspetto della criminalità ad opera degli immigrati.

Si tratta peraltro di un tema su cui esistono divergenze notevoli, non solo tra i politici ma anche tra gli esperti; mentre a livello più generale si manifesta in modo evidente una divergenza tra i c.d. bene informati e il c.d. uomo della strada. Tali divergenze sono relative innanzitutto ad una questione di base: cioè se il crimine commesso dagli immigrati sia quantitativamente e qualitativamente differente da quella degli autoctoni. La percezione dell'alto tasso di criminalità degli stranieri è spesso emersa soprattutto nelle nazioni dove il tasso d'immigrati è stato particolarmente alto. Già negli anni '60-70 del XIX sec., in Francia,

il tasso di criminalità degli stranieri era considerato assai più alto di quello degli indigeni (Tarde 1895); e, ad esempio, nel solo 1867, anno della Esposizione Universale di Parigi, furono in quella città arrestati 1.544 piccoli italiani per vagabondaggio e mendicizia (Du Camp 1870). Negli Stati Uniti, era diffusa la convinzione che l'immigrazione avesse sostenuto la crescita dei reati di violenza contro la persona, dei comportamenti contrari all'ordine pubblico e dei reati connessi con la prostituzione (US Senate Documents 1911; Laughlin 1922; US National Commission on Law Observance and Enforcement 1931). Tuttavia, varie analisi condotte nel XX secolo in Paesi con un alto tasso d'immigrazione hanno negato un'incidenza più alta di crimine nella popolazione straniera. Il rapporto del Senato degli Stati Uniti del 1911 trovava che la percentuale di immigrati tra la popolazione detenuta non era superiore alla percentuale di immigrati nella popolazione generale; e, per di più, gli immigrati erano in media coinvolti in reati meno gravi degli autoctoni; anche se, per quanto riguardava i minori delinquenti, gli immigrati erano sovrarappresentati e ancora più forte era la sovrarappresentazione dei figli di immigrati tra la popolazione detenuta (US Senate Documents 1911). Qualche anno più tardi, la US National Commission on Law Observance and Enforcement (1931) scopriva che, malgrado le condizioni evidenti di svantaggio in termini sociali ed economici in cui si trovavano i nuovi arrivati, l'immagine popolare che li voleva fortemente inclini alla criminalità non era fondata. In effetti, la Commissione, analizzando le cifre relative alle incriminazioni, aveva trovato indici di criminalità largamente differenti nei vari gruppi di immigrati; ma non aveva trovato nessuna relazione diretta tra crimine e immigrazione, dal momento che l'indice complessivo di criminalità per i *foreign born* di razza bianca era sensibilmente inferiore a quello dei *native born* sempre di razza bianca (208 contro 347) e di molto inferiore all'indice per i nativi di razza nera. Negli stessi anni, il US Department of Commerce, Bureau of the Census (1933), non trovava più significative differenze tra figli di immigrati e figli di nativi in termini di ingressi in carcere. Alla fine degli anni '60, in Canada (Canada, Department of the Solicitor General 1974; Giffen 1976) l'indice della criminalità attribuita agli immigrati (condannati e incarcerati) era più basso rispetto all'indice della criminalità attribuita agli autoctoni. In Germania, Zimmermann

(1966) trovava un tasso di criminalità più basso negli immigrati che nei nativi. In Svizzera, Neumann (1963) rilevava che l'immagine degli stranieri, e in particolare degli italiani, come responsabili di un alto livello di criminalità non trovava conferma nei dati empirici; e Gillioz (1967), nonostante la notevole presenza straniera in Svizzera, non trovò il tasso nazionale di criminalità aumentato. In Belgio, gli studi di Liben (1963) e di Debuyst (1970) concludevano che il livello di criminalità dei giovani immigrati non superava quello dei giovani autoctoni. In Francia Robert (1968) trovò il tasso di criminalità tra immigrati giovani maschi soltanto leggermente più alto rispetto agli autoctoni della stessa classe di età e dello stesso genere. Di contro, nel Regno Unito, sia McClintock e Gibson (1961) che Bottoms (1967) trovarono il tasso di criminalità degli immigrati irlandesi molto più alto di quello dei nativi. E alcuni anni più tardi, in Francia, la ricerca di Desdevides (1976) arrivava ad allarmanti conclusioni sulla sovrarappresentazione degli immigrati nelle statistiche del crimine a Nantes.

A cominciare almeno dall'inizio degli anni '80, tuttavia, i risultati delle indagini sulla criminalità dei non-nazionali in Europa sembrano indicare l'emergere di una nuova fase. Questo cambiamento sembra essere avvenuto in concomitanza con un mutamento nelle caratteristiche dell'immigrazione verso l'Europa occidentale. Le nuove ondate di immigrazione appaiono costituite da individui che, come si è accennato, provengono prevalentemente da Paesi più remoti, rispetto all'Europa, di quello che avveniva in precedenza; essi non sono più attratti verso l'Europa da una alta domanda di lavoro nei Paesi europei, come avveniva in precedenza, ma piuttosto stimolati dalla propria offerta di lavoro (Barbagli 1998); il loro arrivo in Europa non è di regola affatto incoraggiato dai governi europei, come avveniva quando il loro lavoro era richiesto; la loro presenza in Europa, anzi, è spesso caratterizzata da illegalità o irregolarità. In ogni caso, questi nuovi studi condotti su immigrazione e crimine da vari studiosi in una serie di Paesi europei (ad es. Andersson 1984; Junger-Tas 1985; Albrecht 1988; Natale 1988; Junger 1989; Albrecht 1993; Hebberecht 1997; Martens 1997; Tournier 1997; Killias 1997; Barbaret and García-España (1997) tendono a produrre risultati non necessariamente omogenei ma concordanti come tendenza su un punto di fondo: essi rilevano infatti un tasso di criminalità degli immigrati

molto più alto (da due a quattro volte) rispetto a quello della popolazione nazionale considerata.

Inoltre, i dati ufficiali relativi ai non-nazionali incriminati per vari delitti, disponibili per alcuni Paesi europei, mostrano come in media essi sono sovrarappresentati rispetto alla incidenza degli stessi non-nazionali sulla popolazione complessiva del Paese (Interpol 1996). Una situazione simile si verifica per quanto riguarda il tasso di non-nazionali presenti nei carceri di quasi tutti i Paesi europei, tasso che è più alto di quello relativo alla incidenza dei non-nazionali sulla popolazione complessiva del Paese (Council of Europe 1996).

Da questi molteplici e spesso non concordanti dati, che si riferiscono per di più ad un arco di tempo alquanto lungo, si ricava complessivamente l'impressione che la relazione tra i fenomeni della immigrazione e del crimine è ambigua; che essa non è stabile nel tempo; che essa può assumere connotati diversi nei diversi contesti nazionali. Del resto, anche l'ipotesi secondo cui attualmente le comunità non-nazionali in Europa contribuiscono in modo più che proporzionale alla dimensione della criminalità deve essere meglio qualificata. Si deve notare come questa ipotesi non implica che tutti i gruppi di non-nazionali presenti nei vari Paesi dell'Europa occidentale siano sovrarappresentati nelle statistiche giudiziarie-penitenziarie. In effetti, in ogni Paese europeo-occidentale vi sono gruppi nazionali (o minoranze etniche) che sono sovrarappresentati e altri gruppi nazionali (o altre minoranze etniche) che sono sottorappresentati (Tonry 1997). In altre parole, la sovrarappresentazione dei non-nazionali appare come il risultato complessivo della somma di indici di criminalità assai diversi nei vari gruppi di non-nazionali. Ad esempio, nel Regno Unito gli indici di criminalità per gli indiani e i pakistani sono assai più bassi di quelli relativi ai gruppi provenienti dalle Indie occidentali e non dissimili da quelli della popolazione generale (Smith 1997). Nei Paesi Bassi, immigrati turchi e cinesi presentano indici assai più bassi di quelli di altri gruppi provenienti dal Nord Africa (Junger-Tas 1997).

In ogni caso, mentre vi è una certa concordanza sul fatto che negli ultimi anni si siano registrati alti indici medi di criminalità per i non-nazionali nei Paesi dell'Europa occidentale, assai più incerta è la risposta che si può dare circa il perché o i perché di tale

fenomeno. Diverse ipotesi principali, applicabili al crimine in generale, sono state utilizzate per spiegare in particolare il crimine degli immigrati. Alcune di esse sembrano emergere oggi come più significative, anche alla luce dei risultati prodotti da ricerche empiriche che hanno fatto riferimento a queste specifiche ipotesi.

L'ipotesi di comportamenti devianti da parte dei non-nazionali come conseguenza della esistenza di uno *strain anomico*, risale indietro nel tempo. Già Durkheim introduce infatti il concetto di anomia sia in termini generali, sia in riferimento specifico al comportamento dei non-nazionali. Sul piano generale, Durkheim individuava la anomia come una carenza sostanziale di norme di riferimento, in particolare come una carenza di freni alle aspirazioni umane. Il contesto di riferimento è quello di una condizione di rapido cambiamento sociale e soprattutto culturale, nella quale si determina una espansione incontrollata delle aspirazioni indotte dalla società (in particolare nei settori industriale e commerciale), a cui non può corrispondere una effettiva capacità di realizzare tali aspirazioni (Durkheim 1893). Più specificamente, lo stesso Durkheim (1897), nell'esaminare il fenomeno del suicidio, metteva in evidenza come tra gli immigrati la frequenza dei comportamenti devianti fosse molto più elevata che tra gli autoctoni.

Pensato nel contesto della trasformazione sociale ed economica dell'Europa occidentale del XIX secolo, il concetto di anomia e il riferimento all'immigrazione trovano facile traduzione negli Stati Uniti, dove sia le condizioni di rapido mutamento, sia l'afflusso di immigranti sembrano predisporre un terreno fertile per l'applicazione di tale concetto. Così, Thomas e Znaniecki, nella loro celebre ricerca sull'immigrazione dei contadini polacchi negli Stati Uniti, sono stati senza dubbio influenzati dai concetti espressi da Durkheim. Essi hanno in effetti messo in relazione l'alienazione e la devianza degli immigrati con un quadro di *disorganizzazione sociale*; cioè con una situazione caratterizzata dal diminuire dell'influenza delle regole sociali di comportamento, come in particolare nel caso in cui "il vecchio sistema che controllava più o meno efficacemente il comportamento dei membri del gruppo si

disgrega così rapidamente che lo sviluppo di un nuovo sistema sociale non riesce a tenere il passo col processo di disgregazione” (1918-1920, vol. 5: 165-166).

Pochi anni più tardi, Park, nel suo studio sulla città, descrive la situazione in cui si vengono a trovare gli immigrati negli Stati Uniti rispetto al fenomeno del crimine. Park nota come, per gli immigrati di prima generazione, i rituali sociali, i costumi e l'ordine morale che caratterizzavano i loro Paesi di origine sono in qualche modo trasferiti dagli stessi immigrati nel Paese ospitante e continuano a sussistere per un periodo considerevole, malgrado le influenze della cultura nordamericana, svolgendo una funzione di contenimento delle spinte criminali. Ma tale controllo sociale scompare quando declina la forza di questo sistema di valori, e quando alle capacità di contenimento del *costume* si tenta di sostituire quelle della *legge positiva*: ciò avviene nel caso degli immigrati della seconda generazione, cioè nel caso dei figli degli immigrati. Per questi figli di immigrati, ricorda Park, i dati statistici raccolti nei primi anni del secolo negli Stati Uniti, mostrano come il livello di criminalità è maggiore di quello dei cittadini americani di più lunga data (Park, Burgess e McKenzie 1925). Park sottolinea anche le forti differenze in termini di livelli di criminalità nelle varie comunità etniche di immigrati negli Stati Uniti, e ritiene sia possibile mettere queste differenze in relazione con il livello di coesione sociale e di sostegno reciproco che caratterizza le varie comunità: così, comunità come quella dei Giapponesi, mostrano contemporaneamente forte coesione, sostegno reciproco, comunicazione, informazione e basso livello di criminalità (Park, Burgess e McKenzie 1925). Queste considerazioni di Park sembrano da una parte fare riferimento ai concetti di integrazione culturale, coesione, anomia presenti nella lezione di Durkheim; dall'altra, sembrano suggerire l'importanza del successo economico-sociale (favorito dalla coesione e dal sostegno reciproco) come chiave di spiegazione per i diversi livelli di criminalità delle varie comunità etniche negli Stati Uniti. Una tesi che sembra anticipare i successivi sviluppi apportati da Merton.

Park ritorna comunque sull'argomento alcuni anni più tardi in un articolo specificamente dedicato al fenomeno della migrazione (Park 1928). In questo articolo, Park sostiene che il processo stesso della migrazione – processo peraltro che Park considera

assai ricco di conseguenze positive in termini di trasformazioni sociali e culturali – produce inevitabilmente un tipo di personalità socialmente patologico. Park attinge chiaramente al contributo fornito in materia dal suo maestro Simmel, che aveva parlato dello straniero come di un individuo sociale caratterizzato al tempo stesso da *vicinanza* e da *lontananza*, dal fatto di essere contemporaneamente *di fronte* e *al di fuori* (Simmel 1908): Park descrive così l'immigrato come un ibrido culturale, un soggetto che condivide intimamente le tradizioni e la vita culturale di due distinti popoli. Si tratta pertanto di un conflitto di culture, che avviene però all'interno del soggetto stesso: vi è un "divided self" che contiene contemporaneamente il vecchio e il nuovo. "Moral dichotomy and conflict is probably characteristic of every immigrant during the period of transition, when old habits are being discarded and new ones are not yet formed. It is inevitably a period of inner turmoil and intense self-consciousness" (Park 1928: 893). Park non affronta qui il tema del possibile rapporto tra questo quadro e il comportamento criminale. Individua comunque come conseguenza di questo quadro l'emergere di "spiritual instability, restlessness, and *malaise*"; tratti che fanno pensare ad uno scenario di tipo anomico.

Le applicazioni più recenti della ipotesi dello strain anomico fanno riferimento allo sviluppo teorico apportato a questi concetti da Merton (1949). Più specificamente, alla identificazione della esistenza di una condizione strutturale di crisi nella società occidentale, in particolare nella società nord-americana. Tale crisi è dovuta ad una maggiore accentuazione culturale della meta del successo, rispetto al bisogno di osservare le norme che individuano i mezzi leciti per raggiungere questa meta. Si tratterebbe, in altre parole, del fatto che la cultura dominante nord-americana – influenzata in questo senso dai valori della religione protestante-calvinista – esalta il successo economico personale e lo propone come un dovere morale per tutti, e come un obiettivo da tutti effettivamente raggiungibile. Al tempo stesso, tale cultura trascura di sottolineare con la dovuta fermezza il fatto che per raggiungere il successo economico si dovrebbero utilizzare solo mezzi leciti. Tale situazione strutturale di crisi si associa, nel pensiero di Merton, all'esistenza di un *gap* tra la meta del successo, presentata come obiettivo universale, e la peculiare, non omogenea distribuzione

dei mezzi leciti per raggiungere il successo, che sfavorisce le classi inferiori. Da qui, una maggiore propensione nelle classi inferiori alla utilizzazione di mezzi illeciti (come ad esempio i reati patrimoniali), in sostituzione di quelli leciti, per raggiungere il successo. L'ipotesi dello strain anomico nella accezione di Merton, anche se non pensata originariamente per la spiegazione del comportamento deviante degli immigrati, si presenta abbastanza ovviamente come bene utilizzabile in questa prospettiva. Mediamente, infatti, la popolazione immigrata si trova in una condizione di minori chance di accesso ai mezzi leciti per raggiungere il successo economico, pur essendo stimolata a condividere il valore della positività di tale successo economico.

L'ipotesi di Merton dello strain anomico è stata ulteriormente sviluppata da Cohen (1955), Cloward & Ohlin (1960) e Blau & Blau (1982). Le loro tesi convergono sostanzialmente nel fatto che suggeriscono come la maggiore propensione al crimine negli appartenenti alle fasce sottoprivilegiate può manifestarsi anche in forme diverse dalla utilizzazione di mezzi illeciti, in alternativa a quelli leciti, per raggiungere il successo economico. Questa maggiore propensione al crimine può infatti assumere anche la forma di una reazione violenta allo stress e alla frustrazione che risultano dalla percezione della propria carenza di opportunità legittime per raggiungere il successo. Anche perché tale carenza di opportunità legittime contrasta con l'affermazione, da parte della società, di un diritto per tutti ad accedere ad esse. In questo senso, stress e frustrazione potrebbero divenire fattori di un comportamento deviante e criminale che si manifesta in forme di aggressività, di violenza e di distruttività.

Non distanti dalla ipotesi dello strain anomico sono inoltre le interpretazioni del crimine che sottolineano come questo ultimo possa essere non solo e non tanto un mezzo di acquisizione di ricchezza quanto uno strumento di rapida mobilità sociale verso l'alto per i gruppi sottoprivilegiati, in particolare per i gruppi di immigrati e per le minoranze etniche (Ianni 1974; Kennet e Martin 1989; si veda anche Whyte 1943, per una descrizione basata sull'osservazione partecipante). Tale mobilità sociale è acquisita attraverso una posizione

elevata nella organizzazione di attività criminali che assumono la forma specifica di *imprese di affari*, inizialmente illegali ma destinate poi a trasformarsi in imprese legali.

Complessivamente, l'ipotesi dello strain anomico, nelle sue varie accezioni, è stata recentemente ampiamente utilizzata da diversi autori che si sono occupati della criminalità dei non-nazionali in Europa occidentale, come ad esempio Basdevant (1983), Killias (1989), Segre (1993), von Hofer, Sarnecki e Tham (1997).

La teoria del *conflitto culturale* trova, come si è potuto notare, delle anticipazioni nei lavori di Thomas e Znaniecki, come pure in quelli di Park. Essa raggiunge però una sua completezza ed autonomia solo con il lavoro di Sellin (1938). Questo ultimo parte da una serie di considerazioni sulla società moderno-occidentale-avanzata che non mancano di ricordare le descrizioni "classiche" di situazioni anomiche. Sellin descrive la situazione di società tradizionali-arretrate, caratterizzate da armonia culturale e sociale, cooperazione, scarso individualismo, presenza di norme sostenute da forza morale – in quanto collegate a bisogni della collettività che sono chiaramente sentiti a livello emozionale –, e in sintesi dal fatto di presentare un "well-knit social fabric". Sellin contrappone a tutto ciò la situazione di società come quella degli Stati Uniti, dove prevale un quadro quasi esattamente opposto e dove la combinazione dei fenomeni di differenziazione socio-culturale e di movimento della popolazione ingenerano una "trasformazione della cultura da una tipologia caratterizzata da omogeneità e integrazione ad una tipologia caratterizzata da eterogeneità e mancanza di integrazione" (Sellin 1938: IV).

Questa seconda tipologia non può non dare luogo a situazioni di conflitto culturale. Più in generale, Sellin individua tre diverse situazioni tipiche in cui si determina un forte conflitto culturale, e cioè: (i) quando differenti codici culturali entrano in conflitto nelle zone contigue di due diverse aree culturali; (ii) quando il sistema normativo di un gruppo culturale è esteso al territorio di un altro gruppo (come avviene durante i processi di colonizzazione, in cui il gruppo dominante impone le proprie leggi con la forza rendendo illeciti alcuni

comportamenti, prima leciti, del gruppo colonizzato); (iii) quando gruppi culturali si trapiantano all'interno di altri gruppi in cui le loro regole culturali vengono ignorate o rifiutate.

Secondo Sellin, il crimine, nel contesto moderno-avanzato, è essenzialmente il prodotto di conflitti culturali. Per mostrare empiricamente questo punto, Sellin utilizza i dati della US National Commission on Law Observance and Enforcement (1931) relativi ad una comparazione tra gli indici medi di criminalità di soggetti nati all'estero e di soggetti nativi, basati sui crimini registrati in una serie di città nordamericane. Al di là del modesto indice complessivo di criminalità dei nati all'estero – già qui ricordato – Sellin sottolinea come ci siano grandi differenze tra i diversi gruppi etnici, con alcuni di essi che mostrano indici di criminalità molto più alti di quelli dei nativi (ad esempio, i Greci e i Messicani). Sellin sottolinea inoltre come, anche nel caso di modesti indici di criminalità complessiva per un gruppo etnico, gli indici per alcuni specifici reati possono essere assai alti (ad esempio, per gli Italiani, che mostrano un indice complessivo uguale ai nativi, il reato di possesso di armi è tre volte più frequente, quello di lesioni volontarie due volte).

Si deve notare come, per spiegare questi fatti e in particolare le differenze tra i vari gruppi etnici, Sellin rifiuta decisamente di fare riferimento ad argomenti di tipo razziale, come invece era stato fatto negli anni precedenti da alcuni studiosi nord-americani (ad esempio, da Laughlin 1922), che avevano sostenuto la pericolosità intrinseca di certi gruppi etnici. Sellin sostiene invece fortemente l'ipotesi della spiegazione del conflitto culturale. Senza condurre personalmente alcuna ricerca empirica, Sellin utilizza i risultati di una serie di ricerche altrui per arrivare a alcuni punti specifici. In particolare:

1. A prescindere dalla appartenenza a specifici gruppi culturali, la probabilità di comportamenti devianti-criminali è più forte laddove gli attori sociali si muovono nelle zone di confine (boundary) delle rispettive aree culturali. Sellin fa qui riferimento in particolare alla ricerca condotta a Chicago da Crook (1934) sulla devianza sessuale di adolescenti; ricerca in cui l'autore, utilizzando il concetto, elaborato da Park e Burgess (1925), di *triangle of conduct* (un triangolo spaziale i cui vertici sono costituiti dalle abitazioni degli attori sociali

coinvolti e dal luogo in cui il comportamento deviante ha luogo), afferma che oltre due/terzi dei comportamenti devianti esaminati avevano i loro vertici in zone di “cultural frontier”.

2. Gli immigrati di prima generazione tendono a commettere reati in connessione con le specificità delle loro culture di provenienza e con le differenze tra queste culture e quella del Paese ospitante. Si avranno così reati “etnici”, come il porto illegale di armi (immigrati dall’area mediterranea, dal Messico etc.); i reati di “onore” (ancora immigrati dal Mediterraneo); gioco d’azzardo e prostituzione (immigrati asiatici); commercio abusivo di alcoolici (vari gruppi di immigrati).

3. I figli degli immigrati di prima generazione tendono a spostare il focus della loro attività criminale da reati “etnici” a reati tipici dei cittadini nord-americani. Così, utilizzando i dati di Stofflet (1935), Sellin mostra come gli immigrati italiani di seconda generazione commettono meno reati di violenza (omicidi, lesioni), tipici della prima generazione, e più reati contro il patrimonio (furto, rapina), tipici del criminale americano “medio”. Malgrado non possa mostrare dati univoci al riguardo, Sellin, sulla base anche di riflessioni di altri autori, ritiene che la condizione dei figli degli immigrati sia assai più delicata sotto il profilo della propensione al crimine, perché questi ultimi sono incapaci di interiorizzare compiutamente la cultura dei loro genitori (si vedano in proposito le affermazioni già avanzate da Park) e al tempo stesso incapaci di adattarsi pienamente e di integrarsi rispetto alla cultura nord-americana.

Dopo l’originale formulazione negli anni ’30, l’ipotesi del conflitto culturale come chiave per la spiegazione del crimine dei non-nazionali è stata più recentemente utilizzata, sia nel contesto europeo che in quello nordamericano, da diversi autori, quali Ferracuti (1968), Robert (1968), Ribordy (1970), Cheung (1980), Samuel e Faustino-Santos (1991), Yesilgöz (1995); e Remotti (1985) e Barbagli (1998) per quanto riguarda in particolare la criminalità dei gruppi etnici zingari.

Assai più recente delle precedenti ipotesi, la cosiddetta *teoria del controllo* di Hirschi (1969) muove da un presupposto diametralmente opposto a quello dello strain anomico, e

anche in netto contrasto con la prospettiva del conflitto culturale. In esplicita polemica con i sostenitori della tesi dell'anomia, la teoria del controllo considera la condizione di strain come una esperienza abituale nella vita degli individui; e pertanto non adatta ad assumere il ruolo di fattore discriminante rispetto al comportamento criminale. La teoria del controllo segue una prospettiva assai meno "giustificativa" rispetto alle possibili cause del comportamento criminale, che sono fatte risalire non tanto a fattori sociali classici (povertà, ignoranza, sottoprivilegio etc.) quanto a scelte razionali operate dal delinquente alla luce di una sua valutazione di costi e benefici. Al tempo stesso, in opposizione alla teoria del conflitto culturale (o meglio alle varie versioni di questa), la teoria del controllo avanza l'ipotesi che devianti e delinquenti veri e propri non si distinguono dalle altre persone per il fatto di avere un altro sistema di valori, quanto piuttosto per il fatto di essere meno sottoposti ai controlli sociali. In questo senso, secondo la teoria del controllo, tutti gli individui non solo si possono trovare in condizioni di strain ma hanno anche normalmente le potenzialità per commettere crimini. Queste potenzialità sono essenzialmente contrastate solo dai controlli: *controlli interni*, relativi all'interiorizzazione di solidi valori morali, di obiettivi conformisti, di norme di comportamento etc.; ma soprattutto *controlli esterni*, relativi ai legami dell'individuo con le istituzioni, con la famiglia, con il vicinato, con l'ambiente di lavoro etc. Laddove questi legami sono forti, il costo del crimine per l'individuo – cioè il costo in termini di perdita di status sociale, di chance di relazioni sociali (amicizie, rapporti di vicinato etc.), di opportunità di lavoro e di inserimento, che può seguire al crimine – è elevato. E poiché costi e benefici di un eventuale comportamento criminale sono, come si è detto, usualmente calcolati in anticipo dall'individuo, la vulnerabilità del soggetto nei confronti del crimine cresce col diminuire del costo di questo ultimo. Pensato come teoria generale del crimine, questo approccio teorico è stato usato da alcuni autori come Kaiser (1988), Villmow (1993) e Albrecht (1995) nella prospettiva più particolare della spiegazione del comportamento deviante degli immigrati. Questi ultimi sarebbero più esposti ai rischi del crimine dal momento che più frequentemente essi non hanno adeguatamente sviluppato relazioni sociali e lavorative nel Paese ospitante, e non hanno quindi quei forti legami con la società

(controlli esterni) che costituiscono un freno a delinquere. La teoria del controllo è stata utilizzata anche per spiegare le forti differenze, in termini di indici di criminalità, esistenti tra i vari gruppi di non-nazionali o tra le varie minoranze etniche: così, è stato suggerito che la presenza di un quadro familiare coesivo e capace di sostegno può essere stata la causa di un livello di criminalità degli immigrati turchi e cinesi nei Paesi Bassi assai minore di quello di altri gruppi (Junger-Tas 1997).

Infine, in questa breve rassegna delle teorie esplicative del comportamento deviante e criminale, utili ad un inquadramento del fenomeno della antisocialità ad opera dei non-nazionali, è necessario almeno accennare alla teoria dell'*interazionismo simbolico* e al suo corollario dell'*etichettamento*. Questo approccio teorico propone, rispetto agli altri approcci, una prospettiva fortemente alternativa, i cui possibili fall-out devono essere almeno tenuti in considerazione e analizzati criticamente. Sviluppata negli anni sessanta del XX secolo dalla seconda generazione della Scuola di Chicago, la teoria dell'interazionismo simbolico si occupa in particolare di comportamento deviante e muove dalla proposta innovativa di considerare come determinante, ai fini della comprensione di tale comportamento, non le possibili cause a monte di questo (sociali, economiche, caratteriali etc.) ma il processo di interazione cui dà luogo il comportamento deviante stesso. Si tratta in effetti, come afferma nel suo lavoro pionieristico Becker (1963), di smettere di cercare motivazioni devianti per spiegare il successivo comportamento deviante, e di guardare invece allo stesso comportamento deviante come causa – entro un certo tempo – della determinazione di motivazioni devianti. Il comportamento deviante è descritto come un processo continuativo, sezionato in innumerevoli *steps*, che danno luogo alla costruzione del ruolo sociale deviante da parte dell'individuo. Il ruolo deviante si acquisisce pertanto attraverso un processo continuativo, di cui sono elementi determinanti il riconoscimento e la progressiva accettazione di questo ruolo da parte del soggetto attivo, all'interno di un processo di interazione tra questo soggetto e gli altri che costituiscono il suo ambiente di riferimento.

Le implicazioni più rilevanti, ai fini della nostra indagine, consistono nella affermazione che la qualità di deviante-criminale non è una caratteristica intrinseca dell'atto, ma il risultato di un processo di interazione. La qualità di deviante-criminale è qualcosa di latente nel comportamento di un grande numero di persone; tale qualità però emerge, si concreta e assume rilevanza attraverso l'identificazione e la definizione di essa a livello sociale, in particolare da parte di chi ha il potere di imporre questo genere di definizioni, come le istituzioni del controllo sociale. Becker afferma in particolare che esiste un cruciale passaggio nella costruzione di una stabile identità deviante. Questo passaggio è costituito dal meccanismo attraverso il quale un soggetto che ha messo in atto un comportamento deviante viene identificato come deviante ed etichettato come tale con l'applicazione di una *label* (etichetta) che non copre solo il comportamento specifico identificato come deviante ma si allarga a tutta la identità sociale del soggetto. Questo processo di etichettamento comporta che il soggetto è considerato generalmente e non solo specificamente deviante; in altre parole, il carattere di deviante, che riguarda originariamente un suo *tratto secondario* viene assunto come *tratto principale* (Becker 1963; si veda anche Erikson 1962).

In questa prospettiva, appare assai rilevante la successiva analisi di Lemert (1972). Lemert utilizza il concetto specifico di etichettamento (labeling), distinguendo tra una devianza "primaria", generica, non strutturata, occasionale, diffusa, e quella che egli definisce come devianza "secondaria" o strutturata socialmente, determinata dalla reazione sociale, la disapprovazione, la stigmatizzazione del comportamento e del soggetto stesso che lo ha compiuto, attraverso degli steps progressivi di gravità, che impegnano soggetto e ambiente di riferimento in una successione di azioni-reazioni reciproche. Questa successione di azioni-reazioni, ruotanti intorno al concetto di etichettamento-stigma, contribuisce a definire la devianza e a stabilizzare il deviante nel suo ruolo, cosa che la violazione in sé non è in grado di fare. Questi concetti interessano la nostra indagine non solo per quello che attiene alla spiegazione del comportamento deviante-criminale dei non-nazionali, ma innanzitutto per le implicazioni in termini di una determinazione della effettiva consistenza del fenomeno criminale ad opera dei non-nazionali. Alla teoria

dell'interazionismo e in particolare dell'etichettamento fanno infatti esplicitamente o implicitamente riferimento, come si vedrà qui in seguito, molti autori che guardano al fenomeno della criminalità dei non-nazionali come a qualcosa strettamente dipendente da atteggiamenti discriminatori da parte delle agenzie del controllo sociale.

Tutte le teorie sopra presentate sono state tenute presenti come utili basi per la ideazione e realizzazione della ricerca empirica che è oggetto di questo lavoro. Tuttavia, nel corso di questo lavoro, la loro potenzialità di utilizzazione è stata valutata alla luce di una serie di considerazioni, che hanno portato in definitiva a privilegiare alcuni approcci rispetto ad altri.

Per ragioni di metodo, è opportuno cominciare con il prendere in considerazione alcune implicazioni collegate con l'approccio dell'interazionismo e dell'etichettamento. In effetti, si deve notare come, se si accettasse la teoria dell'interazionismo e dell'etichettamento nella sua versione più radicale, il problema della criminalità ad opera dei non-nazionali dovrebbe essere contestato alla base e tradotto in definitiva nel problema ben diverso della attribuzione arbitraria di una identità criminale agli stessi non-nazionali. Si tratta di una ipotesi estrema, che trova peraltro esplicito sostegno in qualche autore (Gilroy 1982; Quassoli 2000) che rifiuta, prudentemente, anche di prendere in considerazione qualsiasi dato quantitativo della dimensione della criminalità attribuita ai non-nazionali.

Ci si deve dunque chiedere per prima cosa quanto questa inversione del quadro concettuale è giustificabile sulla base delle conoscenze attuali. Ora, si può notare come prima cosa che la svolta improvvisa nei risultati degli studi sulla criminalità dei non-nazionali, avvenuta proprio in Europa occidentale negli ultimi anni, è difficilmente riconducibile all'ipotesi che gli alti tassi di criminalità rilevati per i non-nazionali siano causati da un atteggiamento discriminatorio nei loro confronti. Infatti, è difficile potere sostenere che i non-nazionali in Europa occidentale non fossero in precedenza oggetto di pregiudizi e di discriminazioni; e soprattutto è difficile potere sostenere che vi sia stato un aumento rapido del livello di discriminazione nei loro confronti e che questo abbia portato alla attribuzione

agli stessi non-nazionali di un (presunto) alto livello di criminalità. Inoltre, l'ipotesi della discriminazione non appare compatibile con la già sottolineata esistenza di indici di criminalità assai differenti per diversi gruppi di non-nazionali potenzialmente sottoposti a discriminazioni similari: non appare chiaro, ad esempio, perché l'atteggiamento discriminatorio debba avere portato nei Paesi Bassi a un indice di criminalità per gli immigrati turchi e cinesi assai più basso di quello relativo al gruppo dei nord-africani; o perché l'indice di criminalità degli indiani in Gran Bretagna (misurato in termini di detenuti condannati) debba risultare simile, e anzi lievemente inferiore, a quello della popolazione di origine europea e tanto più basso di quello dei giamaicani.

Tuttavia, l'ipotesi dell'etichettamento non è priva di sostegno a livello di ricerca empirica. Atteggiamenti discriminatori da parte della polizia, nei confronti dei non-nazionali, e più in generale nei confronti degli appartenenti a minoranze, sono stati rilevati da molte ricerche empiriche (Landau & Nathan 1983; Carr-Hill 1987; Crow 1987; De Valkeneer 1987; Junger 1989; Skogan 1990; Casman et al. 1992): ad esempio, la ricerca di Casman, che può essere considerata in qualche modo tipica, mostra come molti agenti di polizia, convinti che i non-nazionali costituiscano un rilevante problema per l'ordine pubblico, concentrano su questi la loro attenzione e li fanno oggetto di arbitrari controlli.

Inoltre, ricerche condotte negli Stati Uniti mostrano che gli agenti di polizia sono portati a lasciarsi influenzare dal livello socio-economico dell'infrattore come pure dalle caratteristiche del quartiere in cui l'incidente di cui si occupano è avvenuto (Hollinger 1984; Smith & Klein 1984; Flowers 1990). Ciò implica in definitiva un atteggiamento complessivamente poco favorevole nei confronti dei non-nazionali e più in generale degli appartenenti a comunità minoritarie.

Si deve notare, al tempo stesso, come un numero rilevanti di studi hanno mostrato che gli arresti operati dalle forze dell'ordine sono prima di tutto la conseguenza di comportamenti effettivamente criminali da parte delle persone arrestate, non di pregiudizi etnici nei loro confronti (Walker 1987; Junger 1990; Aalberts 1990; Junger-Tas 1997). Inoltre, un atteggiamento negativo da parte della polizia nei confronti degli appartenenti ad

alcuni gruppi etnici (atteggiamento che produce controlli più frequenti etc.) potrebbe essere “giustificato dai risultati” precedenti (Smith 1997). In altre parole, la polizia sarebbe incline a sottoporre gli appartenenti a questi gruppi a controlli più stretti sulla base del fatto che essi hanno mostrato una più alta propensione statistica al crimine; precisamente come avviene quando la polizia tende a controllare una automobile maltenuta con diversi giovani maschi a bordo piuttosto che una automobile ben tenuta con a bordo una vecchia signora. Tale ipotesi, se fosse fondata, implicherebbe una certa accentuazione della sovrarappresentazione di determinati gruppi etnici nelle statistiche della criminalità; ma implicherebbe anche che tale sovrarappresentazione è prima di tutto la conseguenza di un oggettivamente maggiore contributo alla criminalità da parte di questi gruppi.

In ogni caso, l'impatto sulle statistiche del crimine di questi atteggiamenti pregiudiziali delle forze dell'ordine non è necessariamente grande. Preziose informazioni al riguardo ci vengono dalle inchieste sulle vittime del reato, che costituiscono un'ottima fonte per controllare il coinvolgimento dei non-nazionali o degli appartenenti a minoranze nel fenomeno del crimine, e quindi indirettamente per controllare l'affidabilità dei dati ufficiali. In effetti, sembra evidente che non vi sono in genere motivi per dire, nel corso di tali inchieste, di essere stati feriti da una persona di colore o da qualcuno che parlava a stento la lingua nazionale, se ciò non è vero. Ora, i dati della National Crime Victimization Survey degli Stati Uniti mostrano come vi sia una forte convergenza tra la percentuale di autori di reati identificati dalle vittime come appartenenti a minoranze etniche e la percentuale degli stessi soggetti etnici nelle statistiche degli arresti da parte delle forze dell'ordine riportati dall'Uniform Crime Report (LaFree and Russell 1993). Anche in Inghilterra e Galles, indagini ufficiali hanno mostrato come la distribuzione degli autori di reato per gruppi etnici fondamentali (bianchi, negri, asiatici) fatta dalle vittime corrisponde alla distribuzione per gruppi etnici degli arresti fatti dalla polizia (UK Home Office 1989).

Tutto questo sembra indicare che l'ipotesi della presenza di stereotipi nella cultura delle forze dell'ordine e di pregiudizi nei loro atteggiamenti sia realistica; ma che al tempo stesso gli alti indici di criminalità rilevati in alcuni gruppi di non-nazionali (o in alcune

minoranze etniche) siano effettivamente il risultato di una loro più alta propensione a violare la legge penale.

Inoltre, è ancora più importante notare come la grande maggioranza dei reati registrati (spesso 90% e oltre) sono denunciati dal pubblico e non dalla polizia (Albrecht 1993). Questo vale non solo per il totale complessivo dei reati ma anche in genere per la situazione specifica dei singoli reati, con alcune eccezioni (ad esempio, reati di droga, reati relativi all'ordine pubblico). Ora, un atteggiamento discriminatorio del pubblico per quanto riguarda l'identità degli autori dei reati denunciati – e soprattutto un atteggiamento discriminatorio *contro* i non-nazionali – risulta in generale smentito dalle indagini empiriche. Una ampia analisi condotta nel Regno Unito, ad esempio, ha mostrato come l'identità etnica dell'autore del reato denunciato dà luogo a differenze poco significative nelle percentuali di reati denunciati alla polizia dai cittadini (Shah e Pease 1992; si veda anche Hindelang 1978, Killias 1988; anche se vi può essere qualche eccezione, come in particolare nel caso dei responsabili di grandi esercizi commerciali, i quali sembrano più inclini a denunciare alla polizia i ladri non-nazionali piuttosto che i nazionali: Killias 1988; Barbagli 1994).

In ogni caso, l'impatto sulle statistiche criminali da parte di una eventuale e improbabile discriminazione negativa dei non-nazionali ad opera del pubblico (inteso in generale) sarebbe almeno in parte compensata dal fatto che una parte assai consistente dei crimini compiuti da non-nazionali hanno come vittime altri non-nazionali (Liben 1963; Sessar 1981; Albrecht 1987; Kammhuber 1997), e più in generale, la criminalità delle minoranze etniche è rivolta in gran parte verso l'interno della stessa minoranza (US Department of Justice 1986; Smith 1997; Junger-Tas 1997). È noto infatti come gli appartenenti alle comunità non-nazionali o comunque minoritarie sono meno propensi a denunciare reati alle forze dell'ordine (e.g. Stevens & Willis 1979; Pitsela 1986); la loro propensione dovrebbe essere ancora minore quando l'autore del reato appartiene allo stesso gruppo etnico della vittima.

La presenza di un atteggiamento di discriminazione negativa, volontaria o involontaria, nei confronti dei non-nazionali è invece assai più sostenibile per quanto

riguarda le condanne e in particolare l'uso della carcerazione preventiva. In generale, vi sono elementi che indicano la presenza di una correlazione negativa tra il livello socio-economico dell'infrattore e la severità della condanna inflitta (D'Alessio and Stolzenberg 1993). Più specificamente, varie ricerche empiriche mostrano come vi sia un più esteso uso della detenzione preventiva nel caso di soggetti non-nazionali o appartenenti ai gruppi minoritari in Europa (Hanak *et al.* 1984; Malewska-Peyre 1982; Carr-Hill 1987; Tournier and Robert 1991; Hood 1992; Barbaret and García-España 1997; Barbagli 1998). Questa situazione può essere fatta risalire in primo luogo alle spesso cattive condizioni economiche dei non-nazionali, che ostacolano la possibilità di ottenere una buona difesa legale. In secondo luogo, essa può essere fatta risalire ad alcune caratteristiche di fondo della condizione di molti non-nazionali, come la mancanza di una occupazione fissa, di un alloggio stabile, la limitata familiarità con il territorio e la scarsa integrazione in questo ultimo, inclusa la carenza di relazioni sia con le istituzioni pubbliche che con quelle private, la mancanza non raramente di documenti prescritti e anche di documenti di identità. Tutte queste caratteristiche costituiscono un ostacolo alla concessione di misure alternative alla detenzione, sia per quanto riguarda la detenzione preventiva che quella successiva alla condanna (Solivetti 1993). Cosicché non appare sorprendente che sia emerso come i non-nazionali abbiano più probabilità di subire condanne detentive (Petersilia 1985; Crow 1987; Junger 1989; Tournier and Robert 1991; Tournier 1997).

Riassumendo, anche nelle sue versioni più radicali, l'approccio dell'interazionismo simbolico e dell'etichettamento non sembra potere mettere realmente in discussione una analisi sulla criminalità degli immigrati basata sulle cifre ufficiali della stessa criminalità. In particolare, le cifre relative alle denunce sembrano le meno influenzabili da eventuali atteggiamenti discriminatori. Maggiore cautela è necessaria con le cifre relative ai soggetti condannati e a quelli detenuti. Qui si potrebbe avere in effetti una sovrarappresentazione della popolazione non-nazionale come conseguenza di politiche giudiziarie-penali che la sfavoriscono rispetto alla popolazione nazionale. Tuttavia, è possibile prevedere e contenere questo pericolo di una distorsione nell'interpretazione del fenomeno di fondo. Innanzitutto, è

possibile fare un raffronto tra la situazione relativa ai soggetti detenuti e quella relativa ai soggetti denunciati, che come si è detto appare meno esposta a possibili influenze distorcenti. Inoltre, il dato relativo ai detenuti può essere utilizzato in particolare nella prospettiva di una comparazione tra i vari Paesi in termini di detenuti non-nazionali, cosicché eventuali discriminazioni a sfavore dei non-nazionali nell'utilizzazione della misura detentiva possono essere fatte rientrare nel quadro più complessivo delle condizioni di fondo culturali-sociali-organizzative che influenzano l'integrazione dei non-nazionali.

La applicabilità della teoria del conflitto culturale al quadro della situazione qui studiata sembra potere contare su migliori carte a suo favore. Si può notare, come prima cosa, come l'ipotesi del conflitto culturale trova un certo sostegno nella presenza di indici di criminalità assai diversi nei vari gruppi di non-nazionali in Europa occidentale. Su questa base, si potrebbe affermare che il contributo dei non-nazionali alla criminalità è in definitiva il risultato di profonde differenze culturali tra loro e la società ospitante. Al tempo stesso, però, si deve ricordare come non siano necessariamente gli stessi gruppi etnici quelli che presentano gli indici più elevati di criminalità nei vari Paesi (si veda Introduzione).

La presenza di indici di criminalità assai diversi nei vari gruppi non-nazionali è comunque un dato che si presta molto bene anche ad interpretazioni completamente differenti. Esso può essere utilizzato, come si è già notato, per sostenere la validità esplicativa della *teoria del controllo*. In questo senso, gruppi di non-nazionali, assai integrati al loro interno, garantirebbero un forte controllo. Inoltre, la presenza di indici di criminalità assai differenti per i vari gruppi non-nazionali è non solo compatibile ma anche perfettamente funzionale rispetto alla teoria dello strain anomico. In questo caso, infatti, ci si aspetta che vi siano differenti indici di criminalità nei vari gruppi di non-nazionali come conseguenza del differente livello di integrazione nella società ospitante e soprattutto del differente livello di accesso ai mezzi leciti per raggiungere il successo.

In ogni caso, il fatto che l'attuale immigrazione in Europa sia maggiormente costituita da persone provenienti da Paesi lontani (vedi Cap. 3.3) sotto il profilo culturale, economico,

religioso, organizzativo e non ultimo sotto quello dei modelli familiari e sessuali, rende l'ipotesi del conflitto culturale tutt'altro che remota. Ci si può aspettare in effetti che si verifichino conflitti di valori in campi specifici come quello del consumo personale di droghe, quello familiare, nonché in quello dei rapporti tra i sessi (basta pensare alla assai diversa concezione del ruolo e dei diritti-doveri sociali della donna in molti dei Paesi che alimentano l'immigrazione verso l'Europa). Al tempo stesso ci si aspetta, però, che il contributo dato dai non-nazionali alla criminalità rimanga prevalentemente limitato a specifici reati legati alle situazioni di conflitto culturale più forti. Quindi, a reati particolari (violenza all'interno della famiglia, alcuni reati sessuali, corruzione, concussione, consumo personale di alcune droghe specifiche, legate a particolari "culture", etc.). Il conflitto culturale può essere chiamato in causa meno facilmente per spiegare reati almeno apparentemente assai prosaici e poco "culturali", come il furto o la rapina. Inoltre, il riferimento al conflitto culturale può sembrare opportuno per spiegare il contributo peculiare dei non-nazionali a certe categorie di reato in generale, ma assai meno opportuno per spiegare certe fattispecie specifiche all'interno di quelle categorie. Per fare un esempio, i reati di droga potrebbero essere messi in relazione a certe culture; ma che dire se si scopre che i reati di droga imputati ai non-nazionali non riguardano tanto il possesso per uso personale quanto il traffico di stupefacenti su scala internazionale e all'interno di un contesto di relazioni delinquenziali che assai poco hanno a che fare con le culture tradizionali? Parimenti, se una particolare frequenza di reati che rientrano nella categoria dei reati contro la morale sessuale è attribuita ai non-nazionali, il riferimento al conflitto culturale sembra – come abbiamo già sottolineato – appropriato; ma difficilmente si può continuare a sostenere tale tesi se, ad un esame più ravvicinato, si scopre che tra i reati contro la morale sessuale frequentemente imputati ai non-nazionali vi sono non solo le violenze carnali – che potrebbero essere interpretate come la conseguenza ultima di differenze nei significati attribuiti nelle varie culture alle modalità di comportamento in campo sessuale – ma anche lo sfruttamento della prostituzione, reato specifico che meno facilmente può essere attribuito a

differenze culturali, almeno nel senso di appartenenza ad una cultura tradizionale pre-moderna.

Ora, alcuni dati provenienti da studi specifici sul comportamento criminale dei non-nazionali in Europa sembra suggerire precisamente il carattere assai poco “culturale” dei reati attribuiti ai non-nazionali: reati che si concentrano, in misura superiore a quanto avviene per i cittadini del Paese, soprattutto nella prosaica categoria *contro il patrimonio* (Solivetti 1997). Se tutto ciò fosse confermato, lo spazio per il riferimento alla teoria del conflitto culturale verrebbe ad essere inevitabilmente ristretto.

Per quanto riguarda la teoria del controllo, si può notare innanzitutto come essa sia essenzialmente centrata su di una idea del deviante-delinquente come un essere umano che si orienta in senso favorevole verso comportamenti antisociali sulla base di valutazioni che implicano gli attributi di calcolo e razionalità. La teoria del controllo recupera in effetti dalla Scuola illuministica e classica il concetto di *scelta* sulla base di una valutazione dei costi e benefici; anche se, rispetto a quelle più antiche concezioni, sposta l'attenzione dai costi in termini di semplice sanzione penale ai costi in termini di perdita di legami sociali ed economici con l'ambiente di riferimento. Questa enfasi posta sull'aspetto della valutazione dei costi e benefici e sulla razionalità implicita anche nelle scelte criminali, tuttavia, non si limita a rendere la teoria del controllo essenzialmente antitetica rispetto a teorie come quelle del conflitto culturale e della anomia. Essa rende anche la teoria del controllo poco adatta a spiegare tutti quei comportamenti devianti-criminali che si possono raccogliere sotto la etichetta di comportamenti frutto di pulsioni e passioni. Si tratta precisamente di comportamenti che sembrano trovare invece una abbastanza soddisfacente spiegazione, almeno in teoria, alla luce delle ipotesi del conflitto culturale; e che del resto sono presi in considerazione – come abbiamo già notato – anche dalla teoria della anomia. Quale è il peso di questi comportamenti criminali dettati da impulsi e passioni rispetto al totale del fenomeno criminale? Difficile dare una risposta. Questi comportamenti dovrebbero in linea teorica concentrarsi tra i reati contro la persona e tra quelli contro la famiglia, la morale e il

buoncostume. Tuttavia, è probabile che molti reati etichettati come frutto di impulsi e passioni siano assai più “ragionati” di quello che sembra (si ricordi ad esempio il tipo di uxoricidi solo apparentemente “impulsivi” descritto da Pietro Germi nel film *Divorzio all'italiana*). D'altra parte, se accettiamo il punto di vista di Pareto, secondo cui gli esseri umani raramente si comportano secondo ragione, ma di regola ambiscono a farsi credere razionali (Pareto 1916), allora saremo incoraggiati a pensare che questi comportamenti criminali dettati da impulsi e passioni sono più numerosi di quanto usualmente riconosciuto. In ogni caso, è evidente come la teoria del controllo sociale si trova fin dall'inizio in difficoltà per quanto riguarda questo tipo di comportamenti antisociali.

Vi sono del resto altri aspetti della teoria del controllo che suscitano perplessità per quanto riguarda la possibilità di una loro applicazione all'aspetto specifico della criminalità dei non-nazionali. In effetti, ci si aspetta che coloro che emigrano siano caratterizzati da un relativamente alto livello di aspirazioni – e in particolare dalla volontà di migliorare la propria condizione economica e sociale – ed anche dalla disponibilità ad affrontare sacrifici per ottenere tutto ciò. Questo quadro sembrerebbe indicare la presenza di una interiorizzazione di obiettivi e valori convenzionali; la qual cosa, alla luce della teoria del controllo, dovrebbe costituire una solida difesa rispetto alla propensione al crimine. Si può notare inoltre come i non-nazionali presenti in Europa sono in larga parte il frutto di immigrazioni piuttosto recenti, e per alcuni Paesi (ad esempio, Spagna, Italia) di immigrazioni che si sono concentrate solo negli ultimi anni. La rapidità del flusso immigratorio e il suo essere fatto recente possono verosimilmente avere avuto effetto sul livello dei meccanismi di controllo *esterni*. Infatti, le condizioni di difficoltà che già caratterizzano normalmente l'inserimento sociale ed economico dei non-nazionali non possono che essere enfatizzate da un flusso migratorio rapido e recente. E la scarsità di rapporti sociali soddisfacenti implica che il costo del crimine, in termini di perdita di tali rapporti, appaia meno significativo; e in definitiva che l'ipotesi del ricorso al crimine appaia parallelamente più attraente. Al tempo stesso, però, il carattere di attualità di una larga parte della immigrazione verso i Paesi dell'Europa occidentale oggetto di questo studio dovrebbe avere avuto un effetto di segno contrario sul

livello dei controlli *interni*. Infatti, questi ultimi non dovrebbero avere avuto il tempo di allentarsi, e dovrebbero così compensare almeno in parte la carenza di controlli *esterni*. Si deve notare come un basso livello sia dei controlli esterni che di quelli interni è prevedibile nel caso degli immigrati di seconda generazione. Per questi ultimi – come si è già sottolineato – non esistono più con tutta probabilità i valori “solidi” che i padri avevano portato con sé dalle società di provenienza, molto spesso di tipo tradizionale o comunque meno avanzate e più integrate di quelle di accoglienza. Ma i non-nazionali di cui ci stiamo occupando sono di regola soltanto immigrati di prima generazione. Infatti, in gran parte dei Paesi d’Europa occidentale, i figli degli immigrati nati nel Paese ospitante sono cittadini di quest’ultimo a tutti gli effetti. I dati attualmente disponibili sulla criminalità dei non-nazionali sono pertanto relativi ai soli immigrati di prima generazione. E per questi ultimi valgono naturalmente le considerazioni di cui sopra.

Sulla base di quanto detto sinora, ci sembra opportuno prestare particolare attenzione, nel corso di questa nostra indagine, alle ipotesi relative alla teoria dello strain anomico: e, senza trascurare i contributi provenienti da altri approcci teorici, sottoporre comunque senz’altro ad analisi la possibilità che condizioni comparativamente svantaggiose di inserimento socio-economico possano giocare un ruolo rilevante nella genesi del comportamento antisociale dei non-nazionali. Se l’ipotesi dello strain anomico può apparire relativamente più produttiva, essa comunque a ben vedere presenta anche aspetti che male si accordano con le caratteristiche del fenomeno della criminalità ad opera di non-nazionali in Europa occidentale. Per prima cosa, l’enfasi posta da questa ipotesi teorica sull’importanza prioritaria del successo economico non sembra molto adattarsi al caso qui in esame. Ci dovremmo aspettare che lo strain a cui sono sottoposti i non-nazionali è più forte laddove più forte è l’enfasi sull’obiettivo del successo economico personale e sull’impegno che tutti dovrebbero mostrare nel provare a raggiungere questo obiettivo. E questo dovrebbe avvenire in quei Paesi in cui, per l’influenza della cultura protestante-calvinista, il successo economico assume il carattere di un dovere personale e di uno strumento di misura per la

propria e altrui adeguatezza morale. Tuttavia, una semplice occhiata alle cifre del coinvolgimento dei non-nazionali nel fenomeno criminale ci mostra che tale coinvolgimento è particolarmente alto in Paesi lontani dall'etica protestante, come ad esempio la Grecia, l'Italia e la Spagna. In effetti, anche nel caso in cui si ritenesse che la cultura dominante dei Paesi dell'Europa occidentale propone obiettivi di successo "universali" (cioè validi per tutti gli appartenenti a quella cultura), non è detto che tali obiettivi siano "validi" anche per i non-nazionali. Questi ultimi potrebbero porsi obiettivi alquanto diversi, come conseguenza del fatto di appartenere a quella che è in effetti una minoranza. Ci sembra realistico ritenere che in genere gli obiettivi dei non-nazionali, specialmente negli anni iniziali della loro presenza nel Paese ospitante, siano limitati, e relativi ad aspetti come il raggiungimento di un minimo benessere materiale, un lavoro non necessariamente qualificato, un alloggio pur modesto etc. Più che di ostacoli sulla strada per raggiungere il successo economico "universale" indicato come meta per i cittadini appartenenti alla cultura nazionale, ci sembra che nel caso dei non-nazionali si debba tenere presente gli ostacoli sulla più modesta strada per un minimo di adattamento e di benessere. Questo minimo di adattamento e di benessere è condizionato da politiche sociali di prima accoglienza, da forme di protezione sociale, che poco hanno a che fare con la diffusione di ideali di successo economico e con l'enfasi posta su di essi. Insomma, le analisi sui fattori della criminalità dei non-nazionali dovrebbero a nostro avviso occuparsi più di aspetti quali la possibilità per i non-nazionali di ottenere protezione sociale, un minimo di benessere economico, una frazione non insignificante della ricchezza nazionale, piuttosto che occuparsi del problema di quante siano le loro chance di riuscita nella scalata ad un pieno successo economico e sociale.

In secondo luogo, è necessario tenere presente che non è del tutto corretto, dal punto di vista sociologico, inglobare i non-nazionali nelle fasce basse della popolazione del Paese ospitante. È vero infatti che essi condividono con queste fasce una condizione di relativa deprivazione. Al tempo stesso, i non-nazionali costituiscono una minoranza che, a differenza delle fasce basse della popolazione autoctona, ha caratteri etnici, linguistici e spesso comportamentali che ne fanno un gruppo a sé: un gruppo facilmente identificabile e

in effetti immediatamente percepito come *altro* dagli autoctoni. Da ciò discende che un fattore importante sulla strada dell'integrazione è costituito, nel caso dei non-nazionali, dall'atteggiamento degli autoctoni nei loro confronti. Questo atteggiamento, infatti, a sua volta si riflette sia sulle chance per i non-nazionali di raggiungere l'obiettivo di un inserimento lavorativo e conseguentemente, più in generale, di ottenere benessere economico; sia sulle chance di un loro adattamento sociale e culturale. A ben vedere, i due aspetti non sono necessariamente legati tra loro. Come ci insegna del resto la storia dell'emigrazione, la popolazione autoctona può benissimo mantenere nei confronti dei non-nazionali un atteggiamento di non-apertura e perfino di disprezzo, lasciando al tempo stesso ad essi uno spazio di inserimento lavorativo (e quindi un minimo almeno di benessere economico) dal momento che tutto ciò torna a vantaggio degli stessi autoctoni. In questo caso, il raggiungimento di un (relativo) benessere economico può non costituire motivo di adeguata soddisfazione. L'atteggiamento negativo degli autoctoni si tradurrà in scarso adattamento sociale dei non-nazionali e con tutta probabilità anche in una loro scarsa assimilazione della cultura del Paese ospitante, verso cui essi hanno motivo di risentimento. Da tutto ciò ci si può aspettare che nasca un senso di frustrazione nei non-nazionali. Insomma, che nasca una situazione come quella che sembra emergere dalle immagini della già citata canzone intitolata *Lacreme napoletane*:

Mo tengo quacche dollaro, e mme pare  
ca nun so' stato maje tanto pezzente!"

È realistico attendersi, in una situazione del genere, dei comportamenti devianti o esplicitamente criminali, come forme reattive alla percezione di essere oggetto di un ingiusto trattamento e al conseguente senso di frustrazione.

Se tutto ciò è verosimile, allora per prevedere le probabilità di comportamenti devianti e criminali da parte dei non-nazionali si dovrà tenere conto non solo di aspetti relativi al benessere materiale ma anche di aspetti relativi all'atteggiamento culturale e all'apertura o meno della società ospitante nei confronti dei non-nazionali. Si tratta di aspetti che non sono

stati affatto considerati (o lo sono stati solo marginalmente) dai principali modelli sociologici di spiegazione della criminalità degli immigrati.

A questo punto si potrà notare come la nostra ipotesi di lavoro si è definitivamente allontanata anche da quella dello strain anomico, che pure sembrava relativamente più produttiva: rispetto a questa ultima, ci sembra in conclusione più realistico centrare l'attenzione su (i) la possibilità per i non-nazionali di raggiungere un minimo benessere, piuttosto che sulla loro possibilità di riuscita nella scalata al pieno successo economico-sociale; su (ii) la presenza di atteggiamenti di incomprendimento, di non-apertura o anche di ostilità nei loro confronti da parte della società ospitante, piuttosto che sull'enfasi posta da quest'ultima sulla necessità di raggiungere il successo economico.

## II PROGETTO DI RICERCA

### 2.1 OBIETTIVI E METODI DI RICERCA

Alla luce delle considerazioni avanzate nel capitolo precedente, questa ricerca si è posta come principale obiettivo la verifica della sostenibilità dell'ipotesi che le caratteristiche socio-economiche e culturali dei Paesi ospitanti e i problemi e le difficoltà di integrazione della popolazione non-nazionale ospitata influiscano sul coinvolgimento della stessa popolazione non-nazionale nel fenomeno criminale.

Su tale base, abbiamo disegnato un percorso di ricerca esplorativo che prevede da una parte la raccolta di dati quantitativi relativi alle condizioni socio-economiche e culturali dei Paesi ospitanti; nonché la raccolta di dati, sempre quantitativi, relativi alle caratteristiche dell'integrazione della popolazione non-nazionale nei vari Paesi. Questi dati quantitativi, trasformati in indici per permettere una corretta comparazione tra Paese e Paese, saranno poi messi a confronto con altri indici relativi al contributo delle popolazioni non-nazionali alla criminalità ufficiale registrata nei vari Paesi.

### 2.2 I PAESI OGGETTO DELLA RICERCA

Oggetto della ricerca sono stati 18 Paesi dell'Europa Occidentale. La scelta di questi Paesi è basata sulla considerazione che l'Europa Occidentale presenta un quadro di fondo abbastanza omogeneo, in termini geografici, economici, giuridici etc. Questo da una parte la rende un'area complessivamente favorita dall'immigrazione; e dall'altra costituisce una

condizione favorevole per una comparazione al suo interno, dal momento che una comparazione tra le caratteristiche dei fenomeni migratori relativi a Paesi profondamenti diversi tra loro, come ad esempio tra Belgio e Rwanda, non avrebbe molto senso. Al tempo stesso, l'Europa Occidentale presenta al suo interno delle differenze non insignificanti, che possono essere prese in considerazione come causa, a loro volta, di conseguenze rilevanti in termini di accoglienza ed integrazione dei non-nazionali, e in ultima analisi come causa di un diverso contributo di questi ultimi alle cifre ufficiali della criminalità.

I Paesi oggetto della ricerca sono stati il Belgio, la Danimarca, la Germania, la Grecia, la Spagna, la Francia, l'Irlanda, l'Italia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, l'Austria, il Portogallo, la Finlandia, la Svezia, il Regno Unito, l'Islanda, la Norvegia, la Svizzera. La scelta è caduta in particolare sui Paesi facenti parte dell'UE (Europa dei 15: Belgio, Danimarca, Germania, Grecia, Spagna, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Austria, Portogallo, Finlandia, Svezia, Regno Unito); sugli Stati EFTA (European Free Trade Association): Liechtenstein, Islanda, Norvegia; e sulla Svizzera. Questa ultima ha deciso con un Referendum di non aderire all'Accordo sullo Spazio Economico Europeo; ma la sua inclusione qui è stata suggerita sia dal fatto che essa presenta caratteristiche simili ai Paesi dell'UE, sia dalla disponibilità di dati ufficiali (EUROSTAT ad esempio riporta, insieme con i dati dei Paesi dell'UE, anche quelli dalla Svizzera). Il Liechtenstein non è stato qui considerato in quanto le principali fonti di informazioni europee non mettono a disposizione sufficienti dati su questo Paese. Talvolta, riferendosi ai 18 Paesi considerati, si è parlato di "Paesi dell'Unione Europea" (UE), pur nella consapevolezza che la Svizzera non può essere annoverata tra questi ultimi. Nella presentazione dei dati, i suddetti Paesi sono stati indicati con le sigle utilizzate da EUROSTAT: B (Belgio), DK (Danimarca), D (Germania), EL (Grecia), E (Spagna), F (Francia), IRL Irlanda), I (Italia), L (Lussemburgo), NL (Paesi Bassi), A (Austria), P (Portogallo), FIN (Finlandia), S (Svezia), UK (Regno Unito), ISL (Islanda), NOR (Norvegia), CH (Svizzera).

Complessivamente, i Paesi considerati rappresentano con qualche approssimazione tutta l'area politico-geografica dell'Europa occidentale: mancano soltanto, infatti, Paesi con

popolazione assai limitata, come Liechtenstein, San Marino, Andorra, Monaco, per i quali del resto non sono disponibili dati adeguati ad una comparazione internazionale.

### 2.3 LE POPOLAZIONI NON-NAZIONALI OGGETTO DELLA RICERCA: ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Per i Paesi ora indicati, la ricerca ha tentato di individuare, insieme alle caratteristiche del Paese ospitante, le caratteristiche dei non-nazionali. Questi sono costituiti da coloro che non possiedono la cittadinanza del Paese ospitante. A questo proposito, si impongono alcune considerazioni di fondo. Molti stranieri, da lungo tempo residenti in un dato Paese, anche se non cittadini di questo ultimo, non sono percepiti né si autopercepiscono come dei veri immigrati. Al contrario, persone con la cittadinanza del Paese ospitante, perché immigrati di seconda generazione, pur non rientrando nella categoria dei non-nazionali, possono portare tutti i segni distintivi dell'immigrato e per questo essere considerati come *nativi* coinvolti nel problema del nesso tra migrazioni e criminalità. Per necessità metodologiche, più precisamente per il fatto di non disporre di una informazione adeguata – in termini di quantità, qualità e omogeneità dei dati – sugli immigrati di seconda generazione e più in generale sugli aspetti informali del concetto di *immigrato*, non potremo occuparci di queste distinzioni. Utilizzeremo quindi, come criterio discriminante per la definizione della popolazione oggetto di studio, l'aspetto formale di non essere cittadini del Paese ospitante.

È opportuno precisare, inoltre, che la popolazione non-nazionale all'interno di un Paese non presenta necessariamente carattere omogeneo, essendo composta da individui che si differenziano l'uno dall'altro sulla base di fattori quali la nazione di provenienza, il gruppo socio-culturale di appartenenza, le condizioni di vita e di lavoro, il percorso migratorio intrapreso. Anche per quanto riguarda questo aspetto, per carenza di informazioni più dettagliate, non saremo in grado di prendere in considerazione molte delle caratteristiche dei vari gruppi di non-nazionali all'interno di ciascun Paese; e in generale, utilizzeremo come indicatori le caratteristiche medie di tutta la popolazione non-nazionale in ciascun Paese.

Infine, si deve sottolineare come i tempi e le procedure previste per divenire, da non-nazionali, cittadini del Paese ospitante, variano in Europa da Paese a Paese. Questo comporta degli effetti sia in termini di numero di individui considerati non-nazionali presenti nei vari Paesi, sia in termini di possibilità di integrazione di questi non-nazionali nel Paese ospitante, e conseguentemente, anche in termini di probabilità di una loro propensione a comportamenti devianti o criminali. Ciò nonostante, le informazioni relative ai tempi, alle procedure e in definitiva alle difficoltà che si incontrano sulla strada di un eventuale tentativo di acquisire la cittadinanza del Paese ospitante potranno essere solo limitatamente tradotte in indici utili alla nostra indagine. Si tratta infatti di informazioni di tipo prevalentemente qualitativo, che spesso male si prestano ad una loro trasformazione in più precisi dati di tipo quantitativo. Del resto si deve notare come il passaggio dallo status di non-nazionale a quello di cittadino del Paese ospitante dipende non solo da quanto detto sopra, ma anche da un preciso orientamento in tal senso del soggetto, a sua volta dipendente da molti altri aspetti, su cui si tornerà in seguito.

## POPOLAZIONE NAZIONALE E NON-NAZIONALE IN EUROPA

### 3.1 LA POPOLAZIONE DELL'EUROPA OCCIDENTALE E LA SUA EVOLUZIONE NEL TEMPO

La popolazione residente nei Paesi dell'Europa Occidentale ammontava a circa 304 milioni nel 1950, ed è arrivata a circa 387 milioni nel 1998 (TAV. 1), con un incremento del 27%.

TAV. 1 – Popolazione residente totale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Valori assoluti in migliaia, al 31/12 – (1950-1998)

PAESI	1950	1960	1970	1980	1985	1990	1995	1998
B	8.639	9.178	9.651	9.863	9.859	9.987	10.143	10.214
DK	4.271	4.594	4.951	5.124	5.116	5.147	5.251	5.314
D	68.376	73.087	78.070	78.396	77.661	79.753	81.818	82.037
EL	7.566	8.367	8.805	9.701	9.949	10.200	10.465	10.522
E	28.009	30.583	33.918	37.636	38.470	38.875	39.242	39.394
F	41.829	45.904	51.016	54.029	55.411	56.893	58.256	58.977
IRL	2.969	2.822	2.971	3.433	3.541	3.521	3.616	3.735
I	47.104	50.374	53.958	56.479	56.598	56.744	57.333	57.613
L	296	315	340	365	367	384	413	429
NL	10.114	11.556	13.119	14.209	14.529	15.010	15.494	15.760
A	6.935	7.065	7.479	7.553	7.582	7.769	8.055	8.083
P	8.405	8.889	8.663	9.819	10.014	9.873	9.921	9.980
FIN	4.009	4.462	4.598	4.788	4.911	4.999	5.117	5.160
S	7.014	7.498	8.081	8.318	8.358	8.591	8.838	8.854
UK	50.616	52.590	55.780	56.341	56.768	57.681	58.694	59.391
ISL	143	178	205	229	242	256	268	276
NOR	3.265	3.595	3.888	4.092	4.159	4.250	4.370	4.445
CH	4.694	5.360	6.193	6.335	6.485	6.751	7.062	7.124
TOT.	304.254	326.417	351.686	366.710	370.020	376.684	384.356	387.308

FONTE: EUROSTAT, 1996, 1997, 2002; UN, 2001

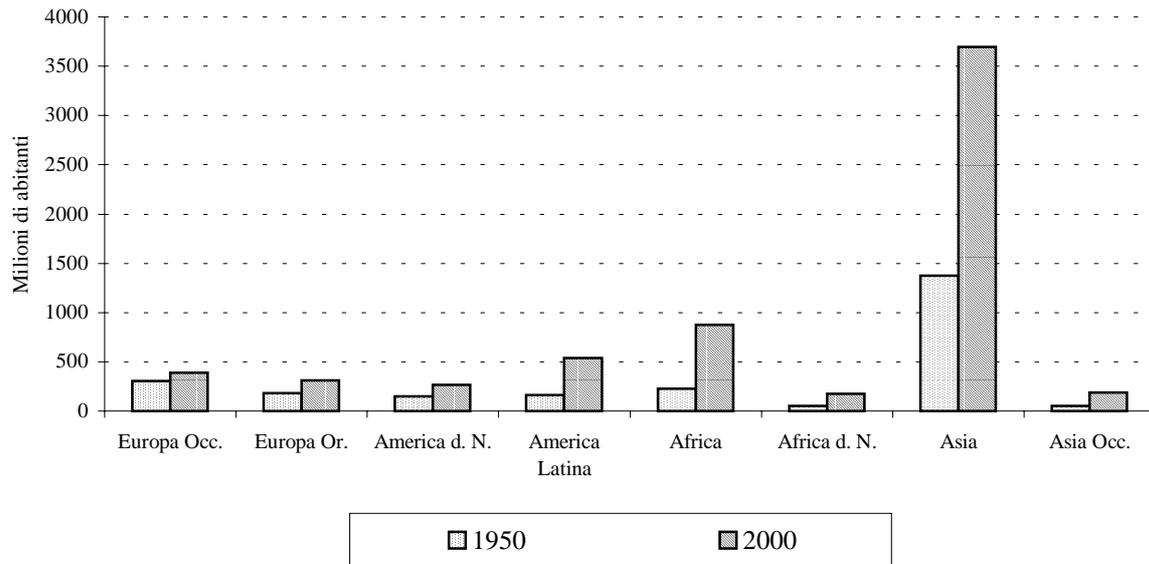
Questo incremento può apparire a prima vista consistente. In termini comparativi, tuttavia, esso è al contrario assai limitato. Anzi, costituisce l'incremento di gran lunga meno consistente tra quelli registrati nello stesso periodo nelle varie regioni geografico-politiche del mondo. Infatti, mentre i Paesi dell'Europa occidentale aumentavano la loro popolazione complessiva, tra il 1950 e la fine del secolo, del 27% circa (con un incremento medio annuale di solo 5 per mille), la popolazione del mondo aumentava del 140% (con un incremento medio annuale di 18 per mille). L'America del Nord e l'Europa Orientale nello stesso periodo crescevano di oltre il 70% (incremento medio annuale di 11 per mille); tutta l'Africa del 290% circa (27 per mille); l'Africa del Nord e l'America Latina del 230% circa (24 per mille); tutta l'Asia del 170% (20 per mille); l'Asia occidentale del 280% (27 per mille). La Figura 1 dà un'immagine della diversità di questi livelli di crescita. Si deve notare come la limitata crescita demografica dell'Europa occidentale nella seconda metà del XX secolo si contrappone a quella assai più rilevante delle regioni ad essa più prossime: e cioè dell'Europa orientale, e soprattutto dell'Africa del Nord, dell'Africa in generale e dell'Asia occidentale. Questo fatto, come si è già accennato, è senz'altro rilevante per comprendere gli scenari dell'immigrazione verso l'Europa occidentale. Complessivamente, si può ricordare come la popolazione dell'Europa occidentale costituiva storicamente un quinto circa della popolazione mondiale. L'incidenza della popolazione europea era cresciuta nel XIX secolo. Ma già nel 1950 essa non rappresentava più che il 12% della popolazione mondiale. E alla fine del XX secolo la sua incidenza si è quasi dimezzata rispetto al 1950, toccando il livello di appena il 6,5% della popolazione mondiale.

Possiamo seguire meglio l'andamento della popolazione dell'Europa occidentale nella seconda metà del XX secolo per mezzo della TAV. 2, che mostra la variazione annuale della popolazione.

Negli anni '50 e '60, gli incrementi complessivi sono relativamente più consistenti, anche se naturalmente essi sono ben lontani da quelli registrati nelle altre regioni del mondo. Ma già nel 1970 l'incremento annuale scende rapidamente fino ad arrivare ad un livello molto basso nel 1985. Negli anni successivi, vi è una piccola ripresa, cui segue una

ulteriore discesa. In generale si può notare come la popolazione dell'Europa occidentale non solo si è attestata nella seconda metà del XX secolo su livelli di incremento medio assai limitati ma sta anche mostrando una tendenza ad una riduzione ulteriori di questi incrementi.

Figura 1. Evoluzione comparata della popolazione dell'Europa Occidentale 1950-2000



L'intero quadro appare più chiaro se si tiene presente come la variazione di una popolazione è determinata non solo dalla variazione endogena della popolazione (saldo naturale, ossia differenza tra il numero dei nati vivi e dei morti), ma anche dalla differenza tra i flussi di entrata ed i flussi in uscita rispetto al territorio di riferimento (saldo migratorio). Ora, il quadro della variazione naturale della popolazione nei Paesi dell'Europa Occidentale (TAV. 3) mostra come negli anni '50 e '60 vi è stato un incremento naturale consistente (comparativamente al dopo). Già nel 1970 si nota un declino, che si fa più accentuato negli anni successivi, con incrementi modestissimi e decrescenti. Nella seconda metà degli anni '90, si raggiungono livelli complessivi di incremento inferiori all'1 per mille (ossia 0,1%). Possiamo quindi parlare di un quadro di popolazione stabile, per quanto riguarda la variazione naturale della popolazione.

Per quanto riguarda le situazioni nazionali, si può notare come, tra il 1950 e il 1970, i Paesi del Mediterraneo hanno tassi di incremento naturale relativamente alti. E così pure l'Islanda, l'Irlanda, i Paesi Bassi, la Norvegia e la Finlandia. La Germania al contrario, già mostra negli anni '70 un quadro di popolazione stabile, in termini di variazione naturale. E negli anni successivi entra in una fase di variazioni negative. L'Italia la segue in questa variazione negativa all'inizio degli anni '90. Nella seconda metà degli anni '90 anche la Svezia entra nella fase della variazione negativa. Alla fine del secolo, tra i Paesi dell'Europa occidentale, solo l'Islanda e l'Irlanda hanno ancora tassi di incremento relativamente significativi.

Il quadro del saldo migratorio netto (TAV. 4) mostra una situazione complessivamente coerente con queste premesse. All'inizio del periodo, tutti i Paesi del Mediterraneo, ma anche l'Irlanda, la Finlandia, l'Islanda, la Norvegia e i Paesi Bassi – ossia tutti i Paesi con un incremento naturale consistente – hanno un saldo migratorio netto negativo, sono cioè caratterizzati da un flusso migratorio in uscita. In effetti, negli anni successivi alla fine del conflitto mondiale, in una Europa impoverita, caratterizzata da forte disoccupazione e da notevoli masse di profughi (Caselli 2001), sono in molti a cercare fortuna con l'emigrazione. Tra il 1950 e il 1970, il saldo migratorio netto di Italia, Spagna, Portogallo e Grecia è stato negativo per un ammontare complessivo di 6 milioni di persone (Macura 1994). Negli stessi anni, l'Italia da sola ha avuto un saldo migratorio negativo pari a 2,5 milioni di persone (Rosoli 1978). Anche dai Paesi dell'Europa del Nord, l'emigrazione in quegli anni rappresentava un fenomeno dalle dimensioni consistenti. Questa corrente migratoria, per quanto riguarda i Paesi dell'Europa del Sud, si indirizza sia verso i Paesi dell'Europa del Centro (Francia, Germania, Svizzera, Belgio) sia verso i Paesi extraeuropei (Stati Uniti, Canada, Australia, America Latina). Per i Paesi del Nord, si tratta di emigrazione rivolta soprattutto ai Paesi extraeuropei.

Con gli anni '70, questa emigrazione si esaurisce, anche per via delle conseguenze negative sull'economia mondiale della crisi del petrolio del 1973. Nei decenni successivi, siamo di fronte ad un quadro complessivamente opposto. Come si può ricavare dalla TAV.

4, Francia, Germania, Lussemburgo, Svizzera, Svezia sono i Paesi in cui il fenomeno di un saldo migratorio netto decisamente positivo si è affermato in anticipo rispetto agli altri Paesi. Ma dalla fine degli anni '70, il fenomeno si generalizza. Mentre gli incrementi naturali della popolazione si fanno inconsistenti, o si ha una variazione negativa, il saldo migratorio diviene significativamente positivo per i nuovi flussi migratori in entrata. E questo fenomeno si estende progressivamente coinvolgendo anche quei Paesi del Mediterraneo in cui il saldo migratorio era stato in precedenza così significativamente negativo.

Si può pertanto affermare che alla fine degli anni '80 e all'inizio degli anni '90, l'aumento dei flussi migratori è stato il fattore principale del pur modesto aumento totale della popolazione. Per quanto riguarda le situazioni nazionali, si può notare come in Germania il saldo naturale negativo è compensato dal forte saldo migratorio positivo; lo stesso avviene per l'Italia. In Lussemburgo, il saldo migratorio ha sempre superato l'incremento naturale fino a raggiungere, negli anni '90, valori superiori al 10‰. Situazioni simili si sono verificate in Danimarca e in Svezia. Invece, il contributo della crescita naturale della popolazione prevale ancora sul contributo dei flussi migratori in entrata solo in alcuni Paesi: in particolare in Islanda, in l'Irlanda, in Finlandia, nei Paesi Bassi, in Francia.

TAV. 2 – Variazione annuale della popolazione per 1.000 abitanti nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1950-1998)

PAESI	1950-55	1960	1970	1980	1985	1990	1995	1998
B	5,2	5,4	-1,0	0,8	0,1	3,9	1,2	2,1
DK	7,7	7,7	6,9	0,3	1,0	2,2	6,8	3,5
D	5,6	7,5	-2,6	2,8	-0,6	8,1	3,4	-0,2
EL	10,3	7,9	2,8	11,5	3,0	7,8	2,1	1,0
E	8,4	9,4	15,6	5,8	3,3	1,8	1,6	1,2

F	7,9	9,6	9,6	5,5	4,6	5,6	4,1	4,2
IRL	-3,3	-4,9	9,4	11,7	-1,0	4,0	6,2	11,0
I	6,0	6,9	5,1	1,6	0,2	0,9	1,1	0,9
L	6,0	5,9	4,0	3,8	2,7	13,4	15,1	12,9
NL	12,2	12,1	12,4	8,3	5,2	7,9	4,5	6,8
A	0,3	4,9	3,2	1,0	1,0	10,3	1,9	0,9
P	4,8	7,2	-4,0	10,8	0,6	-4,7	0,9	2,2
FIN	11,0	7,5	-3,5	3,4	3,4	4,8	3,5	2,4
S	7,0	3,6	9,5	1,8	1,9	7,4	2,4	0,8
UK	2,3	8,1	4,2	1,0	3,0	3,9	3,5	4,5
ISL	20,0	20,7	4,9	10,7	6,6	8,2	3,7	12,1
NOR	9,7	7,6	6,5	3,3	3,2	3,9	4,9	6,3
CH	11,8	12,1	3,9	5,0	4,5	11,5	6,2	3,8
TOT.	6,1	7,0	4,7	3,7	1,9	4,8	3,0	2,4

FONTE: EUROSTAT, 1996, 1997, 2002; UN, 2001

TAV. 3 – Variazione naturale annuale della popolazione per 1.000 abitanti nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1950-1998)

PAESI	1950-55	1960	1970	1980	1985	1990	1995	1998
B	4,5	4,5	2,4	1,1	0,3	1,9	0,9	1,0
DK	8,9	7,1	4,6	0,3	-0,9	0,5	1,3	1,5
D	4,9	5,3	0,9	-1,1	-1,5	-0,2	-1,5	-0,8
EL	12,3	11,6	8,1	6,3	2,4	0,8	0,1	-0,2
E	10,1	12,3	11,2	7,5	3,7	1,8	0,4	0,1
F	6,7	6,5	6,0	4,7	3,9	4,2	3,4	3,4
IRL	8,8	9,9	10,4	11,9	8,2	6,2	4,6	6,0
I	8,5	8,6	7,1	1,5	0,5	0,5	-0,5	-0,9
L	3,0	4,2	0,8	0,2	0,2	3,0	4,0	3,5
NL	14,6	13,2	9,9	4,7	3,8	4,6	3,5	3,9
A	2,8	5,2	1,8	-0,2	-0,3	1,0	0,9	0,4
P	16,9	13,4	10,1	6,5	3,3	1,3	0,3	0,7
FIN	13,1	9,6	4,4	3,9	3,0	3,1	2,7	1,5
S	5,7	3,6	3,7	0,6	0,5	3,4	1,1	-0,5
UK	4,2	6,0	4,5	1,7	1,4	2,7	1,5	1,5
ISL	20,4	21,3	12,5	13,1	9,1	12,0	8,8	8,6
NOR	10,6	8,2	6,7	2,4	1,6	3,5	3,5	3,1
CH	7,2	7,9	6,8	2,3	2,3	3,0	2,7	2,3
TOT.	7,2	7,6	5,4	2,5	1,4	1,9	0,7	0,8

FONTE: EUROSTAT, 1996, 1997, 2002; UN, 2001

TAV. 4 – Saldo migratorio netto (correzioni incluse), per anno, per 1.000 abitanti, nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1950-1998)

PAESI	1950-55	1960	1970	1980	1985	1990	1995	1998
B	0,7	0,9	-3,4	-0,2	-0,1	2,0	0,4	1,1
DK	-1,2	0,7	2,4	0,1	1,9	1,7	5,5	2,1
D	0,7	2,2	-3,5	3,9	0,9	8,3	4,9	0,6
EL	-2,0	-3,7	-5,3	5,2	0,6	7,0	2,0	1,2
E	-1,7	-2,2	4,4	-1,7	-0,5	0,0	1,2	1,1
F	1,2	3,1	3,6	0,8	0,7	1,4	0,7	0,8
IRL	-12,1	-14,8	-0,9	-0,2	-9,3	-2,2	1,6	5,0
I	-2,5	-1,6	-2,0	0,1	-0,4	0,4	1,7	1,8
L	3,0	1,7	3,2	3,7	2,5	10,3	11,2	9,4
NL	-2,4	-1,1	2,5	3,6	1,4	3,3	1,0	2,8
A	-2,5	-0,3	1,4	1,2	1,3	9,3	0,9	0,6
P	-12,1	-6,3	-14,0	4,3	-2,7	-6,1	0,5	1,5
FIN	-2,1	-2,1	-7,9	-0,5	0,5	1,7	0,8	0,9
S	1,3	-0,1	5,8	1,2	1,3	4,1	1,3	1,2
UK	-1,9	2,1	-0,3	-0,7	1,6	1,2	2,0	3,0
ISL	-0,4	-0,6	-7,6	-2,7	-2,5	-3,9	-5,1	3,6
NOR	-0,9	-0,6	-0,2	0,9	1,6	0,4	1,5	3,1
CH	4,6	4,2	-2,9	2,7	2,1	8,4	3,5	1,6
TOT.	-1,1	0,4	-0,6	1,2	0,5	2,9	2,2	1,5

FONTE: EUROSTAT, 1996, 1997, 2002; UN, 2001

### 3.2 L'IMMIGRAZIONE E LA PRESENZA DI NON-NAZIONALI IN EUROPA: CHE COSA È CAMBIATO

I flussi migratori verso i Paesi dell'Europa Occidentale hanno avuto come conseguenza la formazione, all'interno di ciascun Paese, di comunità di individui con nazionalità diversa da quella del Paese in cui vivono: i *non-nazionali*, secondo la terminologia adottata da EUROSTAT.

Lo studio della consistenza e delle variazioni relative a questi gruppi di non-nazionali può avvalersi delle informazioni raccolte da due principali fonti statistiche dei flussi migratori: e cioè l'Annuario EUROSTAT e il Rapporto SOPEMI. Il Rapporto SOPEMI contiene una serie di informazioni relative a ventotto Paesi appartenenti all'OCSE. Il Rapporto è il frutto del lavoro di un osservatorio sulle migrazioni, che non ha quindi autorità per imporre delle metodologie omogenee nella raccolta dei dati a livello nazionale. L'Annuario EUROSTAT, realizzato dall'Istituto Statistico delle Comunità europee, mette a confronto varie informazioni e soprattutto dati quantitativi relativi ai Paesi dell'UE, nonché agli altri Paesi europei, ai Paesi membri dell'EFTA, agli Stati Uniti, al Canada e al Giappone. L'Istituto Statistico delle Comunità Europee ha un carattere ufficiale e quindi maggiori capacità di influire sui singoli Stati per raggiungere una omogeneizzazione nella raccolta delle informazioni. Tuttavia, su questa via permangono notevoli ostacoli. Per quanto riguarda in particolare i dati relativi alle comunità non-nazionali, si deve notare come la registrazione dei fenomeni migratori dipende dall'iniziativa dei singoli Paesi e soprattutto dal sistema di registrazione adottato. Esistono infatti metodologie diverse di raccolta dei dati che si differenziano in primo luogo sulla base della esistenza o meno di un registro anagrafico. L'uso dei registri anagrafici (che è la fonte principale dei dati raccolti in una serie di Paesi tra i quali Belgio, Danimarca, Finlandia, Svezia, Norvegia e Svizzera) permette, almeno in teoria, di avere costantemente un quadro dell'intera popolazione residente nel Paese, sulla base delle richieste di residenza e del rilascio dei permessi relativi; pur essendo possibile naturalmente fare riferimento ad altre fonti di informazione, come i permessi di soggiorno. Per quanto riguarda i Paesi che non usano i registri anagrafici, le informazioni relative alle comunità non-nazionali sono basate

su altre procedure. Ad esempio, in Francia e in Austria i dati sull'emigrazione sono stati ricavati in primo luogo dai censimenti; il che non consente di avere un preciso quadro anno per anno delle variazioni del quadro migratorio. In altri Paesi (Germania, Italia, Paesi Bassi), i dati sono basati sulle informazioni ottenute ai posti di confine (*entry/exit forms*). In altri Paesi ancora (Irlanda, Regno Unito), i dati provengono da indagini campionarie. In definitiva, i diversi procedimenti di stima della popolazione straniera possono dare luogo a valutazioni differenti nelle varie raccolte internazionali, anche a causa di sfasamenti temporali nella fornitura del dato definitivo. Inoltre, i dati forniti non tengono conto della migrazione irregolare, che per di più non si presenta come un fenomeno omogeneo, dal momento che essa assume in alcuni Paesi un peso maggiore che in altri.

Inoltre, si deve notare come i dati 1950-1980 risentono del fatto che la rilevazione sistematica sulla situazione delle migrazioni in Europa ad opera di EUROATAT e SOPEMI è stata realizzata solo dal 1985 in poi. Per gli anni precedenti, i dati disponibili sono scarsi e frammentari. È stato pertanto necessario fare riferimento a più fonti. Appare chiaro quindi come la comparabilità dei dati relativi ai flussi migratori presenta dei margini di incertezza, che non dovrebbero pregiudicare, peraltro, il senso complessivo del quadro.

Chiariti tali limiti, possiamo osservare come i dati a nostra disposizione mostrano che, negli ultimi anni, il fenomeno migratorio nei vari Paesi europei ha assunto dimensioni notevoli (TAV. 5). Malgrado la presenza di lacune nei dati ufficiali relativi alla Francia, che naturalmente comportano qualche incertezza nel quadro, l'andamento complessivo permette di rilevare un fenomeno di grande importanza: la popolazione non-nazionale in Europa mostra nell'ampio periodo in esame (1950-1998) un andamento complessivamente sempre crescente e una crescita quantitativamente significativa. Tale crescita sembra peraltro rallentare negli anni più recenti. La variazione nell'intero periodo è comunque pari a ben 400% circa. Anche l'incidenza percentuale della popolazione non-nazionale rispetto a quella complessiva è sempre in crescita (TAV. 6).

I dati più recenti mostrano come i Paesi in cui la presenza straniera risulta più consistente in assoluto sono Germania, Francia, e Regno Unito; seguono Svizzera, Italia,

Belgio, Austria, Spagna e Paesi Bassi. Importante è peraltro l'incidenza della popolazione non-nazionale rispetto alla popolazione residente totale (TAV. 6). La situazione relativa ai singoli Paesi risulta molto differenziata e notevolmente dissimile da quella fornita dalla TAV. 5, in quanto naturalmente i valori assoluti della presenza straniera devono essere rapportati alla popolazione complessiva nazionale. Il Lussemburgo presenta la di gran lunga più alta percentuale di non-nazionali; segue la Svizzera; e poi Austria, Germania, Belgio, Svezia, Francia, con percentuali tra il 10 e il 5%. Vi sono poi alcuni Paesi con una relativamente limitata incidenza dei non-nazionali. Si tratta di Italia, Portogallo, Grecia, Spagna, Finlandia, Islanda e Irlanda, con una incidenza dei non-nazionali fra 1 e 3%. La CARTA 1, che utilizza gli stessi dati della TAV. 6, ridistribuiti però secondo quattro intervalli di valori, permette una immediata percezione della presenza di almeno quattro gruppi di Paesi: questi gruppi si differenziano chiaramente l'uno dall'altro per gli assai dissimili valori delle percentuali di non-nazionali sul totale della loro popolazione.

TAV. 5 – Popolazione non-nazionale residente nei Paesi dell'Europa Occidentale – Valori assoluti in migliaia, al 31/12 – (1950-1998)

PAESI	1950	1960	1970	1980	1985	1990	1995	1998
B	368	453	696	861	847	904	910	892
DK			90	102	117	161	223	256
D	532	686	3.054	4.453	4.379	5.342	7.174	7.320
EL	31	55	63	70	119	184	155	166
E	93	68	148	183	242	408	500	720
F#	1.737	2.170	2.621	3.680	3.638	3.559	3.374	3.263
IRL				83	78	85	96	111
I*	47	63	121	299	423	781	991	1.250
L*	29	42	63	96	98	110	138	153
NL	104	118	252	521	552	692	725	662
A*	323	102	212	291	304	456	724	737
P	21	30	32	63	66	78	168	178
FIN	11	5	6	13	17	27	69	85
S	124	191	408	422	389	484	532	500
UK	392	810	1.227	1.650	1.845	1.805	1.992	2.298
ISL			3	3	3	5	5	7
NOR	16	25	76	82	101	143	161	165
CH	285	585	1.080	915	961	1.127	1.331	1.348
TOT.	4.113	5.403	10.151	13.704	14.179	16.350	19.267	20.110

FONTI: EUROSTAT, 1995, 1996, 2000, 2000a, 2002.

\* SOPEMI, 1991, 2001, 2002, 2003.

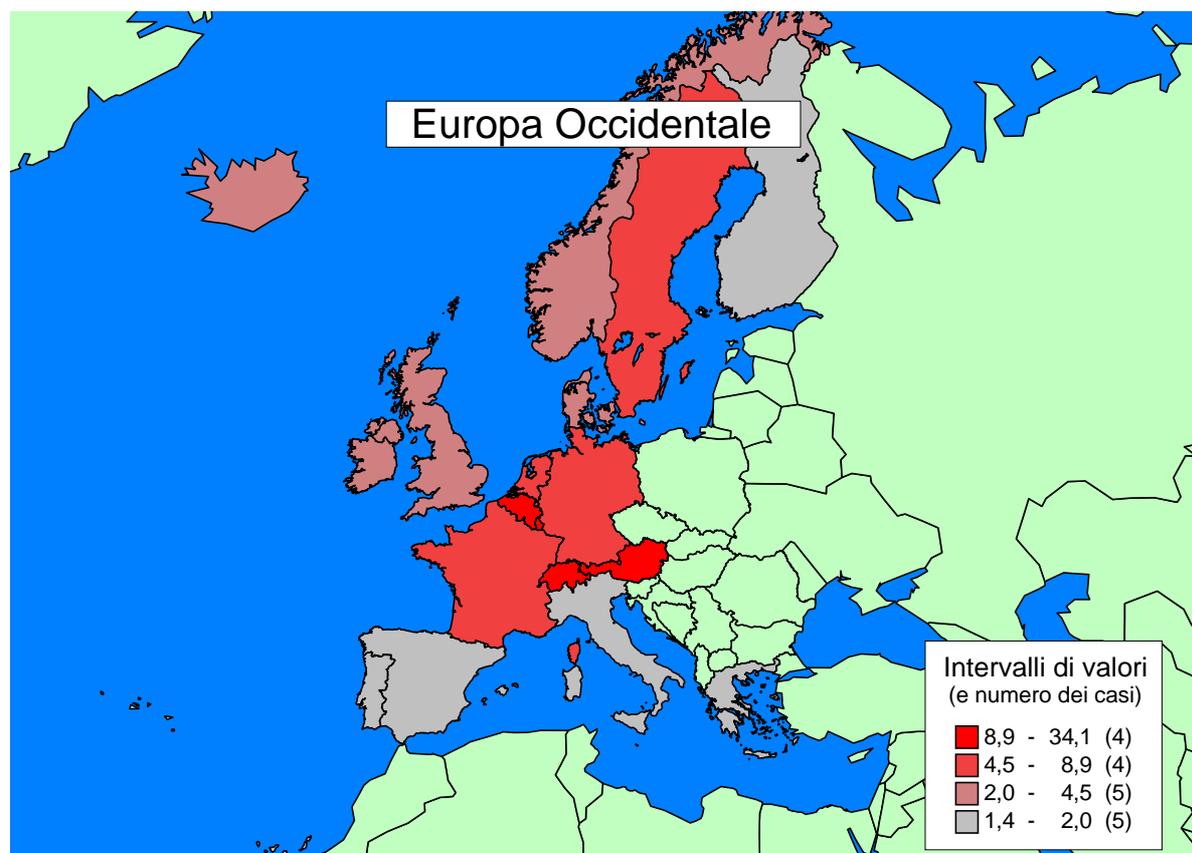
# dati interpolati sulla base censimenti 1982, 1990 e 1999

Per i dati 1950-1980, in mancanza di rilevazioni più sistematiche, si è fatto riferimento a Penninx, 1984, Haskey 1992, Fassmann e Münz, 1994, Caselli, 2001, Strozza, 2002. I dati si riferiscono all'anno indicato o in mancanza all'anno più vicino per il quale sono disponibili dati. Per quanto riguarda il Regno Unito, prima del 1985 i dati sui non-nazionali escludono coloro che provenivano dai Paesi del Commonwealth, dall'Irlanda e dalle Indie Occidentali. Si tratta pertanto di dati che sottostimano la realtà del fenomeno della presenza dei non-nazionali. Sempre per quanto riguarda il Regno Unito, si deve notare come i dati relativi al 1960 e 1970 sono stati ottenuti per interpolazione.

TAV. 6 – Percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione residente nei Paesi dell'Europa Occidentale, al 31/12 – (1950-1998)

PAESI	1950	1960	1970	1980	1985	1990	1995	1998
B	4,3	4,9	7,2	8,7	8,6	9,1	9,0	8,7
DK			1,8	2,0	2,3	3,1	4,2	4,8
D	0,8	0,9	3,9	5,7	5,6	6,7	8,8	8,9
EL	0,4	0,7	0,7	0,7	1,2	1,8	1,5	1,6
E	0,3	0,2	0,4	0,5	0,6	1,0	1,3	1,8
F	4,2	4,7	5,1	6,8	6,6	6,3	5,8	5,5
IRL				2,4	2,2	2,4	2,7	3,0
I	0,1	0,1	0,2	0,5	0,7	1,4	1,7	2,2
L	9,8	13,3	18,5	26,2	26,7	28,6	33,4	35,6
NL	1,0	1,0	1,9	3,7	3,8	4,6	4,7	4,2
A	4,7	1,4	2,8	3,9	4,0	5,9	9,0	9,1
P	0,2	0,3	0,4	0,6	0,7	0,8	1,7	1,8
FIN	0,3	0,1	0,1	0,3	0,3	0,5	1,3	1,6
S	1,8	2,5	5,0	5,1	4,7	5,6	6,0	5,6
UK	0,8	1,5	2,2	2,9	3,3	3,1	3,4	3,9
ISL			1,4	1,4	1,3	1,9	1,9	2,4
NOR	0,5	0,7	2,0	2,0	2,4	3,4	3,7	3,7
CH	6,1	10,9	17,4	14,4	14,8	16,7	18,8	18,9
TOT.	1,4	1,7	2,9	3,8	3,8	4,3	5,0	5,2

CARTA 1 – Percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione residente nei Paesi dell'Europa Occidentale – (media 1994-98)



Se si guarda alla evoluzione del quadro, invece che alla situazione attuale, si possono peraltro individuare delle fasi ben precise nell'andamento della popolazione non-nazionale in Europa occidentale. Fra il 1950 e il 1960, la presenza di non-nazionali nei vari Paesi dell'Europa occidentale è complessivamente modesta. E, in particolare, essa è scarsa nei Paesi del Mediterraneo, caratterizzati da un forte flusso migratorio in uscita. Fanno eccezione alla regola generale alcuni Paesi più ricchi e sviluppati dell'Europa centro-settentrionale (Caselli 2001), Svizzera, Lussemburgo, Francia, Belgio e in misura minore Svezia. Nel quadro di difficoltà economiche e sociali dell'Europa del dopoguerra, questi Paesi attirano un flusso migratorio proveniente soprattutto dai Paesi dell'Europa del sud. Si tratta di un processo migratorio mosso principalmente da fattori di attrazione (*pull factors*), ossia dalla forte domanda di forza lavoro e dal basso tasso disoccupazione dei Paesi di destinazione. Come abbiamo già ricordato, alcuni dei Paesi di destinazione, come la

Francia, avevano peraltro una tradizione di presenza di non-nazionali che risaliva al periodo anteriore alla guerra. Si deve notare, al tempo stesso, come in quegli anni le due principali potenze coloniali, ossia Francia e Inghilterra, ricevono numerosi emigranti dalle loro colonie ed ex-colonie. La Francia in particolare manteneva fino alla crisi degli anni '70 una politica di favore nei confronti dei quasi-cittadini-francesi provenienti dalle sue ex-colonie (Hollifield 1994). Il Regno Unito adottava una politica assai più restrittiva, che includeva tra l'altro un atteggiamento sfavorevole verso gli immigrati di colore, ritenuti di difficile integrazione; ma consistenti gruppi di immigrati dalle Indie occidentali, dall'India, dal Pakistan si insediavano comunque nel Paese tra gli anni '50 e '60, aggiungendosi ai numerosi, tradizionali immigrati irlandesi (Layton-Henry 1994). Anche i Paesi Bassi ricevevano immigrati dalle ex-colonie. Si tratta di un primo emergere di un fenomeno nuovo che si svilupperà fortemente solo a distanza di anni.

Nel corso degli anni '60, si ha una forte accelerazione del fenomeno migratorio nel suo complesso. Come si può notare dalle TAVV. 5-6, i non-nazionali raddoppiano tra il 1960 e il 1970. Il quadro di fondo rimane sostanzialmente quello già descritto. I Paesi verso cui si indirizza questo flusso sono gli stessi del decennio precedente; la novità più rilevante è costituita dal vero e proprio boom di non-nazionali in Germania, attirati dal rapido processo di sviluppo economico in atto e dal bisogno di manodopera originato anche dall'elevato numero di morti durante il conflitto (Golini 2000). Da quel momento in poi, la Germania si affianca alla Francia e la supera come principale polo di attrazione della immigrazione in Europa. Altri tradizionali Paesi di immigrazione, come la Svizzera e il Lussemburgo, la superano però in termini di incidenza della popolazione non-nazionale. I principali Paesi da cui provengono questi non-nazionali sono sempre quelli dell'Europa occidentale del sud, come l'Italia e la Spagna, cui si aggiungono la Jugoslavia, la Turchia e l'Algeria (Fassmann e Münz 1994). Si tratta in maggioranza di *migrant workers*, di *lavoratori-migranti*, conosciuti anche con il nome di *guest workers*, ossia significativamente *lavoratori-ospiti*, interessati a una permanenza pro tempore nel Paese di accoglienza, e considerati nello stesso modo dai

Paesi di accoglimento. Questi lavoratori migranti sono inseriti prevalentemente nelle grandi fabbriche del settore industriale (Strozza 2001).

Una nuova fase si apre con la crisi del petrolio del 1973. La conseguente crisi economica, che coinvolge l'Europa occidentale insieme a tutto l'Occidente, provoca una riduzione della domanda di lavoro dei Paesi europei che avevano sino ad allora attirato maggiormente i flussi migratori. Ne consegue anche una serie di limitazioni imposte sui lavoratori migranti. Molti dei permessi non vengono rinnovati e si cerca di limitare i nuovi arrivi. Si tenta anche di incentivare il rientro nel loro Paese di origine di una parte dei non-nazionali. Più complessivamente, si assiste ad un deciso passo indietro nella attribuzione di diritti civili e di più generalmente umani a coloro che non sono cittadini del Paese. Questa fase chiaramente di svolta si estende gradualmente a tutti i Paesi dell'Europa occidentale; e la politica dei decenni successivi – guidata e resa più omogenea dagli interventi della UE – sarà caratterizzata da controlli assai maggiori e da varie forme di contingentamento dell'immigrazione per Paese di provenienza. Si apre una netta forbice tra diritti all'immigrazione dei cittadini degli altri Paesi della UE e diritti di tutti gli altri, in particolare di coloro che provengono dai Paesi “meno sviluppati”; a questi saranno spesso negati successivamente, ad esempio, anche i visti per turismo.

Il deterioramento delle condizioni economiche complessive negli anni '70 fa emergere in modo visibile il conflitto latente che oppone i lavoratori migranti alle fasce più basse dei lavoratori autoctoni (Fassmann e Münz 1994). In particolare, in Francia e Inghilterra si verificano conflitti di chiara impronta razziale tra immigrati e autoctoni. In Svizzera, si sviluppa un movimento di massa che manifesta atteggiamenti xenofobi e che elegge suoi membri del Parlamento sulla base di programmi incentrati sulla ostilità nei confronti degli immigrati.

Nonostante questa nuova fase nello sviluppo del fenomeno migratorio in Europa occidentale, negli anni '70 non vi è un arresto dei flussi migratori e delle presenze di non-nazionali. Le nuove politiche di contenimento e controllo riducono parzialmente i flussi di lavoratori migranti e producono anche flussi di ritorno ai Paesi di origine; ma crescono i

ricongiungimenti familiari per coloro che rimangono; e, anche sulla base di questi ricongiungimenti, cresce notevolmente il tasso di natalità dei non-nazionali. La popolazione non-nazionale cambia come struttura; al posto di lavoratori migranti in genere di sesso maschile, abbiamo ora più nuclei familiari; donne non-nazionali si aggiungono agli uomini sul mercato del lavoro. Una parte dei non-nazionali riceve la cittadinanza del Paese di accoglienza. Queste naturalizzazioni fanno scomparire una parte degli immigrati dal conto dei non-nazionali. Ma tutto ciò aumenta il *network* locale di connazionali su cui possono fare riferimento nuovi immigrati, anche se illegali, per ricevere informazioni, trovare lavoro, ottenere assistenza (Cornelius, Martin e Hollifield 1994). In effetti, le nuove politiche restrittive sono in parte aggirate da un nuovo consistente fenomeno: quello di ingressi clandestini o di presenze irregolari (ad esempio, prolungamenti di presenze inizialmente autorizzate per motivi turistici). Come effetto di tutto ciò, si ha alla fine degli anni '70 un aumento, invece che una diminuzione della presenza di non-nazionali (TAVV. 5-6).

Una ulteriore fase dei processi migratori verso l'Europa occidentale si apre dagli anni '80. Le sue caratteristiche appaiono in parte essere semplicemente una forma di stabilizzazione e rafforzamento di tendenze già emerse dopo la crisi del 1973. Abbiamo così un maggior numero di ricongiungimenti familiari; cresce la componente femminile tra i non-nazionali; aumentano i minori figli di non-nazionali; crescono le naturalizzazioni; aumenta l'incidenza dell'immigrazione illegale o irregolare. Ma, accanto a questi fenomeni ne emergono altri, decisamente nuovi, che contribuiscono a definire questo periodo come una nuova fase nelle dinamiche delle migrazioni in Europa occidentale. Appartengono a questa seconda categoria alcuni fenomeni di sicura rilevanza. Innanzitutto, il flusso migratorio interno all'Europa, proveniente come si è visto soprattutto dai Paesi del Mediterraneo, si riduce consistentemente. Mentre cresce il flusso migratorio proveniente sia da Paesi europei non appartenenti all'Europa occidentale sia da Paesi extraeuropei. Questo nuovo flusso non è più tanto sostenuto dai *pull factors* tradizionali, in quanto la crescita economica dell'Europa occidentale è minore di quella nel periodo precedente gli anni '70, e la disoccupazione è consistente, anche se complessivamente il benessere dell'Europa occidentale continua ad

apparire favoloso a confronto con la situazione dei Paesi in Via di Sviluppo. Altri *pull factors* emergono peraltro in Europa, come l'opportunità di studio che richiama studenti da Paesi meno privilegiati, e come l'opportunità di trovare in Europa un lavoro, anche se poco prestigioso e non raramente in condizioni di marginalità. Questa ultima opportunità è sostenuta dal fatto che l'elevato benessere complessivo degli abitanti autoctoni dell'Europa occidentale porta ad una loro progressiva disaffezione per i lavori meno attraenti in termini sociali ed economici (Strozza 2002). Più in generale, l'immigrazione verso l'Europa occidentale degli ultimi decenni trova una opportunità lavorativa nel parallelo sviluppo di una economia informale, ossia in "lavoro in nero" ("off-the-books"), che assicura flessibilità e bassi costi all'economia nel settore soprattutto dei servizi ma anche in quello della piccola industria. Questo impiego di manodopera immigrata nell'economia informale appare particolarmente sviluppata in certi Paesi come la Spagna, l'Italia, la Grecia, il Belgio (Cornelius, Martin e Hollifield 1994).

Dietro le migrazioni di questa nuova fase ci sono comunque soprattutto *push factors* (ossia fattori di spinta). In particolare, tra questi fattori si possono identificare la forte crescita demografica e parallelamente la scarsa crescita economica nel Terzo Mondo; il quadro negativo dei diritti umani, il verificarsi di conflitti etnici e di persecuzioni politiche, sempre nel Terzo Mondo; il disgregarsi dei sistemi politici comunisti nell'Europa orientale tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90. Un segno sicuro dell'impatto di questi *push factors* è l'enorme espansione di ingressi in Europa occidentale in seguito a domanda di asilo politico: dall'inizio alla fine degli anni '90 questi ingressi ammontano a circa 4 milioni.

Complessivamente, questi fenomeni possono essere riassunti in un *diffusionismo* delle dinamiche migratorie verso l'Europa. Una conseguenza di rilievo è il cambiamento dell'incidenza delle varie aree di provenienza nella migrazione verso l'Europa; ma altrettanto di rilievo è il cambiamento nei Paesi di destinazione. Per quanto riguarda il primo mutamento, si ha, come si è accennato, un forte sviluppo dei flussi migratori da Paesi europei non appartenenti all'Europa occidentale (tipico è il boom della immigrazione dai Paesi dell'ex blocco comunista). Per quanto riguarda il secondo mutamento, si ha un rapido

e massiccio sviluppo dell'immigrazione verso i Paesi dell'Europa del sud, cioè verso quei Paesi che fino a pochi anni prima rientravano nel fenomeno migratorio come zone di emigrazione piuttosto che di immigrazione. Come si può notare dalla Tav. 6, nel 1998 la percentuale di non-nazionali in Grecia è più che doppia rispetto a quella registrata nel 1980; in Portogallo è triplicata; in Spagna è più che triplicata; in Italia è più che quadruplicata. Anche per via di questo boom dell'immigrazione verso i Paesi dell'Europa del sud, la percentuale complessiva di non-nazionali nei Paesi dell'Europa occidentale passa da 3,8% nel 1980 a 5,2% nel 1998.

È in particolare in questa nuova immigrazione verso i Paesi dell'Europa del sud che ha un ruolo fondamentale la componente costituita da immigrati provenienti da Paesi del Terzo Mondo (si veda anche il Cap. 3.3). E a questa componente è associato un alto tasso di irregolarità: fatto che aggrava le già rilevanti difficoltà di integrazione di immigrati caratterizzati complessivamente da maggiore distanza dalla popolazione autoctona, in termini culturali, sociali ed economici. Per porre sotto controllo questa componente irregolare o clandestina, i Paesi europei più colpiti dal fenomeno varano dei provvedimenti volti a riassorbire questa componente nel numero dei non-nazionali regolari. Prima la Francia, poi la Spagna, l'Italia, il Portogallo e la Grecia, hanno messo in atto dagli anni '80 delle procedure di regolarizzazione per i non-nazionali presenti sul loro territorio. In alcuni casi le regolarizzazioni hanno riguardato un numero di soggetti non grande rispetto alla popolazione non-nazionale regolare; in altri casi, come in Grecia nel 1998-99, il numero di soggetti è stato comparativamente assai elevato.

Non sorprendentemente, alla luce di quanto detto sinora, negli anni '90 in molti Paesi dell'Europa occidentale si formano e si affermano (anche se con livelli di successo diseguali) movimenti politici aventi come elemento comune un deciso antagonismo nei confronti della immigrazione. Si va da atteggiamenti decisamente restrittivi e selettivi nei confronti del fenomeno migratorio fino a formule politiche chiaramente xenofobiche. Questi movimenti politici, che in qualche misura riproducono il movimento anti-immigrazione già apparso in Svizzera negli anni '70, emergono autonomamente in Paesi relativamente diversi e distanti

tra loro: ad esempio, in Germania, nei Paesi Bassi, in Italia, in Francia, in Austria, in Belgio. Hanno tutti un deciso carattere nazionalistico e si rivolgono prevalentemente alla popolazione autoctona appartenente alle classi medio-basse. Questi movimenti sembrano confermare la già ricordata intuizione di Gellner (1983), che aveva previsto che la crescente partecipazione alla politica delle masse nelle democrazie occidentali avrebbe portato a nuove forme di nazionalismo, basate sulla debolezza di queste masse rispetto alle conseguenze del mutamento del quadro sociale ed economico, e in particolare alla maggiore fluidità ed instabilità delle loro posizioni in una società moderna sempre più *aperta*.

In questo clima generale, si manifestano, specialmente in Germania, nel Regno Unito e in Francia, migliaia di episodi di aggressioni fisiche, anche gravi, a immigrati. Questi episodi, che almeno a livello ufficiale sono condannati da praticamente tutte le forze politiche, causano l'introduzione in tutti i Paesi d'Europa, e su pressione dell'UE, di nuove leggi per combattere le varie manifestazioni di odio etnico (cosiddetto *hate crime*).

### 3.3 I FLUSSI DI INGRESSO E LA PROVENIENZA DEI NON-NAZIONALI E

Il numero dei non-nazionali residenti nei vari Paesi e la loro incidenza sulla popolazione residente non sono gli unici parametri significativi del fenomeno migratorio. Altre informazioni significative possono emergere dai dati relativi ai flussi in entrata dei nuovi immigrati. La situazione non corrisponde a quella relativa ai non-nazionali residenti nei vari Paesi. I flussi complessivi di ingresso possono infatti variare autonomamente nel tempo in base alle dinamiche generali dei fenomeni migratori: ad esempio, in base al succedersi di quelle fasi del fenomeno migratorio in Europa occidentale di cui ci siamo già occupati. Inoltre, le popolazioni non-nazionali dei vari Paesi possono essere fortemente differenziate in termini di crescita e di velocità di ricambio. In altre parole, le popolazioni non-nazionali all'interno dei vari Paesi si differenziano sulla base dell'entità e della incidenza del flusso di nuovi ingressi. Tale flusso risente del carattere più o meno stagionale della presenza dei non-nazionali, ma anche delle condizioni oggettive esistenti all'interno del Paese, delle difficoltà che i non-nazionali incontrano al momento dell'ingresso o successivamente, della attrazione complessiva che il Paese ospitante esercita. Per tutti questi motivi, il dato dei flussi di ingresso appare interessante all'interno di una ricerca sui problemi dell'integrazione e del disagio dei non-nazionali.

Purtroppo, i dati per il periodo antecedente alla fine degli anni '80 sono assai lacunosi, e costituiscono una base di calcolo poco affidabile. Anche i dati successivi sono del resto orientativi, dal momento che risentono delle difficoltà incontrate nel calcolo della componente di immigrazione illegale e irregolare. La TAV. 7 mostra l'andamento dei flussi in entrata della popolazione non-nazionale (valori assoluti) nel periodo dal 1989 al 1998. I totali mostrano un andamento prima complessivamente crescente, poi tendenzialmente decrescente. Tale andamento decrescente negli anni più recenti coincide del resto con il rallentamento nella crescita della popolazione non-nazionale in Europa occidentale, registrato nella seconda metà degli anni '90 (TAV. 5). Questo andamento altalenante non deve comunque far perdere di vista un dato di fondo: ossia il fatto, già sottolineato, che in

tutto periodo considerato il flusso di immigrati è stato in media pari a più di 1.650.000 persone per anno. Si tratta, del resto, non solo di una cifra evidentemente assai elevata in sé e superiore a quella dei flussi attuali verso altre aree del Mondo (in particolare. Stati Uniti), ma anche di una cifra assai superiore a quelle dei flussi verso l'Europa occidentale durante il precedente boom dell'immigrazione, cioè nel periodo prima della crisi degli anni '70.

Per quanto riguarda la situazione nei vari Paesi, al primo posto per consistenza del flusso troviamo la Germania, che è passata da circa 800.000 nuovi ingressi a 1.200.000 circa nel 1992, per poi scendere sui livelli iniziali; seguono, a notevole distanza, il Regno Unito e la Francia e poi l'Italia. Italia e Spagna si caratterizzano per flussi in forte crescita.

La TAV. 8 mostra invece l'andamento dei flussi in entrata della popolazione non-nazionale come percentuale rispetto al totale della popolazione non-nazionale. I valori totali presentano un andamento complessivo simile a quello dei valori assoluti. Considerato che i fattori determinanti l'emigrazione non dovrebbero avere subito una flessione in questi anni, la causa della diminuzione dei flussi in entrata dovrebbe essere ricondotta alle misure e alle politiche più restrittive messe in atto in Europa. Per quanto riguarda la situazione nei vari Paesi, si può notare la notevole differenziazione delle cifre. La percentuale di nuovi immigrati non-nazionali è stata come tendenza più alta in Islanda, Finlandia, Norvegia, Germania; mentre in altri Paesi come Belgio, Spagna, Francia, Lussemburgo, essa appare sensibilmente minore.

TAV. 7 – Flussi in entrata di non-nazionali nei Paesi dell'Europa Occidentale – Valori assoluti in migliaia – (1989-1998)

PAESI	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
B	44	51	54	55	53	56	53	52	49	51
DK	15	15	18	17	15	16	33	25	20	21
D	771	842	921	1.208	987	774	788	708	615	606
EL	28	25	13	15	17	18	21	22	22	13
E	14	14	10	18	15	18	19	17	36	57
F	53	102	110	117	99	69	57	76	102	138
IRL	8	10	11	15	15	14	14	21	23	21
I	41	97	71	59	51	52	69	143	154	166
L	8	9	10	10	9	9	10	9	9	11
NL	65	81	84	83	88	68	67	77	77	82
A						95	84	70	57	59
P				14	10	6	5	4	3	6
FIN	4	7	12	10	11	8	7	8	8	8
S	59	53	44	40	55	75	36	29	33	36
UK	250	267	267	204	190	194	206	216	237	258
ISL	1	1	2	1	1	1	1	1	1	2
NOR	19	16	16	17	22	18	17	17	22	27
CH	80	101	110	112	104	92	88	74	73	75
TOT.	1.461	1.691	1.752	1.995	1.743	1.582	1.574	1.570	1.543	1.635

FONTE: EUROSTAT, 1995, 1996, 2000, 2000a, 2002.

\* SOPEMI, 1991, 2001, 2002, 2003.

TAV. 8 – Percentuale di non-nazionali in entrata sul totale della popolazione non-nazionale residente nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1989-1998)

PAESI	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
B	5	6	6	6	6	6	6	6	5	6
DK	10	9	10	9	8	8	15	10	8	8
D	16	16	15	18	14	11	11	10	8	8
EL	10	8	6	7	11	12	14	14	13	8
E	4	3	3	5	4	4	4	3	6	8
F	1	3	3	3	3	2	2	2	3	4
IRL	10	12	12	17	17	15	14	18	20	19
I	8	12	8	6	5	6	7	13	12	13
L	8	8	9	8	7	7	7	6	6	7
NL	12	12	10	11	11	9	9	11	11	12
A						13	12	10	8	8
P				12	6	4	3	2	2	3
FIN	20	25	33	23	20	12	11	10	10	10
S	13	11	9	8	11	14	7	6	6	7
UK	10	12	13	10	9	10	11	11	11	12
ISL	23	21	30	21	22	20	20	27	25	30
NOR	13	11	11	11	14	11	10	11	14	16
CH	8	9	9	9	8	7	7	6	5	6
TOT.	9	10	10	11	9	8	8	8	8	8

Un aspetto sicuramente rilevante dell'immigrazione in Europa occidentale è costituito dal fatto che essa si presenta differenziata nei vari Paesi sotto il profilo della provenienza degli immigrati. Nella presentazione degli aspetti teorici si è notato come gli studi dei primi decenni del XX secolo tendevano ad attribuire grande importanza alle differenze etniche tra gli immigrati; mentre gli studi più recenti tendono a privilegiare concetti quali l'integrazione. D'altra parte, anche chi rifiuta di attribuire valore alle differenze etniche in sé, difficilmente non conviene sul fatto che la provenienza dei non-nazionali si riflette sui loro atteggiamenti culturali e ancora più chiaramente sulle loro condizioni economiche, professionali e in definitiva su quelle della loro integrazione nel Paese di accoglienza. Il tema merita quindi qualche approfondimento.

TAV. 9 – Percentuale di non-nazionali comunitari (UE + CH), europei extracomunitari ed extraeuropei sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Percentuali di riga – Anno 1980 e 1998 (o anno più prossimo per il quale sono disponibili dati).

PAESI	COMUNITARI	EXTRA COMUNITARI	EXTRA EUROPEI	COMUNITARI	EXTRA COMUNITARI	EXTRA EUROPEI
	1980			1998		
B	69	9	22	63	11	27
DK	36	39	25	29	35	36
D	38	52	10	26	56	18
EL	27	10	63	29	32	39
E	62	3	35	45	3	53
F	43	7	50	39	9	52
IRL				77	10	14
I	42	16	43	17	23	61
L	90	5	6	89		11
NL	34	32	34	30	25	45
A	20	67	13	16	75	9
P	27	4	70	27	1	72
FIN	58	16	27	20	49	32
S	64	26	10	42	29	29
UK	36	3	62	39	8	54
ISL	67	2	31	48	21	30
NOR	54	10	36	44	18	39
CH	83	13	4	60	31	10
TOTALE	45	25	30	35	33	32
TOT. (media)	50	18	32	41	26	35

FONTI : EUROSTAT, 1995, 1996, 2000a, 2002.

SOPEMI, 1991, 1995, 2001, 2002, 2003.

Strozza, 2002.

NB: Gli immigrati di nazionalità turca sono stati calcolati tra gli europei extracomunitari.

Ora, suddividendo i non-nazionali in *comunitari*, *extracomunitari* europei, ed *extraeuropei* (TAV. 9), emerge che nel 1998 il gruppo dei *comunitari* è percentualmente di poco superiore agli altri due, se ci limitiamo al dato complessivo per tutta l'Europa occidentale. La distribuzione dei tre gruppi nei singoli Paesi appare però decisamente differenziata: ed è questo il fatto che potrebbe avere maggiore significato per gli aspetti dell'integrazione. Il Lussemburgo ha il più alto tasso di comunitari, circa 90%; seguono l'Irlanda, il Belgio, la Svizzera; le presenze percentuali più bassa si osservano in Austria e in

Italia, con meno del 20%. Gli europei *extracomunitari* (e quindi i non-nazionali provenienti dai Paesi dell'ex blocco sovietico, dalla Jugoslavia e dalla Turchia) sono un terzo del totale della popolazione non-nazionale. Essi, per ragioni evidentemente anche di vicinanza geografica, sono maggiormente presenti percentualmente in Austria, in Germania, e in Finlandia. Gli *extraeuropei*, infine, si presentano percentualmente più forti nei Paesi della fascia sud dell'Europa, e specificamente in Portogallo, Italia, Spagna, Francia; ma anche nel Regno Unito, dove il fenomeno appare peraltro più influenzato dalla storia coloniale che dai fattori geografici. Una percentuale comparativamente molto bassa di *extraeuropei* caratterizza al contrario Svizzera, Austria, Irlanda, Lussemburgo, Germania.

Di grande interesse ci sembra la consistenza dell'evoluzione del quadro più recente (1998) rispetto a quello del 1980 (TAV. 9). Si può notare la complessiva riduzione della incidenza dei comunitari, di fronte ad un aumento degli extraeuropei e soprattutto degli extracomunitari. Si tratta di quel fenomeno di *diffusionismo* che caratterizza quella che abbiamo descritto come la terza fase dell'immigrazione in Europa, dagli anni '80 in poi. Il calo della incidenza dei comunitari è particolarmente marcato in Paesi quali la Spagna, l'Italia, la Finlandia, la Svezia, la Svizzera.

La TAV. 10 permette di osservare con maggiore dettaglio il dato della provenienza della popolazione non-nazionale in Europa occidentale. Si può notare come complessivamente i non-nazionali provenienti dal *Centro-Est Europa*, quelli provenienti dal *Resto Europa* (costituiti essenzialmente da turchi), e quelli provenienti dall'Africa raggiungono una consistenza numerica assai alta e simile. Seguono gli asiatici. Sono comunque i non-nazionali provenienti dal *Centro-Est Europa* quelli che hanno avuto negli ultimi tempi un incremento decisamente maggiore, in seguito alla esplosione degli ingressi di immigrati provenienti dall'ex blocco sovietico; mentre quelli provenienti dal *Resto Europa* (e cioè gli immigrati dalla Turchia) sono diminuiti in seguito alla politica di sostegno ai rientri.

TAV. 10 – Popolazione non-nazionale (suddivisa per principali aree di provenienza) presente nei Paesi dell'Europa Occidentale – Valori assoluti in migliaia – Anno 1998.

PAESI	UNIONE EUROPEA + CH	CENTRO-EST EUROPA	RESTO EUROPA	AFRICA	AMERICA	ASIA	OCEANIA	ALTRI
B	565	22	76	171	22	26	1	20
DK	70	45	38	22	10	54	1	0
D	1.896	1.999	2.109	306	194	781	10	0
EL	47	47	3	13	20	28	1	0
E	272	17	1	143	127	49	1	0
F	1.234	117	182	1.393	76	195	3	0
IRL	85		11					16
I	146	191	8	296	88	151	3	0
L	131							16
NL	194	44	115	176	37	70	3	0
A	80	263	119	9	10	26	1	0
P	48	2	0	82	36	7	1	0
FIN	16	36	2	9	3	13	0	0
S	215	129	18	28	33	85	2	0
UK	822	84	82	277	252	493	87	22
ISL	3	1	0	0	1	1	0	0
NOR	68	23	4	10	15	35	1	0
CH	821	340	81	31	42	58	0	0
TOT	6.713	3.360	2.849	2.964	966	2.071	113	74

FONTI: EUROSTAT, 2000, 2000a, 2002.

N.B. La diversità della fonte e del metodo di calcolo comporta qualche differenza rispetto alla TAV. 5.

I non-nazionali provenienti dal *Centro-Est Europa* si concentrano (valori assoluti) soprattutto in Germania. La Germania è anche il Paese con il di gran lunga più consistente gruppo di immigrati provenienti dal *Resto Europa*. Le comunità *africane* più numerose sono, invece, in Francia, in Germania, in Italia e nel Regno Unito. Gli *americani* si concentrano soprattutto nel Regno Unito, in Germania e in Spagna. Gli *asiatici* sono presenti soprattutto in Germania e nel Regno Unito. Gli immigrati dell'*Oceania* (Australia e Nuova Zelanda) sono decisamente più numerosi nel Regno Unito.

In termini percentuali sul totale della popolazione non-nazionale in Europa (TAV. 11), l'area *Resto Europa* rappresenta ora il 15% circa, ed è stata come incidenza superata negli ultimi anni da *Centro-Est Europa* e anche dall'*Africa*. L'*Asia* segue con circa 11%. Rispetto invece ai singoli Paesi, gli stranieri provenienti dal *Centro-Est Europa* sono percentualmente

più numerosi in Austria e Finlandia, dove costituiscono circa la metà dei non-nazionali. Gli immigrati provenienti dai Paesi del *Resto Europa* sono percentualmente più numerosi in Germania e Austria.

TAV. 11 – Non-nazionali (suddivisi per principali aree di provenienza) sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Percentuali di riga – Anno 1998

PAESI	UNIONE EUROPEA + CH	CENTRO-EST EUROPA	RESTO EUROPA	AFRICA	AMERICA	ASIA	OCEANIA	ALTRI
B	63	2	8	19	2	3	0	2
DK	29	19	16	9	4	22	0	0
D	26	27	29	4	3	11	0	0
EL	29	30	2	8	13	17	1	0
E	45	3	0	23	21	8	0	0
F	39	4	6	44	2	6	0	0
IRL	77		10					14
I	17	22	1	34	10	17	0	0
L	89							11
NL	30	7	18	27	6	11	0	0
A	16	52	23	2	2	5	0	0
P	27	1	0	47	20	4	0	0
FIN	20	46	2	11	4	16	1	0
S	42	25	4	5	6	17	0	0
UK	39	4	4	13	12	23	4	1
ISL	48	21	0	2	14	13	2	0
NOR	44	15	3	6	10	22	1	0
CH	60	25	6	2	3	4	0	0
TOTALE	35	18	15	16	5	11	1	0

Le comunità *africane* sono percentualmente più forti in Portogallo e in Francia, dove costituiscono poco meno della metà dei non-nazionali; ma incidono in modo consistente anche sulla popolazione non-nazionale in Italia, nei Paesi Bassi e in Spagna. Le comunità *americane* sono percentualmente più consistenti in Portogallo e Spagna. Le comunità *asiatiche* mostrano una distribuzione più omogenea delle altre, ma incidono comunque maggiormente nel Regno Unito, in Norvegia e in Danimarca. Gli immigrati provenienti dall'*Oceania* assumono percentualmente un qualche rilievo nel Regno Unito.

## LA CRIMINALITÀ NEI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

### 4.1 CRIMINALITÀ E CONTROLLO SOCIALE

Lo studio della diffusione del fenomeno criminale all'interno di un dato territorio presenta non piccoli problemi con cui da sempre gli studiosi di questo fenomeno si sono scontrati. I dati su cui si basano gli studi di questo genere sono usualmente costituiti dalle cifre ufficiali del crimine, registrate dagli organi del sistema del controllo sociale (polizia e magistratura). Queste cifre si riferiscono di regola al numero dei reati denunciati, al numero dei soggetti denunciati; al numero dei condannati; e infine al numero degli entrati in carcere. La corrispondenza tra queste cifre e la reale diffusione della criminalità è tuttavia messa in discussione dal fenomeno del *numero oscuro* (*dark figure*), cioè dall'esistenza di reati che rimangono ignoti alle forze dell'ordine. La consistenza del numero oscuro rispetto alle cifre della criminalità ufficiale è ovviamente aspetto di difficile valutazione. Confrontando le cifre ufficiali e quelle riportate dalle vittime nel corso del British Crime Survey del 1998 si ricava che meno della metà dei casi sono riportati alla polizia, e ancora meno sono inseriti nelle statistiche ufficiali (Downes e Rock 2003). Le differenze, comprensibilmente, sono più ampie nel caso di reati sessuali, frodi, piccoli furti, criminalità economica (Radzinowicz e King 1977).

Gli studiosi come Quetelet e Guerry che per primi, intorno alla metà del XIX secolo, si erano dedicati in modo sistematico allo studio dei dati ufficiali della criminalità, si erano già posti il problema che questa dimensione sconosciuta del crimine alterasse la possibilità di una analisi scientifica del fenomeno del crimine. Erano giunti alla conclusione che il *numero oscuro* costituisse una dimensione pressoché costante (salvo i periodi di gravi perturbazioni

sociali, quali ad es. guerre, rivoluzioni etc.) e che quindi il problema potesse essere considerato ininfluyente. Oggi noi sappiamo che in effetti non solo certi delitti finiscono più facilmente di altri nel *numero oscuro* (ad esempio, le violenze sessuali); ma anche che l'incidenza del *numero oscuro* può variare nel tempo e nello spazio. Un fattore di tale variazione è costituito dall'impegno complessivo messo dalle forze dell'ordine nello "scoprire" certi delitti, soprattutto quelli cosiddetti "senza vittima" (traffico di droga, prostituzione, corruzione). L'impegno delle forze dell'ordine, a sua volta, è il risultato di due componenti ben diverse: una è la somma semplicemente dell'impegno personale dei singoli operatori; l'altra consiste nelle direttive politiche in materia di controllo sociale impartite dai governi, direttive che possono incoraggiare l'azione di polizia in un settore, mettiamo quello delle droghe illegali, a spese di un altro settore, mettiamo quello della corruzione e dei reati finanziari.

L'incidenza sul *numero oscuro* del fattore "impegno delle forze dell'ordine" è comunque limitata dal fatto che, come si è già ricordato, nella maggior parte degli eventi delittuosi si ha una vittima: ed è questa che usualmente si fa carico di informare gli organi della giustizia penale, per mezzo della denuncia. Ma anche qui vi sono diversi fattori che determinano la effettiva propensione a denunciare i delitti e quindi in definitiva la incidenza del *numero oscuro*. Tra questi fattori vi è il costume sociale, che rende le persone più o meno propense a denunciare certi delitti, come ad esempio i maltrattamenti in famiglia; la diffusione delle assicurazioni (che spinge le persone per motivi economici a denunciare certi delitti avvenuti); la fiducia nelle forze dell'ordine e la percezione del dovere morale di sporgere denuncia per sostenere la giustizia; il livello del benessere, che induce a dare una importanza più o meno grande ai danni economici subiti; etc.

Per superare il problema della dimensione sconosciuta del crimine, si è tentato negli ultimi anni di ricorrere a fonti alternative di accertamento del livello della criminalità: in particolare a rilevazioni sulle vittime dei reati – in pratica rilevazioni sui reati subiti e dichiarati da campioni rappresentativi di popolazione. In altri casi, si è fatto ricorso alle dichiarazioni, in genere anonime, di campioni di popolazione, volte ad accertare il numero e la qualità dei

comportamenti criminali commessi dagli stessi dichiaranti. Le informazioni fornite da queste fonti alternative non sono tuttavia ancora adatte ad una ricerca come quella presente, per via della loro assai scarsa omogeneità e della loro ancora scarsa diffusione.

Nel caso di uno studio comparativo internazionale, come è quello presente, il problema del *numero oscuro* è di particolare delicatezza, dal momento che Paesi diversi potrebbero presentare tassi alquanto diversi di reati ignoti ufficialmente. I fattori, sopra indicati, che influiscono sulla dimensione del *numero oscuro* si presentano con una diversa forza nei vari Paesi e pertanto potrebbero dare luogo ad una diffusione non omogenea del *numero oscuro* dei reati. Questo, a sua volta, ridurrebbe il valore delle analisi condotte sui dati disponibili, che si riferiscono, come si è detto, ai reati ufficialmente noti. Del resto, si deve notare come le procedure per la registrazione dei reati variano da Paese a Paese: in particolare, nei Paesi in cui l'azione penale è obbligatoria, magistratura e polizia sono per legge tenute a perseguire e registrare qualsiasi reato sia portato alla loro conoscenza (anche se tutto ciò avviene solo in teoria); mentre ciò non avviene nei Paesi in cui l'azione penale non è obbligatoria. Per ovviare nei limiti del possibile a questi problemi, si può comunque ricorrere a particolari procedure di calcolo. Più precisamente, si può concentrare l'analisi non già sulla dimensione della criminalità ad opera dei non-nazionali nei vari Paesi, bensì sul rapporto tra tale criminalità e quella complessiva registrata nei vari Paesi (si veda, per maggiore informazione, quanto detto nelle pagine seguenti). In questo modo si può ricollocare più correttamente la dimensione della criminalità ad opera dei non-nazionali nel contesto della società in cui essa avviene, e tenere sotto controllo il problema di una diversa incidenza del *numero oscuro* nei vari Paesi.

Si deve notare peraltro come, se ci si occupa del livello di diffusione del fenomeno criminale all'interno di una sottopopolazione particolare, come quella degli non-nazionali, emerge il problema aggiuntivo della possibilità di una diversa incidenza del *numero oscuro* in questa sottopopolazione rispetto alla popolazione dei *nazionali*. Come si è già sottolineato, le forze dell'ordine potrebbero infatti essere particolarmente incoraggiate dalla opinione pubblica, dai politici o anche dai loro propri orientamenti culturali a controllare con

attenzione il comportamento di queste minoranze e in definitiva a perseguirne i reati con maggiore solerzia. Questo potrebbe comportare una riduzione del *numero oscuro* dei reati commessi da queste minoranze e quindi potrebbe far apparire più alto il loro indice di criminalità. Il problema della possibilità di una minore incidenza del *numero oscuro* nel caso di reati commessi da non-nazionali costituisce, a ben vedere, un aspetto specifico che rientra nel problema più generale della possibilità di discriminazioni nella rilevazione di comportamenti criminali nella popolazione non-nazionale; problema, questo ultimo, di cui ci siamo già lungamente occupati. All'ipotesi di una minore incidenza del *numero oscuro* nel caso dei non-nazionali si può opporre una serie di ragionamenti e di risultati di ricerche a cui si è già accennato nel Cap. 1. Ci limiteremo a ricordare qui come è risultato difficile contestare che l'alto indice di crimine attribuito ai non-nazionali sia precisamente la conseguenza diretta di un loro alto coinvolgimento in attività criminali.

Si può notare peraltro come i non-nazionali potrebbero essere coinvolti prevalentemente in certi particolari reati (traffico droga, rapine, infrazioni leggi emigrazione, etc.) che presentano una maggiore visibilità rispetto ad altri reati, quali, tipicamente, quelli cosiddetti del "colletto bianco", per i quali si verifica una particolarmente alta incidenza del *numero oscuro*. La criminalità degli immigrati potrebbe essere caratterizzata quindi da una minore incidenza del *numero oscuro* per ragioni obiettive, che prescindono da atteggiamenti discriminatori della polizia. Tutto ciò porterebbe comunque a una maggiore probabilità, nel caso degli immigrati, di una individuazione, una incriminazione, una condanna e infine una incarcerazione. Questo, a sua volta, farebbe crescere gli indici di criminalità dei non-nazionali rispetto a quelli degli autoctoni. A tutto ciò si possono tuttavia opporre due diverse considerazioni, già peraltro richiamate nel Cap. 1 a proposito dell'ipotesi di una discriminazione nei confronti dei non-nazionali e dei comportamenti da essi messi in atto. Primo, che ricerche specifiche sui livelli di criminalità dei non-nazionali (e delle minoranze etniche) in particolari Paesi europei mostrano come essi presentano livelli assai alti di criminalità, se paragonati agli autoctoni, per una vasta gamma di reati, e quindi non solo per alcuni reati particolari (Solivetti 1997; si vedano anche i dati su i non-nazionali denunciati per

i vari reati, presentati alla fine di questo Cap.). Secondo, che i non-nazionali tendono a commettere reati (omicidi, lesioni personali, violenza carnale, truffe, traffico droga, etc.) che hanno sovente come vittime altri non-nazionali, spesso persone appartenenti al proprio gruppo nazionale. E in questi ambienti per tradizione esiste, come si è già sottolineato, una scarsa propensione a denunciare i reati commessi: il che implica una tendenza ad un incremento del *numero oscuro* e parallelamente alla sottostimazione del livello di criminalità dei non-nazionali.

Si deve inoltre fare cenno ad altre, ulteriori difficoltà in materia. I dati relativi sia ai detenuti che ai denunciati risentono delle differenze che esistono tra i vari Paesi in materia di criminalizzazione di specifici comportamenti, sanzioni previste e procedure seguite nei processi penali (Tonry 1997). In effetti, le statistiche dei denunciati possono presentare notevoli differenze tra Paese e Paese, per via dei tipi di violazioni che vi sono incluse o meno. In particolare, determinati tipi di infrazioni assai diffuse, come ad esempio quelle relative al traffico degli autoveicoli, o alla violazione delle leggi sugli assegni, possono essere trattate in modo differente nei vari Paesi; ad esempio possono essere escluse dalle statistiche dei denunciati in quanto considerate infrazioni amministrative. Parimenti, la distribuzione dei detenuti nei vari Paesi per reato principale loro attribuito può presentare differenze dovute a disomogeneità nelle sanzioni previste e in particolare alla maggiore o minore propensione alla utilizzazione della sanzione detentiva rispetto ai singoli reati. Ora, nell'ambito dell'Europa occidentale tutte queste differenze sono meno marcate di quelle che emergerebbero in una comparazione con Paesi appartenenti ad altri contesti geografici e culturali. Tuttavia, esse non possono essere ignorate. E per ridurre il pericolo di comparazioni incongrue è preferibile – nell'esaminare il fenomeno che costituisce l'oggetto principale della nostra ricerca, ossia la criminalità dei non-nazionali – riportare i dati relativi alla criminalità dei non-nazionali alla dimensione complessiva del fenomeno criminale nei rispettivi Paesi.

Si deve inoltre tenere presente come nel calcolo della incidenza della criminalità tra i non-nazionali ci si scontra col problema di dover far riferimento a dati relativi alla presenza

dei non-nazionali sul territorio dei vari Paesi, dati che risultano sottostimati per via di una certa percentuale di clandestini o irregolari. Questi potrebbero peraltro rappresentare la categoria nella quale è più frequente il ricorso a comportamenti devianti. Poiché tuttavia le valutazioni sulla dimensione della immigrazione clandestina o irregolare hanno un carattere almeno in parte soggettivo, non possiamo qui fare riferimento che alle cifre ufficiali della immigrazione. D'altra parte, la componente clandestina o irregolare non può assumere un peso troppo grande sulla popolazione immigrata. È infatti sia interesse dei governi sia interesse della quasi totalità degli immigrati clandestini o irregolari che questa componente sia riassorbita nel numero dei regolari. E le regolarizzazioni, di cui ci siamo già occupati, messe in atto nei Paesi più toccati dal fenomeno è una conferma di questa tendenza "fisiologica" al riassorbimento.

Infine, si può ricordare come in queste ricerche comparative internazionali si può raramente avere a disposizione dati necessari a più approfondite analisi, quali quelle relative alla relazione tra la criminalità dei non-nazionali e la scolarità, la professione, l'anzianità d'immigrazione, la religione, o al quadro del numero di coloro che sono pluridenunciati, pluriarrestati, pluriespuli. Informazioni di questo tipo sono talvolta disponibili per determinati Paesi, ma, per mancanza di omogeneità, non sono tali da permettere una vera analisi comparativa.

Chiariti tali limiti, cominceremo con l'osservare i dati sulla popolazione detenuta in carcere in Europa occidentale. Questi dati sono i più completi tra tutti quelli relativi al fenomeno della criminalità dei nazionali e dei non-nazionali. Considerate le grandi differenze nella popolazione residente nei vari Paesi presi qui in esame, i valori assoluti della popolazione detenuta nei vari Paesi non sono molto significativi. È ovvio infatti che i Paesi con consistente popolazione residente (come ad esempio la Germania o la Francia), presentino anche una consistente popolazione detenuta.

Il più interessante indice di detenuti per 100.000 abitanti (TAV. 12) evidenzia un quadro che presenta comunque notevoli differenze tra Paese e Paese. Negli ultimi anni, i più alti indici di detenzione si registrano in Portogallo, in Spagna e nel Regno Unito; i più

bassi in Islanda, Finlandia e Norvegia. Sul piano delle variazioni, si può osservare come dal 1985 al 1998 vi sia stato un forte incremento dell'indice complessivo, che passa da 73 circa a 94, con una variazione del 30%. Particolarmente rilevanti sono gli incrementi registrati nei Paesi Bassi, in Spagna, in Portogallo, in Grecia.

TAV. 12 – Indice di detenuti per 100.000 abitanti nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1985-1998)

PAESI	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
B	63,1	62,8	70,4	65,0	68,0	65,3	60,2	71,2	71,3	70,5	74,5	75,3	81,8	81,0
DK	63,6	64,8	68,5	67,6	65,8	63,0	62,8	65,7	71,2	73,4	65,5	60,7	62,3	64,2
D <sup>1</sup>	72,3	68,9	68,1	66,4	65,4	61,2	61,9	71,3	80,9	82,9	80,8	82,5	90,6	95,8
EL <sup>2</sup>	35,1	37,9	41,7	42,6	45,1	46,9	48,8	60,4	62,7	65,9	58,2	50,6	53,1	67,8
E <sup>3</sup>	57,6	65,0	71,9	75,8	80,2	84,6	93,8	90,3	116,8	105,1	102,3	105,6	108,8	113,6
F	73,2	85,5	93,8	82,5	79,7	83,4	85,1	85,7	88,5	92,7	91,3	92,3	92,7	90,9
IRL <sup>4</sup>	55,5	52,3	55,8	55,6	56,5	58,1	59,7	60,5	59,1	57,1	56,8	59,7	65,9	70,9
I	77,0	77,2	62,9	61,2	54,0	57,4	57,0	81,0	88,9	89,6	86,6	84,5	86,0	85,1
L	73,0	87,3	102,7	85,9	91,0	91,7	89,2	89,1	106,0	107,4	113,6	103,1	99,5	96,2
NL <sup>5</sup>	33,6	33,6	36,0	39,4	43,4	44,4	44,0	48,5	51,1	55,3	64,9	74,4	87,0	84,6
A	109,8	102,4	96,0	76,8	75,0	80,2	84,6	86,8	88,6	84,7	76,7	84,0	86,0	86,1
P <sup>6</sup>	91,4	80,9	82,4	82,2	85,3	91,8	82,1	93,1	110,2	101,1	122,0	142,7	147,0	146,3
FIN	81,0	75,2	77,4	72,6	62,4	62,1	62,2	65,2	61,7	58,3	59,0	57,5	54,4	49,8
S	48,4	48,9	61,2	55,8	56,2	57,0	54,7	62,5	66,3	65,6	65,3	65,2	59,0	59,7
UK <sup>7</sup>	96,0	94,5	97,6	96,9	95,8	79,2	91,2	79,8	78,3	97,3	95,8	94,3	104,8	110,7
ISL <sup>8</sup>	38,4	34,0	41,1	35,3	44,5	40,6	38,8	38,5	38,9	38,2	44,4	43,9	43,4	37,3
NOR <sup>9</sup>	44,7	48,4	46,5	48,4	51,3	53,2	58,7	59,5	60,3	61,8	54,9	52,1	52,5	56,7
CHE <sup>10</sup>	63,2	65,9	75,7	70,7	70,6	75,2	83,1	78,2	80,7	80,4	80,1	85,4	88,2	84,8
TOT.	72,6	73,9	74,9	72,2	71,0	69,5	72,5	77,4	84,3	87,1	85,9	87,1	91,9	94,3

FONTE : CONSEIL DE L'EUROPE, 1986, 1987, 1988, 1989, 1990, 1991, 1992, 1993, 1994/95, 1996, 2000, 2002.

- 1: dato 1992 per interpolazione
- 2: dati 1990, 1995 per interpolazione
- 3: dato 1996 per interpolazione
- 4: dato 1990 per interpolazione
- 5: dato 1995 per interpolazione
- 6: dato 1995 per interpolazione
- 7: dato 1995 per interpolazione
- 8: dato 1996 per interpolazione
- 9: dato 1992 per interpolazione
- 10: dato 1994 per interpolazione

La situazione relativa al dato dei non-nazionali detenuti nei penitenziari dei Paesi dell'Europa Occidentale, è mostrata dalla TAV. 13. Il periodo preso in considerazione è quello dal 1985 al 1998: in effetti, una rilevazione sistematica sui non-nazionali detenuti è stata realizzata solo nel corso degli anni '80; non è stato quindi possibile risalire più indietro nel tempo, come si sarebbe voluto e come è stato invece fatto per la popolazione non-nazionale residente in Europa occidentale; vi è anzi da dire che i dati sui non-nazionali detenuti rilevati negli anni '80 mostrano delle lacune e delle variazioni di metodo di calcolo

che li rendono meno affidabili dei dati successivi. I dati presentati sono percentuali (più precisamente, detenuti non-nazionali sul totale della popolazione carceraria nei singoli Paesi). I dati sono del resto forniti in forma percentuale dalla fonte principale su questa materia, ossia dal *Bulletin d'information pénologique* del Consiglio d'Europa.

Ora, questi dati relativi alle percentuali di detenuti non-nazionali rispetto al totale popolazione penitenziaria presentano aspetti di sicuro interesse.

I valori percentuali più alti si registrano significativamente in anni recenti, e riguardano la Svizzera, il Lussemburgo, la Grecia, seguiti dal Belgio, dalla Germania e dai Paesi Bassi. Le differenze tra i valori percentuali registrati nei vari Paesi sono impressionanti; ed esse non scompaiono affatto anche quando si tiene conto della incidenza della popolazione non-nazionale sulla popolazione complessiva del Paese (TAV. 6).

Se guardiamo alle variazioni avvenute nel periodo preso in considerazione (1985-1998), possiamo notare come, a livello dei singoli Paesi, sono notevoli, ad esempio, gli incrementi percentuali avvenuti in Irlanda, Grecia, Austria, Italia, Finlandia (nonché in UK, dove però i dati fino al 1990 sono stime chiaramente sottodimensionate). Il dato complessivo (TOT.) mostra una costante tendenza all'aumento. Come effetto di questa tendenza, dal 1985 al 1998 la percentuale complessiva di detenuti non-nazionali raddoppia. Un aspetto importante di tutto ciò è che il forte incremento che si è rilevato nell'indice di detenuti per 100.000 ab. nel complesso dei Paesi dell'Europa occidentale (TAV. 12), è in larga misura spiegato da questo incremento nella percentuale dei detenuti non-nazionali rispetto a tutta la popolazione detenuta.

TAV. 13 – Percentuale di detenuti non-nazionali sul totale della popolazione carceraria nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1985-1998)

PAESI	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
B	27,6	29,3	27,4	31,2	31,1	32,1	33,7	37,5	40,6	40,6	41,0	40,3	38,2	36,3
DK <sup>1</sup>	7,2	9,0	10,7	12,4	14,1	11,7	11,7	14,3	13,9	15,6	13,7	12,6	13,6	14,7
D <sup>2</sup>	14,5	14,5	14,5	14,5	14,5	14,5	14,5	18,2	22,0	25,7	29,4	31,5	33,6	34,1
EL <sup>3</sup>	16,3	17,7	18,7	22,9	26,6	24,2	21,8	22,3	25,6	29,0	32,3	35,6	38,6	45,2

E	10,6	12,1	13,0	15,1	15,2	16,4	16,3	16,7	16,0	15,6	15,5	16,7	17,8	17,8
F	26,4	27,9	26,6	25,8	27,8	28,7	29,8	29,2	29,8	29,5	28,5	28,3	26	25,8
IRL <sup>4</sup>	1,8	1,5	1,1	0,9	1,1	1,2	1,3	2,0	4,9	7,8	6,4	8,4	8,3	7,5
I	8,9	8,6	8,7	8,9	8,6	11,6	15,2	15,0	14,9	14,7	17,4	18,6	22,1	24,2
L	43,3	40,6	38,5	41,3	41,2	41,2	39,7	40,3	49,2	46,9	53,9	53,1	54,6	56,1
NL <sup>5</sup>	15,3	22,1	18,8	21,2	24,2	25,2	25,2	26,6	29,0	30,5	31,1	31,7	31,9	32,7
A	8,1	7,5	8,8	10,9	14,2	17,7	22,3	25,7	26,1	26,3	26,9	26,5	26,9	28,2
P <sup>6</sup>	4,9	5,8	7,3	8,8	7,6	7,9	7,7	7,5	8,4	9,6	10,7	11,7	11,1	10,7
FIN	0,3	0,3	0,3	0,3	0,3	0,6	0,9	1,4	1,6	1,6	2,4	3,0	4,5	4,7
S <sup>7</sup>	21,1	20,7	21,6	22,3	21,6	18,4	19,5	24,6	25,4	31,8	25,6	26,5	26,1	26,6
UK <sup>8</sup>	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,5	7,1	6,7	6,0	5,8	7,8	7,6	7,8	7,8
ISL <sup>9</sup>	1,1	1,2	1,5	1,1	1,8	0,0	0,0	0,0	2,9	1,0	0,1	1,8	3,4	3,9
NOR <sup>10</sup>	8,1	9,0	10,7	11,0	11,9	12,8	11,0	12,7	13,1	12,2	14,1	16,3	14,6	12,5
CHE <sup>11</sup>	34,6	36,3	35,4	36,0	41,2	26,9	43,9	46,6	47,1	52,3	57,5	54,1	60,3	61,3
TOT.	12,2	13,2	13,5	13,7	14,4	15,4	17,3	18,4	19,3	20,0	21,5	22,3	23,1	23,6

FONTE: CONSEIL DE L'EUROPE, 1986-1987-1988-1989-1990-1991-1992-1993-1994/95-1996, 2000, 2002.

1: dati 1985, 1986, 1987, 1988 per interpolazione

2: dati 1985-91 stime; 1992, 1993, 1994, 1996 per interpolazione

3: dati 1990, 1993, 1994, 1995 per interpolazione

4: dati 1990, 1993 per interpolazione

5: dati 1995 per interpolazione

6: dati 1984, 1987, 1995 per interpolazione

7: le percentuali si riferiscono alla popolazione dei detenuti condannati.

8: dati 1985-90 stime.

9: dati 1996 per interpolazione

10: dati 1989, 1992 per interpolazione

11: le percentuali si riferiscono alla popolazione dei detenuti condannati; dati 1994 per interpolazione

Sempre per quanto riguarda il dato complessivo (TOT.), si deve notare come gli ultimi dati in ordine temporale ci dicono che un quarto circa della popolazione detenuta è costituita da non-nazionali. Si tratta di un dato disturbante, in quanto palesemente fuori di proporzione rispetto all'incidenza dei non-nazionali sulla popolazione in Europa occidentale. Un rapido confronto con la precedente TAV. 6 permette di rilevare che la percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione penitenziaria risulta diverse volte più alta della percentuale complessiva di non-nazionali sul totale della popolazione residente in Europa. Nel 1998, ad esempio, la percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione penitenziaria (23,6%) è pari a 4,5 volte l'incidenza complessiva dei non-nazionali sulla popolazione residente (5,2%). Una differenza così marcata non può chiaramente trovare spiegazione in alcune dissimilarità strutturali esistenti tra le popolazioni nazionali e quelle non-nazionali. Anche se infatti è noto come le popolazioni non-nazionali sono mediamente

più concentrate in classi di età particolari (quelle degli adulti e dei giovani-adulti), che danno un maggiore contributo al fenomeno criminale, le differenze registrate in termini di popolazione penitenziaria sono tali da rendere incongrua una spiegazione basata sulla dissimilarità della struttura della popolazione non-nazionale rispetto alla nazionale. Tali differenze sono tali da rendere incongrua anche una spiegazione basata sulla sottostima della popolazione non-nazionale residente, per via del *numero oscuro* costituito da non-nazionali in condizione di irregolarità e clandestinità.

Riassumendo, tre indicazioni di rilievo possono essere ricavate dai dati ora presentati: (i) l'esistenza di notevoli differenze, tra Paese e Paese, in termini di incidenza dei non-nazionali detenuti sul totale della popolazione detenuta; (ii) una assai più che proporzionale incidenza della popolazione non-nazionale sulle cifre ufficiali della criminalità, almeno di quella misurata in termini di popolazione detenuta; (iii) un forte incremento, negli ultimi anni, della incidenza dei non-nazionali tra la popolazione detenuta.

La TAV. 14 mostra ulteriori dati decisamente rilevanti: quelli relativi ai non-nazionali denunciati nei vari Paesi. Purtroppo, si tratta di dati che si riferiscono a solo alcuni Paesi. Inoltre, il dato relativo ai denunciati nei vari Paesi presenta caratteristiche particolari che rendono necessaria una certa cautela nella sua utilizzazione all'interno di una ricerca quantitativa di tipo comparativo. Si tratta di quelle differenze tra Paese e Paese, già sottolineate, che discendono soprattutto dalle violazioni che sono incluse o meno nella materia penale, dalle particolari procedure, dalle caratteristiche della criminalità nazionale. Per superare per quanto possibile questo problema, abbiamo preferito anche qui concentrare l'analisi sulla *incidenza relativa* dei non-nazionali sul fenomeno criminale nazionale: in pratica, si è privilegiato il dato costituito dalla percentuale dei non-nazionali su tutti i denunciati (per le singole tipologie di reato e per il totale di queste), piuttosto che quello costituito dagli indici di denunciati non-nazionali rispetto al totale della popolazione non-nazionale. È ovvio che neppure questa procedura metodologica (come peraltro qualsiasi altra) è priva di qualche debolezza. Se vi sono forti differenze nel livello di coinvolgimento

dei non-nazionali nei singoli tipi di reato, e se queste differenze si sommano con differenze nella politica penale, nelle caratteristiche della criminalità nazionale etc., ne risulta una parziale distorsione anche del dato della incidenza dei non-nazionali sui denunciati. Ad esempio, se un determinato Paese tratta in modo assai liberale i comportamenti di sfruttamento della prostituzione, e se al tempo stesso i non-nazionali sono significativamente più coinvolti in questo reato di quanto sono in media negli altri, allora anche l'incidenza dei non-nazionali sul totale dei denunciati in quel Paese ne risentirà. Dalla TAV. 14 si può ricavare che si sono verificati casi del genere. Per alcuni Paesi, più che per altri, in effetti, il dato dell'incidenza dei non-nazionali sul totale complessivo dei denunciati si discosta dalla incidenza media dei non-nazionali nelle principali tipologie di reato. È questo il caso dell'Italia, ad esempio, dove tale scostamento è ascrivibile al fatto che, mentre il reato di gran lunga prevalente in termini numerici in questo Paese è stato costituito dall'emissione di assegni a vuoto, il coinvolgimento dei non-nazionali in questo reato è stato assai minore di quello registrato nel furto.

I dati sulle denunce sono pertanto materia da trattare con attenzione; e per ridurre il pericolo di comparazioni incongrue è preferibile considerare le cifre relative alle singole categorie di reati, oltre a quelle relative ai totali.

Fatte queste premesse, possiamo notare che il Lussemburgo è il Paese dove i non-nazionali denunciati sono percentualmente più numerosi. Livelli assai alti sono comunque raggiunti anche in Svizzera, in Spagna e in Germania.

Per quanto riguarda le varie tipologie di reato, la limitatezza dei dati non consente analisi dettagliate. Si può comunque notare l'alta percentuale di non-nazionali, in media, tra i denunciati per furto e rapina; come pure tra i denunciati per falsificazione di valuta.

TAV. 14 – Percentuale di non-nazionali denunciati per tipi di reato sul totale dei denunciati nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1998 o anno più vicino per il quale vi è disponibilità di dati.

PAESI	OMICIDI VOLON.	REATI SESS.	VIOL. CARN.	LESIONI GRAVI	FURTI GENER.	FURTI AGGR.	RAPINE	FURTI CON EFFRA.	FURTI D'AUTO	ALTRI FURTI	FRODI TRUFFE	FASIFIC. VALUTA	REATI DROGA	TOT. N.-N. DENUN.
B													35,5	
DK														
D	34,0	20,9	33,2	27,3	22,3	25,9	31,5	23,5	22,0	21,5	22,8	48,4	23,5	27,1
EL	21,9	28,0	21,5	3,7	26,0	37,3	35,2	33,1	22,8	32,9	7,7	23,1	8,1	4,9
E	18,3	18,6		18,0	12,5	16,0	17,2	15,3		13,9	23,1		7,0	33,1
F	15,6	11,1	12,9	16,4	14,7	12,2	15,0	10,7	9,8	16,2	14,7	22,3	9,9	18,4
IRL														
I*	22,1		25,5		31,9		29,5						35,3	19,0
L	100,0	30,4	39,5	46,2	52,1	45,5	42,7	42,6	34,1	58,1	77,4	75,0	53,5	52,0
NL														
A	25,5	20,5	28,8	24,7	25,1	34,1	42,8	29,6	64,0	20,2	20,2	59,6	15,4	19,4
P														
FIN	5	15	28	1	7	5	12			11	7	52	4	4
S**	27		32	18	22		20	13	11				16	20
UK														
ISL													8,3	
NOR	13,0	6,0	14,0	9,0	16,0	15,0	13,0		9,0	18,0	8,0	5,0	11,0	11,0
CHE	59,7	37,0	65,9	54,6	59,8		53,4	63,2	54,4	34,0	39,5		29,5	43,7

FONTE: INTERPOL, 1996, 2000

\* ISTAT, 2002

\*\* COUNCIL OF EUROPE, 1999; il totale è in questo caso rappresentato dalla media dei valori per le categorie di reato

Complessivamente, le percentuali relative alla incidenza dei non-nazionali tra i denunciati, anche se si riferiscono ad una parte soltanto dei Paesi oggetto della indagine, confermano quanto già emerso dalle cifre dell'incidenza dei non-nazionali sulla popolazione penitenziaria. E cioè che: (i) i non-nazionali incidono in modo assai diverso, da Paese a Paese, sulla dimensione ufficiale del fenomeno criminale nazionale, e questo anche dopo aver considerato la loro incidenza sulla popolazione del Paese; (ii) i non-nazionali concorrono, come tendenza, in modo assai più che proporzionale alla determinazione della dimensione ufficiale della criminalità nei Paesi dell'Europa. Per quanto riguarda il secondo punto, in particolare, è possibile mostrare come le percentuali di non-nazionali tra i denunciati è decisamente più alta della percentuale di non-nazionali tra la popolazione residente dei rispettivi Paesi. In considerazione di quanto detto sopra, e cioè per evitare il più possibile il pericolo di un inquinamento dei dati a causa della diversità di previsioni

giuridiche nei vari Paesi per quanto riguarda le varie fattispecie, ci limiteremo ai reati più standard. In Germania, la percentuale di non-nazionali denunciati per omicidio è circa 4 volte più alta della loro percentuale tra la popolazione residente; per la violenza carnale, 4; per la rapina, 4. In Grecia, per gli stessi reati, la percentuale è più alta rispettivamente 13 volte, 13 e 22. In Spagna, è 10 volte più alta per l'omicidio, 10 per i reati sessuali, 10 per la rapina. In Francia, 3 volte per l'omicidio, 2 per la violenza carnale, 3 per la rapina. In Italia, rispettivamente 10, 11 e 13. In Lussemburgo, rispettivamente 3, 1 e 1. In Austria, rispettivamente 3, 3 e 5. In Finlandia, 3, 18 e 8. In Svezia, 4, 5 e 4. In Norvegia, 4, 4 e 4. In Svizzera, infine, rispettivamente 3, 3 e 3.

In definitiva, con l'eccezione del caso del Lussemburgo e, in misura minore, della Francia, la sovrarappresentazione della popolazione non-nazionale tra i denunciati per i reati standard è talmente marcata da rendere sostanzialmente ininfluyente, rispetto al quadro complessivo che qui emerge, il problema già discusso costituito dalle differenze in termini di classi di età e dalla presenza di irregolari o clandestini.

Appare del resto decisamente rilevante la complessiva convergenza tra i dati relativi ai non-nazionali denunciati e i dati relativi ai non-nazionali in carcere. Se calcoliamo la media delle percentuali complessive dei non-nazionali denunciati su tutti i denunciati, nei Paesi per i quali esistono dati sufficienti, otteniamo un valore di 23,0%: tale valore si sovrappone quasi perfettamente alla percentuale di detenuti non-nazionali su tutta la popolazione detenuta nel 1997 e 1998, che sono rispettivamente 23,1 e 23,6%. Tale convergenza costituisce una indicazione a favore della affidabilità (*reliability*) delle misurazioni del fenomeno in esame, e indirettamente della percorribilità delle strade metodologiche qui seguite. Parallelamente, alla luce dei dati, pur incompleti, relativi ai non-nazionali denunciati, il problema di una possibile discriminazione negativa dei non-nazionali – problema particolarmente presente per quanto riguarda i non-nazionali detenuti – viene ad essere ridimensionato. I dati ora mostrati non escludono in effetti che la misura della detenzione possa essere utilizzata più frequentemente per i non-nazionali piuttosto che per i cittadini nazionali; l'esistenza di una situazione del genere è stata evidenziata, come si è

detto, da diverse ricerche (cap. 1.3). I dati mostrano tuttavia che gli assai alti tassi di detenzione per i non-nazionali sono almeno in parte la conseguenza di alti tassi di denuncia nei confronti degli stessi non-nazionali. E questi alti tassi di denuncia sono, come si è detto, più difficilmente imputabili ad atteggiamenti discriminatori.

Si può notare inoltre come i dati sui denunciati non-nazionali contribuiscano a ridimensionare anche un'altra ipotesi: quella che i non-nazionali siano negativamente discriminati in quanto i reati che essi commettono ricadono tendenzialmente tra quelli caratterizzati da una maggiore visibilità e destinati pertanto ad essere meno coperti dal *numero oscuro*. Ora, si può rilevare una certa concentrazione dei denunciati non-nazionali rispetto a particolari tipi di reati (ad esempio, i reati di falsificazione di valuta). Ma, si può notare, più in generale, come i denunciati non-nazionali si distribuiscono su una ampia gamma di reati, che copre tutte le principali e più classiche forme di criminalità: da quelle contro la persona (omicidi, violenze carnali) a quelle contro il patrimonio (furti, rapine).

Infine, il fatto che i denunciati non-nazionali si distribuiscono su una vasta gamma di reati costituisce un ostacolo sulla strada della teoria del conflitto culturale, dal momento che questa porta piuttosto a prevedere che la criminalità ad opera dei non-nazionali si concentri intorno ad alcuni "speciali" reati. Dalla TAV. 14 emerge, al contrario, che la percentuale di non-nazionali su tutti i denunciati risulta alta per tutte le classiche forme di criminalità, insomma per tutti i "banali" reati che non implicano alcuna peculiare particolarità culturale, dal furto di auto alla rapina. Inoltre, una particolare incidenza dei non-nazionali per alcuni tipi di reato, come la falsificazione di valuta, è spiegabile con il ruolo dei non-nazionali come intermediari tra diverse realtà politiche ed economiche. Quindi, è spiegabile con il riferimento a condizioni oggettive, materiali, piuttosto che a caratteristiche culturali. L'unico reato per il quale si può ipotizzare l'influenza di fattori culturali è in definitiva la violenza carnale. La violenza carnale presenta infatti una incidenza di non-nazionali superiore in genere a quella media registrata nei vari Paesi per il totale dei reati (fanno eccezione Francia e Lussemburgo). Questo ci lascia credere che l'incidenza dei non-nazionali sulla criminalità di un Paese possa essere influenzata non solo da forti differenze nel livello complessivo di

sviluppo tra Paese di provenienza e Paese ospitante (differenze che dovrebbero incidere sulle probabilità di integrazione socio-economica), ma anche, in subordine, da forti differenze in termini culturali.

## 4.2 L'INDICE RELATIVO DI CARCERAZIONE DEI NON-NAZIONALI NEI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

La assai più che proporzionale incidenza, complessivamente, dei non-nazionali sulla dimensione delle cifre ufficiali della criminalità in Europa costituisce un dato macroscopico con cui bisogna fare i conti; ma non favorisce specificamente la formulazione di ipotesi sulle cause del fenomeno della criminalità dei non-nazionali. Più utile, in questa prospettiva, può essere l'approfondimento dell'altro aspetto di rilievo costituito dalle assai forti differenze nella incidenza dei non-nazionali sulla dimensione ufficiale della criminalità nei vari Paesi europei. Queste assai forti differenze potrebbero essere messe a confronto con le caratteristiche specifiche dei vari Paesi e con quelle dei loro particolari flussi migratori: insomma, con quei fattori che potrebbero avere contribuito a determinare proprio queste differenze.

Per procedere in questa direzione, è opportuno prima di tutto costruire un indicatore che permetta una migliore comparazione, tra i vari Paesi d'Europa, dei contributi dei rispettivi gruppi di non-nazionali alla dimensione della criminalità. Tale indicatore, per prima cosa, dovrebbe riguardare un aspetto quantitativo non secondario, all'interno del sistema della giustizia penale. Al tempo stesso, sotto un profilo più tecnico, esso dovrebbe basarsi su dati che possiedono caratteristiche di fondo di completezza e di validità. Per quanto riguarda in particolare la validità, tale indicatore dovrebbe soddisfare almeno due condizioni essenziali. Primo, dovrebbe tenere conto della consistenza della popolazione non-nazionale presente nei vari Paesi. E, secondo, dovrebbe anche rendere meno influenti, per quanto possibile, eventuali e probabili differenze nella efficacia della azione delle forze dell'ordine nel contrastare i fenomeni criminali nei vari Paesi. Differenze, queste ultime, che, come si è già sottolineato, incidono in definitiva sul *numero oscuro* del crimine nei vari Paesi.

Il dato della popolazione non-nazionale detenuta presenta, in questa prospettiva, dei vantaggi. Questo dato innanzitutto ci fornisce informazioni su un aspetto di grande delicatezza e drammaticità nell'ambito della gestione dei problemi relativi alla immigrazione. In questo senso, la carcerazione, il fatto cioè di privare dei soggetti umani di alcune loro

basilari libertà a motivo usualmente del loro (grave) comportamento antisociale e illecito, costituisce un fatto carico di conseguenze per la società che se ne assume la responsabilità e per i soggetti che più direttamente lo subiscono. La carcerazione assume quindi sotto il profilo sociale una rilevanza assai più significativa che non, ad esempio, il fatto di mettere in atto comportamenti genericamente devianti, o anche il fatto di essere stati oggetto di un provvedimento di denuncia penale o di condanna. Usando i dati delle carcerazioni come indice dei problemi dei non-nazionali con la giustizia del Paese ospitante, in definitiva, ci si occupa di un problema non marginale ma al contrario centrale rispetto ai problemi di adattamento, integrazione etc. Tanto che, riteniamo, anche il più radicale dei critici del valore delle statistiche criminali ufficiali concorderebbe nell'attribuire a questo indice una grande rilevanza: se non come specchio della dimensione della criminalità dei non-nazionali, almeno come specchio della dimensione dei problemi di interazione, di accoglienza, di adattamento e di integrazione tra non-nazionali e Paese ospitante.

In secondo luogo, il dato della popolazione non-nazionale detenuta costituisce, sotto il profilo tecnico, una informazione disponibile per tutti i Paesi oggetto della ricerca, e in genere lungo un arco di tempo abbastanza ampio. Questo dato peraltro riguarda solo una parte della criminalità ufficialmente registrata: quella parte della criminalità i cui autori sono trattati con misura detentiva o nella fase precedente o nella fase seguente la condanna. Tutto ciò potrebbe costituire un limite, in quanto si verrebbe ad ignorare la parte rimanente della criminalità ufficialmente registrata; ma costituisce per altro verso un aspetto positivo, in quanto il dato sulla popolazione detenuta riguarda chiaramente crimini di regola di una certa gravità il cui trattamento dovrebbe essere tendenzialmente più omogeneo nei vari Paesi. Tale fatto differenzia il dato dei detenuti dal dato sui denunciati: questo ultimo, come abbiamo già sottolineato, riguarda anche infrazioni di minore importanza relativa, che in certi Paesi non concorrono a formare la cifra totale dei denunciati.

Il dato della popolazione non-nazionale detenuta si presta anche ad un calcolo teso a tenere sotto controllo il serio problema dell'entità del *numero oscuro*. Utilizzando infatti il dato della popolazione non-nazionale detenuta come percentuale del totale popolazione

detenuta, si ottiene un valore che non dovrebbe risentire della possibile diversa entità del *numero oscuro* nei vari Paesi. Un Paese, ad esempio, con una più alta incidenza del *numero oscuro* presenterebbe con tutta probabilità cifre ufficiali della criminalità più basse; in particolare, meno denunciati in proporzione, e meno detenuti. Ma il rapporto tra non-nazionali e nazionali detenuti non dovrebbe essere influenzato da tutto questo.

Rimane il problema essenziale di tenere conto anche della entità complessiva della popolazione non-nazionale rispetto a quella nazionale nei vari Paesi. Poiché, come abbiamo visto, l'incidenza della popolazione non-nazionale è assai diversa nei vari Paesi europei oggetto di questa analisi, un indice di criminalità dei non-nazionali che non tenesse conto di questa realtà non avrebbe molto valore comparativo. Questo problema può essere superato utilizzando contemporaneamente, nella costruzione di un unico indicatore, sia l'informazione relativa all'incidenza dei non-nazionali sulla popolazione detenuta, sia l'informazione relativa all'incidenza dei non-nazionali sulla popolazione complessiva nei vari Paesi. Sulla base di queste considerazioni, abbiamo costruito per tutti i Paesi un indicatore, denominato "indice relativo di carcerazione". Esso è costituito dalla *percentuale di detenuti non-nazionali sul totale della popolazione detenuta, diviso la percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione residente*. In questo modo, un valore ad esempio pari a 2 significa che il Paese cui il dato si riferisce ha una percentuale di non-nazionali in carcere sul totale della popolazione detenuta che è due volte la percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione residente.

Tale indice relativo di carcerazione è stato calcolato per tutti gli anni dal 1985 al 1998 (TAV. 15). Dalla TAV. 15 abbiamo anche ricavato l'*indice relativo medio di carcerazione*, nell'ultimo quinquennio considerato (1990-1994), nel quinquennio precedente e in tutto il periodo dal 1990 al 1998 (TAV. 16).

Queste ultime due tavole non fanno che aggiungere ulteriori informazioni alla generale impressione che avevano già ricavata dalla TAV. 13, relativa alla percentuale di detenuti non-nazionali sul totale della popolazione carceraria nei Paesi dell'Europa occidentale. In effetti, queste ultime due tavole mostrano innanzitutto come l'incidenza dei

non-nazionali sulla popolazione detenuta è assai più grande della loro incidenza sulla popolazione residente. Se osserviamo l'indice relativo di carcerazione nel periodo 1990-98 (un periodo abbastanza ampio da ammortizzare oscillazioni di breve periodo), possiamo notare non solo il fatto che complessivamente (TOT.) i non-nazionali incidono sulla popolazione detenuta più di quattro volte quanto incidono sulla popolazione residente, ma anche che tale incidenza sovrapporzionale si verifica in quasi tutti i Paesi. Infatti, un solo Paese, l'Islanda ha un valore dell'indice intorno a 1 (che equivale ad una perfetta corrispondenza tra le due incidenze); quattro Paesi (Irlanda, Lussemburgo, Finlandia e UK) hanno valori sotto 2; ma ben otto Paesi hanno valori dell'indice superiori a 4.

In secondo luogo, le due tavole in questione mostrano grandi differenze nei vari Paesi nell'incidenza relativa dei non-nazionali sulla dimensione ufficiale della criminalità. Nel periodo 1990-98, si passa da valori minimi intorno a 1 a valori massimi 10 o 20 volte superiori. Si può notare come l'indice relativo di carcerazione risulta particolarmente elevato in Grecia, in Spagna, in Italia, in Portogallo, nei Paesi Bassi. Le forti differenze esistenti tra i vari Paesi sono evidenziate dalla CARTA 2, che ridistribuisce i valori calcolati per i vari Paesi secondo quattro intervalli.

In terzo luogo, le due tavole mostrano come l'indice relativo di carcerazione presenta una tendenza alla crescita nel tempo. Non solo quindi negli ultimi anni vi è stato un forte incremento della presenza di non-nazionali in carcere, come mostrato dalla TAV. 13; ma questo incremento è stato ben più forte dell'incremento della presenza di non-nazionali tra la popolazione residente. Questo fatto, a nostro avviso, è rilevante perché lascia pensare ad un peggioramento dei problemi di adattamento dei non-nazionali negli ultimi anni, come conseguenza anche delle trasformazioni recentemente avvenute nel fenomeno migratorio in Europa occidentale (nuovi flussi migratori, *diffusionismo* delle migrazioni).

Utilizzeremo nel prosieguo dell'indagine i valori della TAV. 15 come fondamentale indicatore del diverso contributo dei non-nazionali alle cifre ufficiali della criminalità nei Paesi dell'Europa Occidentale. E tenteremo di stabilire se tale diverso contributo è riconducibile a

condizioni specifiche esistenti nei vari Paesi: in particolare, ad aspetti di integrazione dei non-nazionali.

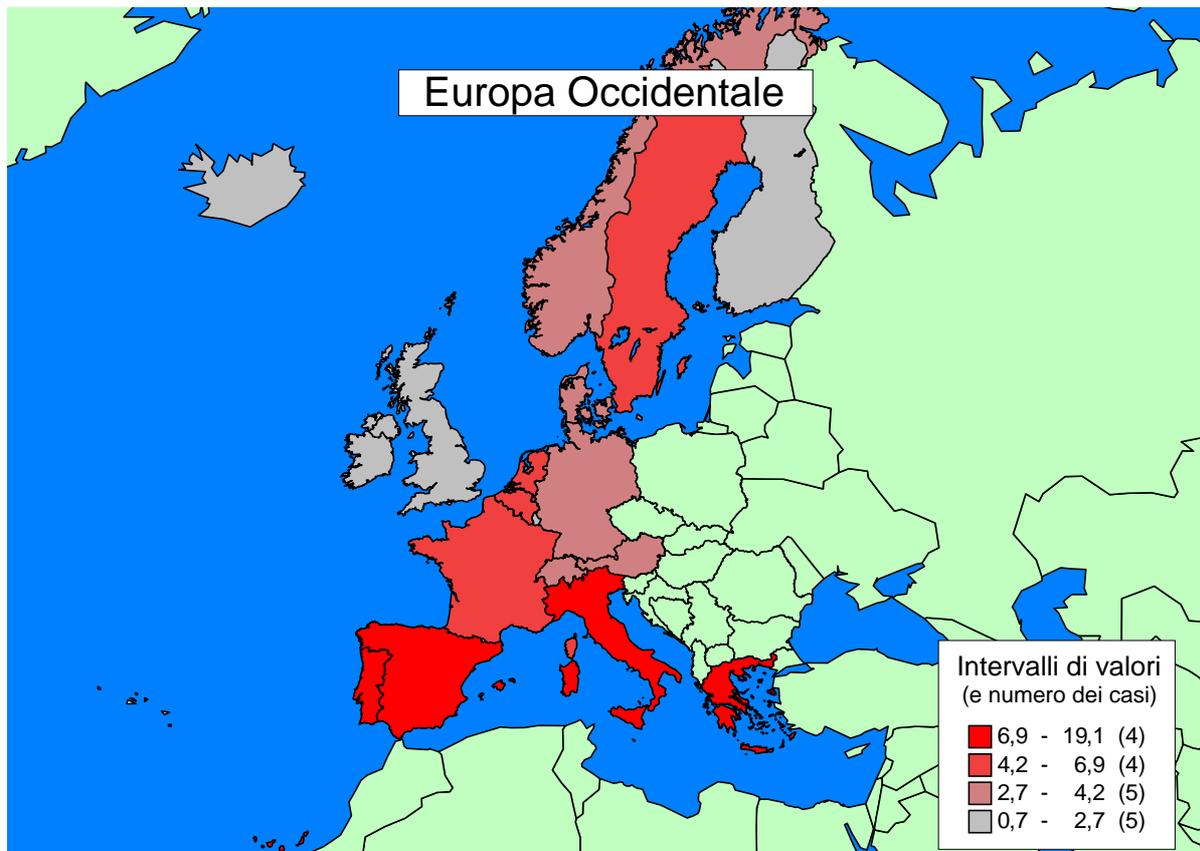
TAV. 15 – Indice relativo di carcerazione dei non-nazionali (percentuale di detenuti non-nazionali sul totale della popolazione penitenziaria diviso la percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione residente) nei Paesi dell'Europa Occidentale – (1985-1998)

PAESI	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998
B	3,2	3,4	3,2	3,6	3,5	3,5	3,7	4,2	4,5	4,5	4,6	4,5	4,3	4,2
DK	3,2	3,6	4,0	4,5	4,8	3,8	3,6	4,1	3,8	4,1	3,2	2,8	2,9	3,0
D	2,6	2,5	2,7	2,5	2,4	2,2	1,9	2,2	2,6	3,0	3,4	3,5	3,7	3,8
EL	13,6	13,8	13,3	14,6	15,7	13,4	11,0	11,5	17,9	19,8	21,8	23,0	24,5	28,7
E	16,9	15,9	15,0	16,2	14,8	15,6	17,6	16,6	14,5	13,2	12,2	12,1	11,5	9,7
F	4,0	4,3	4,1	4,0	4,4	4,6	4,8	4,8	5,0	5,0	4,9	5,0	4,6	4,7
IRL	0,8	0,6	0,5	0,5	0,5	0,5	0,5	0,8	1,9	3,1	2,4	2,6	2,7	2,5
I	11,9	10,8	8,6	7,8	9,9	8,4	10,0	9,2	8,6	9,1	10,1	9,8	10,3	11,2
L	1,6	1,5	1,4	1,5	1,5	1,4	1,3	1,3	1,6	1,4	1,6	1,6	1,6	1,6
NL	4,0	5,7	4,7	5,0	6,7	5,5	4,5	5,4	5,7	6,2	6,6	7,3	7,4	7,8
A	2,0	1,8	2,1	2,4	2,8	3,0	3,3	3,3	3,0	3,0	3,0	2,9	3,0	3,1
P	7,4	8,7	10,3	12,7	10,2	10,0	9,0	6,1	5,3	6,1	6,3	6,7	6,3	6,0
FIN	0,9	0,8	0,8	0,8	0,7	1,1	1,2	1,5	1,5	1,3	1,8	2,1	2,9	2,8
S	4,5	4,4	4,5	4,5	4,0	3,3	3,4	4,3	4,4	5,2	4,3	4,5	4,4	4,7
UK	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	2,0	1,9	1,7	1,7	2,3	2,1	2,1	2,0
ISL	0,8	0,7	0,8	0,6	1,0	0,0	0,0	0,0	1,6	0,5	0,1	0,9	1,7	1,7
NOR	3,3	3,5	3,6	3,4	3,6	3,8	3,2	3,4	3,5	3,2	3,8	4,5	4,1	3,4
CHE	2,3	2,4	2,3	2,3	2,6	1,6	2,5	2,6	2,5	2,8	3,1	2,9	3,2	3,2
TOT.	3,2	3,4	3,5	3,4	3,5	3,6	3,7	3,8	3,9	4,0	4,3	4,4	4,5	4,5

TAV. 16 – Indice relativo medio di carcerazione dei non-nazionali nei Paesi dell'Europa Occidentale – 1990-1994; 1994-1998; 1990-1998

PAESI	INDICE MEDIO DI CARCERAZIONE		
	1990-1994	1994-1998	1990-1998
B	4,1	4,4	4,2
DK	3,9	3,2	3,5
D	2,4	3,5	2,9
EL	14,7	23,6	19,1
E	15,5	11,8	13,7
F	4,9	4,8	4,8
IRL	1,4	2,7	1,9
I	9,1	10,1	9,6
L	1,4	1,5	1,5
NL	5,5	7,1	6,3
A	3,1	3,0	3,1
P	7,3	6,3	6,9
FIN	1,3	2,2	1,8
S	4,1	4,6	4,3
UK	1,6	2,0	1,8
ISL	0,4	1,0	0,7
NOR	3,4	3,8	3,7
CHE	2,4	3,0	2,7
TOTALE	3,8	4,3	4,1

CARTA 2 – Indice relativo medio di carcerazione dei non-nazionali nei Paesi dell'Europa Occidentale – (media 1990-1998)



## GLI INDICATORI SOCIO-ECONOMICI, DI INTEGRAZIONE E DI PROVENIENZA

### 5.1 INTEGRAZIONE: UN CONCETTO COMPLESSO E CINQUE MODELLI

Il concetto di integrazione costituisce usualmente il cardine intorno a cui ruota il dibattito teorico (nonché la prassi politica) che hanno come oggetto l'immigrazione e i disagi che così frequentemente sono connessi ad essa. E anche questo nostro lavoro non fa eccezione alla regola. È tuttavia necessario dire che quello di integrazione è un concetto più complesso e meno ovvio di quanto non possa apparire. Esistono infatti varie interpretazioni di questo concetto. Inoltre, non si può ignorare come vi sia stata e vi sia tuttora una evoluzione nella concettualizzazione. Questa evoluzione ha comportato uno spostamento del fuoco da un processo assimilativo verso uno integrativo, da un approccio unilaterale in fatto di cultura ad uno multiculturale ed interculturale.

Possiamo individuare innanzitutto l'esistenza di almeno tre livelli di integrazione in senso lato (Dubet 1989): (i) l'*integrazione sociale*, costituita dall'evoluzione delle condizioni degli immigrati, misurata sulla base delle posizioni occupate nell'economia, nel consumo, nell'habitat e nella scolarizzazione; (ii) l'*assimilazione*, che riguarda le trasformazioni culturali connesse col processo migratorio, e tra queste la comprensione e l'adattamento, da parte degli immigrati, rispetto alle regole fondamentali della società ospitante; e (iii) la *partecipazione politica*. L'integrazione socio-economica e l'assimilazione culturale, tra loro interagenti, costituirebbero i principali processi d'inserimento dell'immigrato nella società ospitante. Questo schema ci sembra peraltro alquanto riduttivo per quanto riguarda soprattutto l'aspetto dell'assimilazione. La stessa assimilazione è, a nostro avviso, un

concetto dalle molte facce, alcune delle quali particolarmente rilevanti alla luce anche dell'evoluzione del fenomeno migratorio. L'assimilazione può consistere in un rigetto e un abbandono pressoché totale della propria cultura originaria. Ma può essere anche un apprendimento e un aggiustamento ai valori e alle norme di base del vivere sociale, senza l'abbandono del nucleo più profondo di valori originali. Al tempo stesso, queste forme di assimilazione possono emergere in un contesto più generale che impone l'assimilazione come condizione per essere accettati; o in un contesto talmente ricco di opportunità per l'immigrato e talmente inglobante da determinare una assimilazione per convinzione intima; o può anche avvenire in un contesto caratterizzato da ciò che si chiamava *pluralismo culturale*, e che oggi più comunemente si definisce *multiculturalismo*, e allora si tratterà di un adattamento parziale all'insegna di un rispetto culturale reciproco.

Sinteticamente, potremmo pensare all'integrazione, intesa in termini generali, come ad un equilibrio complessivo dei non-nazionali all'interno della società ospitante (Venchiarutti 2001). In questo equilibrio complessivo, gli aspetti dell'integrazione socio-economica e dell'assimilazione dei non-nazionali non sono separabili dalle caratteristiche socio-economiche e culturali della società ospitante e dalle caratteristiche relative alla provenienza dei non-nazionali. Non si tratta peraltro solo di un problema di propensione all'integrazione e alla assimilazione da parte dei non-nazionali; e neppure solo di un problema di "apertura" socio-economica e culturale della società ospitante, ma di una relazione interattiva. I fattori in gioco che determineranno la cosiddetta "integrazione" sono costituiti, a nostro avviso, da: a) il quadro delle condizioni socio-economiche nel Paese ospitante, che influenzano direttamente l'integrazione sociale; b) l'atteggiamento culturale e il comportamento della popolazione dello stesso Paese ospitante, che influenzano sia l'integrazione sociale sia le probabilità di assimilazione culturale degli immigrati; c) le competenze e le qualificazioni professionali degli immigrati che si riflettono sulle loro probabilità di inserimento sociale nonché sull'atteggiamento della popolazione nativa nei loro confronti; d) la cultura e i modi di vita degli immigrati, che influenzano la loro assimilazione culturale ma anche l'atteggiamento della popolazione del Paese ospitante.

Sulla base di questi fattori, si possono ipotizzare, riteniamo, alcuni modelli fondamentali di adattamento dei non-nazionali alla società ospitante. Il primo modello, in ordine analitico, è quello che potremmo chiamare della *integrazione cum assimilazione*. Si possono considerare come fattori che concorrono a determinare questo esito un quadro di condizioni socio-economiche del Paese ospitante favorevoli alla integrazione socio-lavorativa degli immigranti; un atteggiamento della popolazione nazionale complessivamente non ostile agli immigranti, o perlomeno non ostile a coloro che mostrano una volontà di integrazione; una distanza non troppo grande tra lo sviluppo complessivo del Paese di provenienza rispetto a quello ospitante, o perlomeno una qualificazione professionale dei non-nazionali congrua rispetto alle richieste del Paese ospitante; cultura e modi di vita dei non-nazionali non troppo distanti da quelli della popolazione locale, o alternativamente una disponibilità dei non-nazionali ad abbandonare la propria cultura e i propri modi di vita a favore di quelli del Paese ospitante; in questo ultimo caso, i non-nazionali incapsuleranno valori e modelli di comportamento originari in una sfera di raggio assai ristretto e di tipo “personale-privato”, in cui troveranno qualche spazio solo ricordi, elementi religiosi tendenti al folklore, precetti morali di base relativi soprattutto all’ambito familiare, espressioni linguistiche tipiche, preferenze in materia di cucina e di musica. I legami degli immigrati con la propria comunità nazionale non sono troppo forti da impedire l’assimilazione e hanno un carattere strumentale, nel senso che sono rivolti soprattutto a facilitare una buona integrazione socio-lavorativa. Questo modello ci sembra sia stato rappresentato storicamente dall’immigrazione europea verso gli Stati Uniti. Una immigrazione costituita in grande parte da persone che abbandonavano definitivamente i propri Paesi con la speranza di riiniziare una nuova vita in un Paese generoso di opportunità e dove l’immigrazione era condizione “normale”. All’interno di questo modello le probabilità di condotta deviante-criminale da parte dei non-nazionali sono basse. Anzi, essi si trasformano spesso in rigidi difensori del sistema sociale e giuridico della società ospitante, in critici di coloro che sono rimasti legati al modello di vita nazionale originario, e in severi censori della condotta deviante di altri non-nazionali: insomma essi divengono *più realisti del re*.

Un secondo e più complesso modello si caratterizza per il fatto che l'integrazione socio-lavorativa si accompagna non tanto a una *assimilazione* quanto piuttosto a un *adattamento culturale in un contesto multiculturale*. Un elemento importante di questa versione consiste nella presenza di una più netta differenziazione negli immigrati tra valori primari e valori secondari. I valori primari sono quelli che gli immigrati hanno appreso nei primi anni di vita, all'interno dei gruppi primari, come la famiglia e la comunità originaria. Si tratta di valori che riguardano la religione, la morale, i rapporti familiari e amicali, l'atteggiamento complessivo nel rapporto con gli altri. I valori secondari sono quelli relativi a gruppi e associazioni diversi con i quali si è entrati successivamente in contatto. Si tratta di valori che riguardano la regolamentazione della vita sociale in senso generale, il lavoro, i rapporti con le istituzioni. In quella che abbiamo chiamato la versione di *adattamento culturale in un contesto multiculturale*, l'immigrato realizzerà una assimilazione per quanto riguarda essenzialmente i valori secondari. Ma, a differenza di quanto avviene all'interno del primo modello, l'immigrato resterà qui legato fortemente ai propri valori primari e manterrà una opinione favorevole di questi ultimi. Anzi, sentirà di essere portatore di una diversità positiva sulla base di questi valori. Invece di incapsularli in una sfera di tipo "personale-privato", li utilizzerà non solo per una propria maggiore sicurezza nei rapporti più stretti, ma anche per una sua costruttiva diversità nel suo percorso di integrazione socio-lavorativa. Abbastanza ovviamente, in questo modello i legami degli immigrati con la propria comunità nazionale saranno più intensi e più stretti. Per quanto riguarda la società ospitante, l'*adattamento culturale in un contesto multiculturale* necessita di un atteggiamento più aperto e flessibile da parte della cultura degli autoctoni. Senza rinunciare ai propri valori primari e secondari, questi ultimi possono dimostrarsi consapevoli del fatto che la diversità culturale degli immigrati non è necessariamente in antagonismo con l'obiettivo dell'integrazione, e può anzi favorirlo, sfruttando al meglio proprio queste peculiarità culturali. L'*adattamento culturale in un contesto multiculturale* è in grado di mediare anche situazioni di forte distanza tra il quadro di riferimento socio-culturale degli immigrati e quello degli autoctoni. E ha più probabilità di emergere laddove l'immigrazione ha una prospettiva

di medio-lungo termine, non di breve. Come nel modello più generale *integrazione cum assimilazione*, le probabilità di condotta deviante-criminale da parte dei non-nazionali sono basse. Ma rimangono aree critiche, situazioni in cui i valori primari vengono incidentalmente ad urtare le previsioni normative della società ospitante. I reati più probabili sono quelli relativi alle norme in materia familiare e sessuale. La versione dell'*adattamento culturale in un contesto multiculturale* è stata il punto di riferimento delle politiche sull'immigrazione della UE negli ultimi decenni; e ben si adatta ad una immigrazione dai volumi consistenti e dalle prospettive non temporanee, come è quella attuale in Europa occidentale. Essa è al tempo stessa un modello che richiede alla società ospitante un maggiore sforzo di adattamento, mette in discussione gli equilibri culturali da essa acquisiti, e si muove avendo sempre sullo sfondo il pericolo di reazioni di tipo nazionalistico e xenofobo, che sono in genere proporzionali anche allo sforzo di adattamento richiesto agli autoctoni.

Un terzo modello è caratterizzato da *integrazione sine assimilazione*. Qui, l'attesa dei non-nazionali è rivolta ad una integrazione lavorativa piuttosto che ad un adattamento complessivo. L'emigrazione si presenta come una scelta meno definitiva. I fattori dominanti sono relativi al quadro delle condizioni socio-economiche del Paese ospitante e alla congruità delle qualificazioni professionali degli immigrati; la distanza culturale tra non-nazionali e nazionali può essere notevole; l'atteggiamento dei nazionali nei confronti dei non-nazionali può essere meno aperto complessivamente e meno caratterizzato da fiducia di quanto invece avveniva non solo nel secondo modello ma anche nel primo; i non-nazionali possono rimanere fortemente legati alla propria cultura e ai propri valori di vita, anche sulla base di forti legami di tipo comunitario; il loro interesse nei confronti del Paese ospitante è usualmente ridotto alla realizzazione di obiettivi materiali specifici (Albrecht 1997); la loro condizione può essere sintetizzata dal concetto di *separazione* (Berry 1992). In questo modello, le probabilità di condotte devianti-criminali sono maggiori che nel caso precedente, ma non necessariamente grandi. Esse sono legate all'opportunità di atti criminali occasionali (ad esempio, furti sul lavoro) e alla possibilità di reati connessi a conflitti culturali (lesioni personali, violenze carnali), e sono favorite dalla distanza culturale tra le

due popolazioni e dalla limitata fiducia che può esistere tra esse; ma sono al tempo stesso limitate dalla positiva integrazione socio-economica dei non-nazionali. Un esempio storico di questo modello può essere facilmente rinvenuto nell'emigrazione a carattere temporaneo da alcuni Paesi europei ad altri Paesi europei nel corso degli anni '50-'70; emigrazione caratterizzata da una prevalenza dei *pull-factors*.

Il quarto modello è caratterizzato dalla combinazione *assimilazione sine integrazione*. In questo modello, i fattori determinanti sono da una parte costituiti dalle condizioni socio-economiche del Paese ospitante e dalle congruità delle qualificazioni professionali dei non-nazionali, entrambe tendenzialmente negative; dall'altra da un certo distacco dei non-nazionali dalla propria cultura e dai propri modi di vita e da una loro almeno parziale accettazione del modello di vita del Paese ospitante, anche se tale modello viene ridotto agli aspetti più appariscenti e ai valori di tipo secondario. Tale combinazione è stata presente in qualche misura in tutti i fenomeni migratori storici (ad esempio, essa è stata chiaramente presente anche nella migrazione europea verso gli Stati Uniti). Essa peraltro emerge con più forza laddove si verificano crisi economiche e una caduta delle chance di integrazione socio-lavorativa. Inoltre, questa combinazione può essere favorita dalla grande diffusione, tipica degli anni più recenti, dei mass media (film, televisione), che prospettano l'esistenza nel Paese di destinazione di un modello di vita *tutto rosa e fiori*, rispetto al quale gli emigranti si sentono disposti a rinunciare ai loro modi di vita, che percepiscono come inferiori; modello di vita che però alla prova dei fatti si rivela come in larga parte irrealizzabile. La combinazione *assimilazione sine integrazione* è al tempo stesso favorita da non troppo forti legami comunitari tra i non-nazionali, legami che eventualmente assumono qui un carattere più strumentale, spesso come sostegno più a pratiche criminali che a prospettive di integrazione conformista. Vi è motivo di ritenere che questa combinazione sia più facilmente emersa in tempi recenti in Europa, in connessione con il *diffusionismo* del fenomeno migratorio e con una più decisa influenza dei *push-factors*. I fattori espulsivi (degrado delle condizioni socio-economiche, conflitti politici ed etnici etc. nel Paese di origine) in effetti favoriscono comprensibilmente un certo distacco dalla cultura e dai modelli

di vita originari, e una maggiore propensione ad assimilare i modelli del Paese ospitante. Ma non garantiscono una integrazione in quest'ultimo, anzi possono ostacolarla, dal momento che essi favoriscono una emigrazione più casuale e "disperata". Questo quarto modello è certamente fortemente criminogenico. I non-nazionali, in questo quadro, possono ricorrere al crimine sia per ottenere ciò che la cattiva integrazione socio-economica nega loro (furti, rapine, spaccio di droga), sia come reazione alla frustrazione connessa al divario tra attese e realtà, e a quella connessa con il sacrificio apparentemente inutile dei loro valori di vita originari (con reati, quindi, quali le lesioni personali, gli omicidi, le violenze carnali).

Il quinto modello è costituito dalla combinazione *non-assimilazione cum non-integrazione*. Qui possono essere determinanti i fattori legati ad un quadro socio-economico del Paese ospitante e alle caratteristiche professionali dei non-nazionali, entrambe negative, o perlomeno non convergenti; come pure i fattori connessi ad una grande distanza nella cultura delle due popolazioni e ad un forte legame dei non-nazionali con la loro cultura di origine e i loro modi di vita. Elemento decisamente importante di questo quadro è la forte presenza di legami comunitari tra i non-nazionali. Si tratta di una emigrazione più facilmente determinata da *push-factors* di tipo politico-ideologico. I soggetti migranti si allontanano dal loro Paese di origine spinti da fattori espulsivi contingenti, ma intendono in genere tornarci e conservano un forte interesse per la loro cultura e per la situazione in patria. Frequentano sottogruppi di loro connazionali con valori simili ai propri e mostrano scarso interesse per l'adattamento alla società ospitante. La loro integrazione socio-lavorativa oscilla tra quasi-nulla e scarsa, ed è comunque temporanea e strettamente strumentale, con basso coinvolgimento personale. Le probabilità di comportamenti genericamente devianti in questo quadro sono molto alte; ma quelle di comportamenti specificamente criminali sono assai minori. Questo perché la marginalizzazione di questi non-nazionali, che assume non raramente il carattere di una autoesclusione, riduce parallelamente la propensione al crimine. Fatti a carattere criminale possono avvenire su base occasionale o come conseguenza di conflitti culturali (lesioni personali, omicidi), favoriti anche dalla loro indifferenza, se non dal disprezzo per le norme del Paese ospitante e dalla ostilità con cui in

genere la popolazione locale li ricambia. Il carattere di marginalizzazione e di autoesclusione di questi gruppi fa sì che eventuali atti criminali hanno come oggetto più facilmente altri appartenenti allo stesso gruppo etnico (avversari politici, connazionali percepiti come devianti). Possono essere considerati esempi di quadro le situazioni emerse recentemente in Europa e legate alla presenza di gruppi di non-nazionali con forti caratteri ideologici-religiosi, come i gruppi di integralisti islamici. In questo caso, i conflitti culturali hanno dato luogo anche a forme di criminalità di tipo terroristico.

In conclusione, si deve rilevare come i cinque modelli qui identificati non si presentano con carattere esclusivo in nessuna realtà storica della migrazione. Essi sono tutti presenti, in una certa misura, in tutte le realtà storiche. Parallelamente, essi sono presenti, nella fase storica attuale, in tutti i Paesi europei che stiamo qui esaminando. Inoltre, essi non sono stabili, nel senso che un immigrato nel corso della sua vita all'estero può passare da un modello all'altro: in particolare, sia il modello *integrazione sine assimilazione*, sia anche quello *assimilazione sine integrazione* possono trasformarsi nel tempo in uno *integrazione cum assimilazione*. Il valore dell'identificazione di questi modelli è quindi più analitico che empirico. Ma i fattori che contribuiscono a determinare questi modelli possono essere rilevati empiricamente nelle varie realtà nazionali. E riteniamo che questi fattori possono essere presenti in modo significativamente diverso in queste varie realtà. Nelle pagine seguenti ci occuperemo pertanto dell'identificazione delle differenze che esistono nei vari Paesi in termini di rilevanza di questi fattori. Per maggiore chiarezza espositiva, abbiamo suddiviso questi fattori, sulla base anche di quanto detto sin qui, in tre gruppi. Il primo riguarda in generale le differenze socio-economiche e culturali tra i Paesi ospitanti; il secondo, aspetti dell'integrazione dei non-nazionali nei Paesi ospitanti; il terzo, aspetti della provenienza dei non-nazionali.

I dati che abbiamo utilizzato, in tutto questo capitolo, si riferiscono ad anni che appartengono di regola alla prima metà degli anni '90. Questo perché si tratta di indicatori provenienti da varie fonti e non sempre sono disponibili per gli ultimi anni; si tratta inoltre di indicatori che riteniamo possano costituire le cause delle differenze dell'indice relativo di

carcerazione nei vari Paesi, nel periodo che va dall'inizio degli anni al '98; pensiamo quindi che sia ragionevole individuare le cause in un periodo iniziale rispetto al periodo degli effetti.

## 5.2 DIFFERENZE SOCIO-ECONOMICHE E CULTURALI DEI PAESI OSPITANTI

La raccolta di indicatori socio-economici e culturali, relativi ai Paesi ospitanti, ha preso lo spunto dall'ipotesi specifica che abbiamo elaborato nel corso della ricerca: quella secondo cui condizioni, nei Paesi ospitanti, comparativamente svantaggiose per l'inserimento dei non-nazionali possano contribuire al disadattamento degli stessi non-nazionali e in definitiva incrementare la probabilità di loro comportamenti antisociali e più specificamente criminali. All'interno di questa ipotesi, i Paesi caratterizzati complessivamente da un maggiore livello di sviluppo e di benessere economico e sociale dovrebbero parallelamente possedere, *coeteris paribus*, maggiori potenzialità per il sostegno e l'integrazione degli immigrati. Si deve tenere presente come il contributo potenziale di un maggiore livello di benessere socio-economico del Paese ospitante si può sviluppare in due direzioni ben distinte. La prima riguarda, più banalmente, la maggiore disponibilità di risorse e di opportunità per gli immigrati; laddove *c'è di più*, e specialmente laddove *c'è di più* per tutti, compresi coloro che si trovano in basso nella scala sociale, *c'è di regola di più* anche per i non-nazionali bisognosi. La seconda direzione riguarda il contributo di un maggiore livello di sviluppo e di benessere socio-economico del Paese ospitante sull'atteggiamento complessivo degli stessi autoctoni nei confronti dei non-nazionali. Laddove *c'è di più*, e in particolare laddove sviluppo e benessere arrivano sino alle classi meno privilegiate, è meno probabile l'emergere di atteggiamenti di ostilità verso gli immigrati perché l'insicurezza e il timore di vedere minacciati i propri equilibri è minore. Non si tratta solo di considerazioni teoriche: come si è sottolineato, il problema dell'integrazione dei non-nazionali riguarda in modo non marginale il problema del rispetto di diritti, in particolare di diritti umani; e la ricerca empirica

comparativa ha mostrato da lungo tempo come lo sviluppo socio-economico ha una decisiva influenza sul rispetto di tali diritti (Lipset 1959; Hughes 2001). Il rispetto dei diritti umani, in altre parole, tende ad affermarsi e a crescere in un quadro di alto sviluppo socio-economico; e viceversa.

Ora, per misurare il benessere economico e sociale dei singoli Paesi dell'Europa Occidentale, abbiamo considerato, in primo luogo (TAV. 17), il classico indicatore costituito dal *prodotto nazionale lordo pro capite*; quello, più critico, costituito dal *prodotto interno lordo pro capite a parità di potere d'acquisto*; e il *prodotto nazionale lordo pro capite per il 20% più povero della popolazione*; quest'ultimo indicatore misura la disponibilità di reddito per la fascia più povera, quella di cui si trova a fare parte un consistente numero di immigrati, specialmente quelli più recenti. A questi tre indicatori abbiamo accostato, nella stessa TAV. 17, il *prodotto domestico lordo (%) utilizzato per l'acquisto di alimenti*: questo indicatore, malgrado l'apparente diversità rispetto agli altri, costituisce un eccellente misuratore delle condizioni materiali della popolazione, perché capace di cogliere il livello di benessere economico effettivo, rispetto a cui ovviamente è inversamente proporzionato (infatti, secondo la legge economica che prevede, all'aumentare del reddito, una diminuzione della percentuale di questo destinata ai consumi alimentari, dove è più alta la spesa per alimenti, minore è il benessere). Tutti questi quattro indicatori, come si può notare, presentano valori fortemente correlati.

Subito dopo questi indicatori di benessere materiale abbiamo considerato anche il *tasso percentuale di inflazione* (TAV. 18): e questo sulla base dell'ipotesi secondo cui un Paese con un elevato tasso di inflazione dovrebbe presentare, *coeteris paribus*, un quadro economico e sociale meno affidabile, e quindi in definitiva una situazione meno favorevole all'integrazione degli immigrati.

Il livello complessivo di occupazione e il complementare aspetto della disoccupazione sono stati ritenuti significativi per le loro conseguenze in termini di opportunità di inserimento economico e sociale per gli immigrati. Si è preso in considerazione pertanto il *tasso di disoccupazione* per i maschi nella classe di età 15-24

anni (TAV. 19); questo, dal momento che tale classe di età presenta più evidenti problemi di integrazione e dà dovunque un contributo particolarmente alto ai fenomeni di devianza e criminalità. Abbiamo già sottolineato come la crescita del livello di disoccupazione in Europa non ha arrestato il flusso dell'immigrazione, anche perché vi è stata una progressiva disaffezione degli Europei autoctoni nei confronti dei lavori meno prestigiosi e meno retribuiti. Gli immigrati possono dunque trovare un lavoro, magari in condizioni di marginalità o "in nero", anche in presenza di tassi generali alti di disoccupazione. Ma ci sembra logico pensare che più è alto il tasso di disoccupazione di tutta la forza lavoro, minori sono gli spazi anche per i non-nazionali.

La politica sociale dei governi e in definitiva la maggiore o minore propensione ad un approccio di welfare nelle varie società è stata misurata attraverso la spesa complessiva per la protezione sociale (TAV. 20). Questa variabile ci è sembrata importante in quanto capace di incidere effettivamente sulle condizioni di precarietà socio-economica in cui si trovano molti immigrati, specialmente nei primi anni dal loro arrivo.

Si è poi ritenuto utile prendere in considerazione una serie di indicatori relativi al livello di sviluppo dell'istruzione. Quest'ultima è certamente rilevante non solo per la crescita economica ma anche per il livello culturale in sé della popolazione – da cui dovrebbe derivare una migliore capacità di conoscenza e comprensione dell'*altro*. In particolare, si sono considerati il *numero medio di anni di scuola* per la popolazione nei vari Paesi e la percentuale di GNP speso per l'istruzione pubblica (TAV. 21). Poi, il *numero di libri per abitante* disponibili nelle biblioteche pubbliche; e, nella stessa tavola, il *numero di copie di giornali vendute* (TAV. 22). Questi due indicatori, in generale, misurano il livello culturale complessivo, l'interesse per la conoscenza letteraria, scientifica nonché per gli avvenimenti. Il primo di questi due indicatori (libri nelle biblioteche pubbliche) riflette anche l'atteggiamento delle istituzioni pubbliche nei confronti della politica culturale. Il secondo indicatore (copie di giornali vendute) ha trovato apprezzamento nelle indagini sociali in quanto ritenuto capace di misurare il livello dei *valori civici* (Putnam 1993), e in particolare l'interesse dei cittadini verso tutto ciò che è al di là del sé e della propria famiglia; insomma

l'interesse e l'attenzione verso gli altri. Del resto, i giornali permettono in genere di conoscere ciò che accade al di là del territorio e della società cui si appartiene, e pertanto dovrebbero ridurre la tendenza a percepire gli stranieri come lontani e "diversi". Dalla TAV. 22 si può notare come questi ultimi due indicatori presentano valori concordanti, malgrado il fatto che il primo si riferisca al settore pubblico e il secondo a quello privato.

Si è inoltre considerato anche un indicatore composto di sviluppo, lo *Human Development Index* (TAV. 23), che combina una variabile di istruzione (a sua volta risultato della combinazione del tasso di alfabetizzazione per gli adulti e delle iscrizioni alla scuola elementare, media e universitaria), con una variabile prettamente economica, il reddito pro capite (peraltro sottoposto in questo Index ad aggiustamenti non secondari) e una variabile demografica, ossia la speranza di vita alla nascita.

Per valutare il livello di sviluppo della telecomunicazione e dell'informatizzazione abbiamo considerato il numero di *linee telefoniche per 1.000 abitanti* e il numero di *Personal Computers per 1.000 abitanti* (TAV. 24). Quest'ultimo indicatore ci sembra particolarmente interessante dal momento che include un aspetto culturale specifico: quello connesso con la rivoluzione di conoscenza e "apertura" verso il mondo resa possibile da Internet.

Infine, si è tentato di individuare un indicatore dell'atteggiamento più o meno aperto della popolazione nazionale nei confronti degli immigrati, partendo ovviamente dall'ipotesi che atteggiamenti ostili nei confronti di questi ultimi possano pregiudicare il loro adattamento e la loro integrazione. In questo ambito, sono disponibili vari indici, relativi ad esempio alla diffusione di sentimenti xenofobici, di sentimenti anti-islamici e di sentimenti più genericamente razzisti nei vari Paesi europei (TAV. 25). Tuttavia, l'uso di questi indici presenta dei problemi metodologici. In effetti, gli andamenti di questi indici possono essere considerati come variabili capaci di influenzare l'integrazione degli immigrati e in definitiva la loro probabilità di commettere atti criminali come conseguenza di una situazione di cattiva integrazione. Tuttavia, così facendo si rischia di ignorare come l'andamento di tali indici possa essere a sua volta proprio il riflesso di un effettivo, minaccioso livello di criminalità negli immigrati. Poiché appare assai difficile separare i due fenomeni, e in particolare

l'andamento circolare della loro relazione, si è ritenuto opportuno andare alla ricerca di un altro indicatore, che sfuggisse a queste incertezze. In questa prospettiva, si è notato come l'attuale ondata migratoria verso i Paesi dell'Europa occidentale non riguarda, se non in modo marginale, popolazioni di religione israelitica – mentre invece riguarda ad esempio popolazioni di religione islamica. Pertanto, un eventuale alto livello di criminalità negli immigrati in Europa non dovrebbe fare crescere il livello di antisemitismo, ma casomai solo quello di antiislamismo. Mentre un alto livello di antisemitismo potrebbe indicare un atteggiamento complessivamente sfavorevole verso coloro che presentano caratteri di *alterità*; e questo si estenderà probabilmente anche agli attuali immigrati, con prevedibili conseguenze negative sulle loro chance di socializzazione ed integrazione. Sulla base di questo ragionamento, si è creduto opportuno prendere in considerazione il livello di diffusione dell'antisemitismo (TAV. 25, misurato dalla percentuale di persone che non vorrebbero avere ebrei come loro vicini di casa).

Sempre nella TAV. 25 è riportato un indicatore del livello di multiculturalismo nella popolazione. Questo indicatore si basa sulla percentuale di persone che tendono a essere d'accordo con l'affermazione che "la diversità in termini di razza, religione a cultura aumenta la forza di un Paese" (Eurobarometer 2001). Anche se i dati disponibili coprono solo i Paesi dell'Europa dei 15, si possono notare notevoli differenze nelle percentuali riscontrate.

TAV. 17 – GNP pro capite (\$ USA) – Anno 1989-1994; Prodotto interno lordo a Parità di Potere d'Acquisto (PPP pro capite) – Anno 1993; GNP pro capite per il 20% più povero della popolazione – Anno 1990-1994; Percentuale di GDP speso per alimenti – Anno 1989-1994 – nei Paesi dell'Europa Occidentale

PAESI	GNP	GDP (PPP)	GNP ULTIMO 20%	GDP % PER ALIMENTI
B	22.920	18.025	2.177	9,7
DK	28.110	17.775	2.699	7,5
D	25.580	17.142	2.302	7,0
EL	7.710	9.982	578	22,1
E	13.280	12.354	996	12,3
F	23.470	17.307	1.690	9,5
IRL	13.630	13.191	913	10,6
I	19.270	16.126	1.465	11,1
L	39.850	26.103	3.746	7,1
NL	21.970	16.442	1.758	8,4
A	24.950	17.768	2.595	9,2
P	9.370	10.596	684	19,4
FIN	18.850	14.494	1.885	7,9
S	23.630	15.590	2.268	8,1
UK	18.410	15.701	1.307	7,1
ISL	24.520	17.547	2.378	11,5
NOR	26.480	20.238	2.648	9,5
CH	37.180	21.324	2.751	11,0

FONTE: WORLD BANK, 1996, 1999, 2001  
EUROSTAT, 1996°

TAV. 18 – Tasso percentuale di inflazione nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1994

PAESI	INFLAZIONE
B	2.6
DK	1.5
D	2.7
EL	15.6
E	6.0
F	2.1
IRL	3.5
I	5.4
L	3.6
NL	3.5
A	4.0
P	9.0
FIN	2.1
S	2.3
UK	3.6
ISL	3.7
NOR	2.3
CH	4.1

FONTE: MICROCASE, 1996

TAV. 19 – Percentuale di disoccupati (maschi) sul totale della popolazione maschile attiva nella classe di età 15-24 anni nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1994

PAESI	% DISOCCUP.
B	20,5
DK	10,2
D	9,4
EL	19,8
E	41,4
F	27,2
IRL	25,1
I	28,7
L	8,5
NL	13,6
A	4,7
P	12,5
FIN	41,9
S	19,0
UK	19,3
ISL	12,6
NOR	13,8
CH	5,5

FONTE: EUROSTAT, 1996a

TAV. 20 – Spesa complessiva per le politiche di protezione sociale in valore assoluto (ECU) pro capite e come percentuale del GDP – Anno 1995-1996

PAESI	SPESA PRO CAPITE	% SPESA
B	5.865	29
DK	8.494	34
D	6.668	29
EL	1.915	22
E	2.478	24
F	6.267	31
IRL	2.767	21
I	3.606	26
L	8.175	25
NL	6.500	34
A	6.526	29
P	1.686	21
FIN	6.158	35
S	7.316	39
UK	4.208	29
ISL	3.797	19
NOR	6.984	29
CH	8.622	25

FONTE: EUROSTAT, 2002

TAV. 21 – Numero medio di anni scolastici per la popolazione di età 25 anni e più, nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1990; e spesa pubblica per l'istruzione come percent. del GNP negli stessi Paesi – Anno 1993

PAESI	ANNI SCUOLA	% SPESA
B	10.7	5,6
DK	10.4	7,9
D	11.1	4,3
EL	6.9	2,3
E	6.8	4,2
F	11.6	5,2
IRL	8.7	5,2
I	7.3	4,8
L	8.4	4,1
NL	10.6	5,2
A	11.1	4,8
P	6.0	5,2
FIN	10.6	7,4
S	11.1	7,2
UK	11.5	4,7
ISL	8.9	5,8
NOR	11.6	7,5
CH	11.1	5,0

FONTE: UNDP, 1992  
WORLD BANK, 2001  
UNDP, 1996

TAV. 22 – Libri per persona nelle biblioteche pubbliche – Anno 1992-94; numero medio di copie di giornali vendute per 1.000 abitanti nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1995

PAESI	LIBRI PER PERSONA	GIORNALI PER 1.000 AB,
B	5.0	305
DK	9.1	352
D	4.1	424
EL	1.3	140
E	1.3	82
F	1.7	210
IRL	4.2	159
I	.6	107
L	2.1	389
NL	5.4	311
A	7.6	357
P	2.1	38
FIN	10.7	559
S	12.9	533
UK	3.1	395
ISL	11.2	572
NOR	9.4	614
CH	3.7	463

FONTE: UNESCO 2000  
MICROCASE, 1996

TAV. 23 – Human Development Index per i Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1992

PAESI	HDI
B	.950
DK	.953
D	.955
EL	.901
E	.916
F	.969
IRL	.921
I	.922
L	.929
NL	.968
A	.950
P	.850
FIN	.953
S	.976
UK	.962
ISL	.958
NOR	.978
CH	.977

FONTE: UNDP, 1992

TAV. 24 – Linee telefoniche per 1.000 abitanti – Anno 1995; e Personal Computer per 1.000 abitanti nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1995

PAESI	LINEE	PC
B	457	138
DK	613	271
D	493	165
EL	493	33
E	385	82
F	558	134
IRL	365	145
I	434	84
L	573	375
NL	525	201
A	465	124
P	361	60
FIN	550	182
S	681	193
UK	502	186
ISL	555	205
NOR	556	273
CH	613	348

FONTE: WORLD BANK, 1998, 2001

TAV. 25 – Indice di antisemitismo, di xenofobia, anti-islamismo, di razzismo – Anno 1990-1993; e indice di multiculturalismo nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1997

PAESI	Anti-semitismo	Xenofobia	Anti-islamismo	Razzismo	Multi-culturalismo
B	13	21	26	17	24
DK	3	12	15	7	46
D	8	17	20	11	34
EL					23
E	10	9	12	10	48
F	7	13	18	9	52
IRL	6	5	13	6	50
I	11	12	12	10	32
L					54
NL	3	8	13	7	54
A	11	20	14	8	46
P	19	10	18	15	51
FIN	5	5	10	25	58
S	6	9	17	7	38
UK	7	12	17	8	59
ISL	7	8	12	8	
NOR	9	16	21	12	
CH		2		2	

FONTE: MICROCASE, 1996  
Eurobarometer, 2001

### 5.3 DIFFERENZE NELL'INTEGRAZIONE DEI NON-NAZIONALI NEI VARI PAESI

Le caratteristiche generali del quadro socio-economico e culturale dei Paesi ospitanti, di cui ci siamo ora occupati, costituiscono solo la premessa di aspetti più specifici dell'integrazione dei non-nazionali. Concentreremo dunque la nostra attenzione, in questo capitolo, sull'integrazione socio-economica dei non-nazionali e su altri aspetti del flusso migratorio che, anche se più indirettamente, possono avere attinenza con tale integrazione.

La serie di indicatori prescelti ha colto soprattutto gli aspetti legati all'acquisizione della cittadinanza, al mondo del lavoro, alla struttura demografica del flusso migratorio e alle stesse caratteristiche di questo flusso. La *percentuale di non-nazionali che hanno acquisito la cittadinanza* del Paese ospitante (TAV. 26) può essere considerato come un indicatore di integrazione sociale in senso lato. Si è ritenuto che in questo indicatore siano incorporati elementi *civili*, quali i diritti necessari alla libertà individuale, elementi *politici* concernenti il diritto alla partecipazione in maniera attiva alla formazione e allo svolgimento della funzione politica, ed elementi *sociali* che riguardano i diritti all'inserimento sociale ed economico nella collettività. Se vi è consenso, in generale, sull'importanza, per l'integrazione, della concessione della cittadinanza, ciò non significa che vi è consenso sull'opportunità di estendere tale concessione alle masse dei non-nazionali. Le politiche dei vari Stati possono variare su questo punto: i non-nazionali possono essere accettati per il loro contributo all'economia nazionale, ma anche *non voluti* come componenti permanenti della popolazione nazionale (Cornelius, Martin e Hollifield 1994: 5).

I dati sulla concessione della cittadinanza vanno del resto interpretati con cautela, poiché si basano su definizioni e prassi nazionali differenti. In generale, negli ultimi anni, i paesi della UE stanno convergendo verso una politica di concessione della cittadinanza ai non-nazionali sulla base del requisito di una permanenza sufficientemente lunga nel Paese ospitante e di una condizione di legalità e di inserimento lavorativo. Mentre, per quanto riguarda i figli dei non-nazionali, si è affermato in generale il principio dello *jus soli*, cioè della concessione della cittadinanza del Paese ospitante a coloro che vi sono nati. Ma non

mancono eccezioni. Ad esempio, fino al 2000 la Germania applicava lo *jus sanguinis*, che restringeva la possibilità della concessione della cittadinanza ai nati da almeno un genitore di cittadinanza tedesca (Sopemi 2001). Queste differenze dovrebbero riflettersi, *coeteris paribus*, sulle possibilità di integrazione dei non-nazionali.

Si deve notare peraltro come l'interesse all'acquisizione della cittadinanza del Paese ospitante non è omogeneo nelle varie comunità di non-nazionali. Nella UE, il problema della cittadinanza riguarda in modo secondario i non-nazionali appartenenti comunque ad un Paese della UE: essi sono già protetti da una serie di norme in vigore in tutti i Paesi dell'UE. Il problema riguarda invece prioritariamente coloro che non sono cittadini della UE. Sono in generale particolarmente interessati ad acquisire la cittadinanza coloro che appartengono a comunità in condizioni di relativa *debolezza* rispetto al Paese ospitante; quindi, ad esempio, le comunità con maggiori problemi di integrazione etc. Poiché le varie comunità nazionali di immigrati (e in particolare le comunità nelle condizioni sopra indicate) non sono presenti in modo omogeneo nei vari Paesi europei, anche l'interesse ad acquisire la cittadinanza del Paese ospitante non è presente in modo omogeneo.

Altri indicatori, specifici dell'integrazione lavorativa, sono il *tasso di forza lavoro non-nazionale* e l'*indice relativo della forza lavoro non-nazionale* (TAV. 27). Si tratta peraltro di indicatori che presentano rilevanti margini di errore, in quanto è noto che la rilevazione dei dati di base subisce l'handicap di differenze nelle procedure nazionali e quello del *numero oscuro* dei lavoratori in condizione di irregolarità. Inoltre, si deve notare come, anche se la grande maggioranza degli immigrati è interessata alla integrazione lavorativa, vi sono immigrati con altri interessi, ad esempio, studio o residenza elettiva; e la percentuali di costoro varia da Paese a Paese. Pertanto, il dato della forza lavoro non-nazionale non è del tutto indicativo del livello di integrazione.

Ugualmente relativi all'integrazione lavorativa sono il *tasso di disoccupazione dei non-nazionali*, e l'*indice di disoccupazione dei non-nazionali* (TAV. 28). Il senso di questi indicatori è abbastanza chiaro: laddove il tasso di disoccupazione per i non-nazionali è più alto, più alte dovrebbero essere le difficoltà d'integrazione e quindi la spinta verso modalità

devianti. Tuttavia, anche in questo caso, e per gli stessi motivi di cui sopra, ci troviamo di fronte a dati di dubbia affidabilità.

Un'altra dimensione che, riteniamo, deve essere tenuta presente nell'analisi dei problemi d'integrazione è costituita dalla variazione nella consistenza della popolazione non-nazionale all'interno dei singoli Paesi ospitanti. Ora, se consideriamo questa variazione nel medio termine, ci sembra logico aspettarci che una variazione assai grande implichi una massa di nuovi immigranti, tutti contemporaneamente alle prese con i problemi di adattamento alla società ospitante. D'altra parte, è nei primi anni di presenza nella società ospitante che gli immigrati usualmente sperimentano le maggiori difficoltà di adattamento; in altre parole, per gli immigrati il tempo dovrebbe essere sinonimo di attenuazione dei problemi di integrazione. Da una situazione caratterizzata da una popolazione non-nazionale all'interno della quale gli immigrati degli ultimi anni costituiscono una massa assai consistente, dovrebbe derivare, *coeteris paribus*, conseguenze più negative. Ossia, più alta percentuale di soggetti con difficoltà di integrazione e maggiori probabilità di eventi criminosi. Viceversa, laddove la variazione è contenuta, la percentuale di nuovi immigrati rispetto alla massa dei "vecchi" immigrati è modesta, e così più limitata dovrebbe essere la percentuale dei soggetti con maggiori problemi di adattamento. La Tav. 29 presenta la variazione percentuale di popolazione avvenuta nel periodo 1980-90, periodo peraltro critico per via della trasformazione delle caratteristiche degli immigrati. Si possono notare le fortissime variazioni nell'ammontare della popolazione non-nazionale in Paesi come la Grecia, la Spagna, l'Italia.

Le variazioni più recenti e di breve periodo, invece, possono essere indicative di un ben diverso aspetto. Dalla storia delle migrazioni originate dal bisogno di trovare migliori condizioni di lavoro e di vita, si può ricavare il concetto che tali migrazioni si basano su informazioni relative alla possibilità di trovare lavoro, sul livello delle remunerazioni e su quello della protezione sociale, e più in generale sulle possibilità di inserimento nel Paese ospitante. Queste informazioni sono di regola trasmesse dai connazionali già presenti nel Paese ospitante. In generale, i Paesi in cui le possibilità di inserimento appaiono migliori

dovrebbero attirare percentuali più alte di ingressi. Prima di cumularsi e creare problemi, il flusso dei nuovi ingressi indica una valutazione positiva sulle opportunità di inserimento nel Paese ospitante. Altri Paesi in cui le possibilità di inserimento appaiono invece meno buone dovrebbero costituire una scelta alternativa, che comunque rimane relativamente attraente per coloro che hanno difficoltà ad accedere ai Paesi “migliori”. Il flusso di non-nazionali verso i paesi relativamente meno attraenti dovrebbe dare luogo a problemi maggiori di integrazione e in definitiva anche di devianza e criminalità. La TAV. 30 è stata inserita sulla base di queste considerazioni. I dati, che si riferiscono all'inizio degli anni '90, presentano un andamento significativamente diverso da quello dalla tavola precedente.

Infine, sono state prese in considerazione caratteristiche individuali degli immigrati quali il sesso (TAV. 31) e l'età (TAV. 32); e questo partendo dal presupposto che la struttura demografica della popolazione immigrata condiziona il tipo di problemi e bisogni a cui la società di accoglienza deve dare risposta.

Per quanto riguarda la composizione per sesso della popolazione non-nazionale, si può osservare che sul totale dei Paesi presi in considerazione la percentuale di non-nazionali maschi è significativamente superiore a quella delle femmine; e si discosta quindi dal dato della percentuale di maschi sul totale della popolazione residente in Europa, che è pari a poco meno di 49%. La composizione per sesso della popolazione non-nazionale all'interno dei vari Paesi può del resto discostarsi in modo non marginale dai valori registrati per il totale della popolazione non-nazionale europea. In particolare, vi sono alcuni Paesi (come il Portogallo e l'Italia) con una ancora più marcata prevalenza di maschi. Ciò significa che si tratta in genere di uomini emigrati senza famiglia al seguito. In generale, ci aspettiamo di trovare, in situazioni di questo tipo, maggiori problemi di adattamento ed integrazione, e quindi maggiori probabilità di comportamenti devianti e criminali.

La *distribuzione per classi di età* dei non-nazionali in Europa, a sua volta, si discosta dalla distribuzione registrata per la popolazione generale. In sintesi, il quadro relativo ai non-nazionali è caratterizzato, comparativamente, da una maggiore incidenza delle classi di età dei giovani adulti e degli adulti, e parallelamente da una minore incidenza delle classi degli

anziani. Questo naturalmente perché l'emigrazione per motivi di lavoro interessa in modo particolare proprio le classi dei giovani adulti e degli adulti. Il rapporto di dipendenza (ossia il rapporto tra le classi di età convenzionalmente considerate improduttive e quelle produttive:  $\text{pop. } <15 \text{ anni} + \text{pop. } >65$ , diviso  $\text{pop. } 15-65 \text{ anni}$ ), assume per la popolazione dei non-nazionali un valore assai inferiore a quello registrato complessivamente per la popolazione europea (valore che negli anni '90 si colloca intorno a 0,49).

All'interno dei singoli Paesi si possono verificare situazioni di squilibrio assai più marcate che non quelle pure presenti nel panorama europeo complessivo. Possiamo avere cioè, in particolare, una ancora più forte incidenza delle classi dei giovani adulti e degli adulti; possiamo avere una minima incidenza delle classi anziane; e possiamo anche avere una comparativamente minore incidenza delle classi giovanili. E possiamo naturalmente avere un rapporto di dipendenza ancora più basso di quello registrato complessivamente in Europa dai non-nazionali. Nella nostra ricerca di indicatori del disagio nella popolazione non-nazionale, ci siamo in particolare interessati alla incidenza percentuale di alcune classi: quelle dei bambini e dei giovanissimi; quelle dei giovani adulti e degli adulti; quella degli anziani (TAV. 32). Ognuna di queste classi presenta a ben vedere una diversa capacità empirica di fotografare il disagio e i problemi di adattamento ed integrazione. In effetti, una significativamente minore incidenza comparativa degli anziani presuppone in generale una popolazione non-nazionale più instabile, e/o impossibilitata a farsi raggiungere nel Paese ospitante dagli anziani della propria famiglia di origine. Tuttavia, la consistenza di questa classe di età (e la sua capacità di rappresentare i problemi dei non-nazionali) è condizionata dal fatto che in alcuni Paesi, come ad esempio la Spagna, l'Italia e il Portogallo, accanto a una maggioranza di non-nazionali immigrati per motivo di lavoro, vi è un consistente numero di non-nazionali anziani che sono emigrati motivati dal desiderio di trovare un Paese in cui trascorrere più serenamente la propria vecchiaia. La consistenza delle classi di età più basse (bambini e giovanissimi) dovrebbe invece essere meno condizionata da situazioni ambivalenti come quella precedente. In generale, si può assumere che una scarsa incidenza comparativa delle classi di età dei bambini e dei giovanissimi implica una

popolazione non-nazionale in cui non vi è posto per le famiglie e in particolare per famiglie giovani. Questo a sua volta lascia presupporre, naturalmente, maggiori disagi e problemi. Infine, squilibri marcati nell'incidenza della classe di popolazione intermedia (giovani adulti e adulti) possono costituire un più generico indicatore di disagio. Un ulteriore elemento critico può essere individuato nell'eventuale sovrarappresentazione dei maschi all'interno di queste classi di giovani adulti e adulti (TAV. 33). Tale sovrarappresentazione dovrebbe di regola implicare una emigrazione dettata da motivi di bisogno, in cui ci si adatta a una condizione di celibato o almeno di separazione prolungata dalle famiglie. Non si deve dimenticare, al tempo stesso, che è questa classe di popolazione intermedia a contribuire alla grandissima maggioranza dei casi di denuncia penale, di condanna e di ingresso in carcere; e che i maschi contribuiscono tradizionalmente in modo assai più che proporzionale al fenomeno della criminalità.

TAV. 26 – Percentuale di non-nazionali che hanno acquisito la cittadinanza, sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – media del periodo 1985-1994

PAESI	PERCENT. MEDIA
B	1,67
DK	2,68
D	0,49
EL	0,57
E	1,74
F	1,52
IRL	0,45
I	0,59
L	0,67
NL	4,19
A	2,08
P	0,08
FIN	3,28
S	5,42
UK	2,65
ISL	3,09
NOR	3,26
CH	1,02
TOTALE	1,47

FONTE: EUROSTAT, 1996a  
EUROSTAT, 1997

TAV. 27 – Forza lavoro non-nazionale sul totale della forza lavoro nazionale e indice relativo della forza lavoro non-nazionale (forza lavoro non-nazionale sul totale della forza lavoro nazionale diviso la percentuale di non-nazionali sul totale della popolazione residente) nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1994

PAESI	FORZA LAVORO NON-NAZ.	INDICE RELATIVO
B	8,4	0,9
DK	2,9	0,8
D	8,9	1,1
EL		
E	0,8	0,7
F	6,3	1,0
IRL	2,5	1,0
I	1,5	0,9
L	51,0	1,6
NL	3,3	0,6
A	9,7	1,1
P	1,6	1,0
FIN	1,0	0,8
S	5,0	0,9
UK	3,4	1,0
ISL		
NOR	2,5	0,7
CH	18,9	1,0

FONTE: SOPEMI, 2001

TAV. 28 – Percentuale di non-nazionali disoccupati (classe di età 15-64 anni) sulla popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale; indice relativo di disoccupazione non-nazionale (percentuale di disoccupati non-nazionali diviso percentuale di disoccupati nazionali) – Anno 1993

PAESI	NON-NAZ. DISOCC.	INDICE RELATIVO
B	19,4	2,4
DK	28,5	2,7
D	12,7	1,6
EL	18,0	2,1
E	22,0	1,0
F	20,7	1,8
IRL	20,5	1,3
I	10,0	1,0
L	2,8	1,2
NL	19,7	3,1
A	12,0	2,8
P	9,0	1,7
FIN	8,0	0,4
S	20,9	2,6
UK	16,0	1,6
ISL		
NOR		
CH		

FONTI: SOPEMI, 1995  
EUROSTAT, 1996a

TAV. 29 – Variazione percentuale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Periodo 1980-1990

PAESI	VARIAZIONE
B	5,0
DK	58,0
D	20,0
EL	162,9
E	123,0
F	-3,3
IRL	2,4
I	161,5
L	14,8
NL	32,9
A	56,5
P	23,8
FIN	112,0
S	14,6
UK	9,4
ISL	51,2
NOR	74,3
CH	23,1
TOTALE	5,0

FONTI: EUROSTAT, 1995, 1996, 2000, 2000a, 2002.  
SOPEMI, 1991, 2001, 2002, 2003.

TAV. 30 – Flusso annuale di non-nazionali in arrivo: percentuale sul totale della popolazione residente e sul totale della popolazione non-nazionale presente nei Paesi dell'Europa Occidentale –

PAESI	FLUSSO SU POP. RES.	FLUSSO SU POP. NON-NAZ.
B	0,54	5,9
DK	0,32	9,0
D	1,20	14,7
EL	0,15	9,0
E	0,04	3,8
F	0,17	2,8
IRL	0,38	15,0
I	0,10	6,4
L	2,40	7,8
NL	0,53	10,3
A	1,18	13,3
P	0,10	7,2
FIN	0,20	21,8
S	0,61	10,4
UK	0,37	10,6
ISL	0,45	23,1
NOR	0,43	11,7
CH	1,51	8,3
TOTALE	0,46	9,7

FONTE: SOPEMI, 1995  
 EUROSTAT, 1997  
 EUROSTAT, 2000

TAV. 31 – Non-nazionali suddivisi per sesso. Percentuali sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1993

PAESI	MASCHI %	FEMMINE %
B	53,9	46,1
DK	52,0	48,0
D	57,3	42,7
EL	50,5	49,5
E	51,7	48,3
F	55,1	44,9
IRL	49,1	50,9
I	57,2	42,8
L		
NL	54,6	45,4
A	56,6	43,4
P	57,4	42,6
FIN	54,4	45,6
S	50,4	49,6
UK	45,8	54,2
ISL	41,7	58,3
NOR	52,9	47,1
CH	55,5	44,5
TOTALE	54,6	45,4

FONTE: EUROSTAT, 1995

TAV. 32 – Non-nazionali (maschi e femmine) appartenenti a varie classi di età. Percentuali sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale e rapporto di dipendenza – Anno 1994

PAESI	0-4	0-9	0-14	0-19	20-29	20-44	15-64	65+	Rap. dipen.
B	6,0	12,1	18,7	25,6	19,3	46,6	73,4	7,9	0,36
DK	9,8	17,4	24,1	31,6	22,9	50,4	72,6	3,2	0,38
D	7,8	12,8	18,9	23,0	27,1	53,9	77,8	3,3	0,29
EL	0,7	2,9	5,5	8,9	28,6	71,0	90,7	3,9	0,10
E*	3,6	8,7	15,5	21,8	18,4	46,5	70,5	10,8	0,37
F	5,4	13,1	21,1	28,4	15,6	42,3	71,1	7,8	0,41
IRL	5,1	10,2	15,4	24,9	18,8	46,5	76,9	8,5	0,31
I*	4,2	8,3	12,2	17,1	29,7	65,2	82,6	5,1	0,21
L	7,9	14,3	20,4	26,8	18,0	46,1	73,1	6,3	0,37
NL	8,9	16,3	23,9	31,5	24,8	50,6	73,0	2,4	0,36
A	6,5	12,5	18,5	25,8	24,3	55,5	77,3	4,2	0,29
P	3,6	10,1	19,5	31,3	21,7	47,8	73,9	6,5	0,35
FIN	6,3	13,7	20,5	25,9	24,1	56,5	74,3	5,4	0,35
S	8,6	15,6	22,1	28,3	18,9	48,5	73,1	4,8	0,37
UK	3,9	8,0	11,5	15,1	20,1	50,6	77,8	10,8	0,29
ISL	6,4	10,6	14,9	23,4	27,7	59,6	83,0	4,3	0,23
NOR	8,2	15,0	20,7	26,8	21,0	53,8	75,5	3,8	0,32
CH	7,3	13,6	19,8	26,7	18,6	47,2	75,8	4,3	0,32
TOTALE	6,6	12,4	18,6	24,2	22,3	50,2	75,7	5,6	0,32

FONTE: EUROSTAT, 1996  
\* Censimento 1991

TAV. 33 – Non-nazionali maschi appartenenti alle classi di età dei giovani adulti e degli adulti. Percentuali sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1994

PAESI	Maschi 20-29 a.	Maschi 20-44 a.
B	10,3	25,7
DK	11,6	26,5
D	15,2	30,6
EL	11,9	33,4
E*	8,9	22,2
F	8,1	22,7
IRL	9,0	22,6
I*	16,5	36,2
L	8,8	22,9
NL	13,1	27,5
A	13,9	32,6
P	13,2	29,6
FIN	12,9	30,9
S	9,0	23,9
UK	8,8	23,2
ISL	8,5	23,4
NOR	10,3	27,8
CH	9,3	21,1
TOTALE	11,9	26,8

FONTE: EUROSTAT, 1996  
\* Censimento 1991

#### 5.4 DIFFERENZE NELLA PROVENIENZA DEI NON-NAZIONALI PRESENTI NEI VARI PAESI

L'immigrazione straniera nei Paesi dell'Europa Occidentale, come abbiamo già visto, si caratterizza per la presenza di popolazioni provenienti da varie aree, ciascuna con peculiari caratteristiche e con una storia migratoria spesso differente. Ritenendo che tali differenze di base implicino anche differenze in termini di distanza culturale rispetto al Paese ospitante, di religione, di livello di sviluppo socio-economico, etc., e che tali aspetti costituiscano ulteriori elementi significativi per l'integrazione dei non-nazionali, si è deciso di prendere in esame anche alcuni indicatori di provenienza dei non-nazionali. Dobbiamo dire subito che non ci aspettiamo che questi indicatori possano dare in sé una risposta conclusiva alle nostre domande sulle cause esplicative del peculiare contributo dato dai non-nazionali alle cifre del crimine in Europa. Il già sottolineato fenomeno del *diffusionismo* dell'immigrazione verso l'Europa ha fatto sì che attualmente vi siano in praticamente tutti i Paesi occidentali significative rappresentanze dei principali gruppi nazionali di migranti, anche se ovviamente l'incidenza di questi gruppi sul complesso dei non-nazionali non è lo stesso nei vari Paesi. In ogni caso, una relazione diretta tra origine dei flussi migratori e tassi di criminalità appare dubbia. Ad esempio, Francia ed Italia presentano percentuali simili di comunitari ed extraeuropei, ed anche di immigrati provenienti dall'Africa; ma l'incidenza dei non-nazionali sulle cifre della criminalità è nei due Paesi ben diversa. Inoltre, abbiamo a suo tempo sottolineato come nei diversi Paesi i gruppi nazionali che si distinguono per gli indici più alti di criminalità non sono gli stessi. Questo ci fa pensare che la provenienza costituisca con tutta probabilità un parametro che non va considerato isolatamente ma insieme agli altri parametri relativi alle condizioni socio-economiche del Paese di accoglienza e alle caratteristiche dei flussi.

Detto ciò, un primo parametro che ci è sembrato comunque opportuno considerare in questa prospettiva è quello relativo alla *percentuale di non-nazionali provenienti rispettivamente dai Paesi economicamente sviluppati e da quelli meno sviluppati* (TAV. 34). Un altro indicatore considerato è stato quello relativo alla *percentuale di non-nazionali*

*rispettivamente appartenenti ai Paesi comunitari, extracomunitari, ed extraeuropei* (TAV. 35). Poiché però questa distinzione continua ad accorpare Paesi evidentemente dissimili tra loro, specialmente per quanto riguarda le categorie extracomunitari ed extraeuropei, si è ulteriormente distinto tra *Paesi del centro-est Europa* (comprendente la Polonia, la Romania, l'ex Unione Sovietica e altri), del *resto Europa* (ex Jugoslavia, Turchia, Albania), dell'*Africa*, dell'*America* e dell'*Asia* (TAV. 36).

Infine, si sono tenute presenti le *percentuali di non-nazionali provenienti da specifici Paesi*, quali la Polonia, la Romania, l'ex Unione Sovietica, la Turchia, il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, gli USA, il Canada, il Brasile, l'India, l'Iran, il Pakistan, l'Australia e la Nuova Zelanda.

Come si è già notato nel capitolo 3.3., i dati mostrano chiaramente come la distribuzione dei non-nazionali, nei vari Paesi europei, secondo la loro provenienza – e in primo luogo il loro essere o meno comunitari, extracomunitari o extraeuropei – è fortemente disomogenea. Si deve del resto notare come Paesi con una presenza percentuale bassa di popolazione non-nazionale rispetto al totale della popolazione residente, possono avere a che fare con immigrati provenienti, in gran parte, da aree molto distanti sotto il profilo culturale, economico, religioso, etc. Il problema dell'integrazione in questi Paesi dei non-nazionali, con ogni probabilità, presenterà difficoltà maggiori di quelle poste da una immigrazione da aree meno dissimili, e questo prescindendo dalla consistenza complessiva dell'immigrazione.

TAV. 34 – Percentuale di non-nazionali provenienti dai Paesi meno Sviluppati (“Less Developed Countries”) e dai Paesi Sviluppati (“Developed Countries”) sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell’Europa Occidentale – Percentuali di riga – Anno 1993

PAESI	“LESS DEVELOPED COUNTRIES”	“DEVELOPED COUNTRIES”
B	33,8	66,2
DK	49,0	51,0
D	42,5	57,5
EL	33,0	67,0
E	44,8	55,2
F	58,1	41,9
IRL	15,8	84,2
I	56,6	43,4
L		
NL	66,8	33,2
A	31,0	69,0
P	62,9	37,1
FIN	23,3	76,7
S	33,8	66,2
UK	44,0	56,0
ISL	14,6	85,4
NOR	44,7	55,3
CH	13,0	87,0
TOTALE	44,4	55,6

FONTI: EUROSTAT, 1995

“Less Developed Countries”: Turchia, Africa, America Latina, America (escludendo USA e Canada), Asia (escludendo Giappone), Australia e Oceania (escludendo Australia e Nuova Zelanda)

TAV. 35 – Percentuale di non-nazionali comunitari, europei extracomunitari ed extraeuropei sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Percentuali di riga – Anno 1993-94

PAESI	COMUNITARI %	EXTRACOMUNITARI %	EXTRAEUROPEI %
B	60	12	28
DK	35	27	38
D	26	57	17
EL	30	26	44
E	49	3	48
F	37	9	53
IRL	76		9
I	20	21	60
L *	94	2	3
NL	26	29	45
A **	17	75	9
P	25	1	73
FIN	25	46	30
S	44	23	34
UK	41	7	52
ISL *	57	11	32
NOR	38	16	45
CH	63	28	9
TOTALE	36	32	33

FONTI: EUROSTAT, 1996  
 EUROSTAT, 1995  
 \* DATI 1992  
 \*\* DATI 1991

N.B. Per l'Irlanda, nel periodo preso in considerazione, sono disponibili solo i dati per alcuni gruppi nazionali.

TAV. 36 – Percentuale di non-nazionali suddivisi per principali aree di provenienza, sul totale della popolazione non-nazionale nei Paesi dell'Europa Occidentale – Anno 1993-94

PAESI	UNIONE EUROPEA + CH	CENTRO-EST EUROPA	RESTO EUROPA	AFRICA	AMERICA	ASIA	OCEANIA	ALTRI
B	60	2	9	21	2	3	0	2
DK	35	10	17	5	4	22	1	5
D	26	29	28	4	3	9	0	1
EL	30	23	3	9	13	19	1	1
E	49	2	1	18	22	8	0	0
F	37	3	6	45	2	6	0	0
IRL	76				9			15
I	20	14	7	33	10	16	0	0
L *	94	2		1	2	1		0
NL	26	4	25	28	6	9	1	1
A **	17	51	23	2	2	5	0	0
P	25	1	1	46	23	4	0	0
FIN	25	42	4	9	5	12	0	4
S	44	17	5	5	7	18	1	3
UK	41	4	3	11	11	25	5	0
ISL *	57	10	0	3	17	10	2	0
NOR	38	13	4	7	10	26	1	1
CH	63	22	6	2	3	4	0	0
TOTALE	36	16	15	16	5	10	1	1

FONTI: EUROSTAT, 1996  
 EUROSTAT, 1995  
 \* DATI 1992  
 \*\* DATI 1991

## L'ANALISI STATISTICA

### 6.1 ANALISI DELLE CORRELAZIONI

Utilizzando l'indice relativo di carcerazione per i non-nazionali, riferito al periodo 1990-1998, e gli indicatori socio-economici, di integrazione e di provenienza già descritti, si è costruita una matrice di correlazione.

Le variabili esplicative inserite nel Prospetto 1 (che mostra i valori del coefficiente di correlazione di Pearson  $R$  e il relativo livello di significatività) sono peraltro solo quelle che ci sono apparse più interessanti per la nostra esplorazione; e sono di regola quelle che presentano coefficienti di correlazione statisticamente più significativi rispetto all'indice relativo di carcerazione.<sup>1</sup>

Gli indicatori mostrati nelle pagine precedenti hanno in generale confermato, attraverso in particolare la loro correlazione con l'indice relativo di carcerazione, le ipotesi che erano state alla base della loro costruzione.

Nello specifico, per quanto riguarda il quadro socio-economico del Paese ospitante, *l'indice relativo di carcerazione* ha una correlazione negativa con il *prodotto nazionale lordo*

---

<sup>1</sup> Per il lettore con scarse conoscenze di statistica ricordiamo brevemente come il coefficiente di correlazione misura il grado in cui una variabile varia al variare di un'altra. Il coefficiente di correlazione di Pearson  $R$  può variare, come valore assoluto, solo da 0 a 1. Il valore assoluto del coefficiente di correlazione indica l'intensità della relazione tra le variabili. Se il valore è 0, le due variabili sono totalmente indipendenti l'una dall'altra; se è 1, esse sono tali che ad una variazione qualsiasi dell'una corrisponde una variazione esattamente dello stesso grado nell'altra. Un coefficiente di correlazione pari o superiore a 0,30 è usualmente considerato come indicativo della esistenza di una apprezzabile relazione tra le variabili. Se il segno è positivo, ad un incremento di una variabile corrisponde un incremento dell'altra; se negativo ad un incremento corrisponde un decremento (ad es., ad un più alto livello di istruzione nei Paesi del mondo corrisponde un più basso tasso di mortalità infantile). La significatività indica invece la probabilità che la correlazione tra le variabili sia dovuta al caso. Più alto il valore della significatività, più alta la probabilità che tale correlazione sia dovuta al caso. Una significatività di 0,001 indica che la probabilità che il risultato sia dovuto al caso è pari a meno di 1 su 1.000. Per convenzione, si ritiene che il *livello critico* sia 0,05: la correlazione con un valore della significatività uguale o superiore a 0,05, ossia a 5 su 100, è da ritenere dubbia.

(GNP) pro capite, con il *GNP pro capite per il 20% più povero della popolazione*,<sup>2</sup> con la *spesa complessiva pro capite per la protezione sociale*, con il *numero medio di anni di scuola*, con il *numero di giornali per 1.000 abitanti*, con il *numero di libri nelle biblioteche, per abitante*, con il valore dello *Human Development Index*, con il *numero di personal computer per 1.000 abitanti*. L'*indice relativo di carcerazione* presenta una correlazione positiva con il *prodotto interno lordo speso per alimenti (GDP per alimenti)* e con il *tasso di inflazione*.

Per quanto riguarda l'atteggiamento più o meno aperto della popolazione locale nei confronti degli immigrati, vi è una correlazione negativa, come ci si aspettava, tra *indice relativo di carcerazione* e la *percentuale popolazione con atteggiamenti multiculturalistici*; mentre la correlazione dell'*indice relativo di carcerazione* è positiva, anche se più bassa, rispetto alla *diffusione di sentimenti anti-semiti* ( $R = 0,352$ ;  $Rho = 0,365$ , non mostrata nei Prospetti).

Rispetto agli indicatori di integrazione, l'*indice relativo di carcerazione* risulta correlato negativamente con il *flusso dei non-nazionali in arrivo, come percentuale sulla popolazione non-nazionale presente* e con la *percentuale di non-nazionali appartenenti alla classe d'età 0-4 anni*. Mentre lo stesso indice è correlato positivamente con la *variazione percentuale della popolazione non-nazionale* nei vari Paesi: nel senso che una forte crescita della popolazione non-nazionale nel periodo 1980-90 si è accompagnata a un alto indice relativo di carcerazione nel periodo immediatamente seguente.

Anche tra gli indicatori di provenienza e l'indice relativo di carcerazione esistono correlazioni significative. In particolare esiste una correlazione positiva tra *indice relativo di carcerazione* e *percentuale di non-nazionali provenienti dai Paesi meno sviluppati*; interessante appare anche la correlazione positiva tra lo stesso indice e la *percentuale di non-nazionali extraeuropei*. Se si scende ad un livello di maggiore dettaglio, quale quello delle singole comunità nazionali di immigrati e delle loro aggregazioni geografiche (ad esempio, Nord Africa, Sud America) non si hanno invece correlazioni statisticamente

---

<sup>2</sup> Dal Prospetto 1 si può ricavare che il *GNP pro capite per il 20% più povero della popolazione* è fortemente correlato con il GNP pro capite; in altre parole, in Europa occidentale a maggiore ricchezza media per la

significative. Ciò peraltro può dipendere anche dal fatto che il contributo alla criminalità di certe comunità nazionali può essere assai maggiore della loro incidenza sul totale della popolazione non-nazionale nei vari Paesi, ma comunque poco significativo rispetto ai parametri complessivi che misurano il contributo di tutti i non-nazionali alle cifre ufficiali della criminalità nei vari Paesi.

In sintesi, i risultati sembrano evidenziare come l'indice relativo di carcerazione per i non-nazionali è più alto nei Paesi dell'Europa Occidentale caratterizzati da uno sviluppo socio-economico, tecnologico (personal computers) e culturale più basso o meno stabile (inflazione); da un reddito minore per le fasce povere della popolazione; da una politica di protezione sociale meno generosa; da un atteggiamento di discriminazione nei confronti di coloro che sono *diversi* (multiculturalismo e anti-semitismo); da una forte crescita della popolazione non-nazionale nel passato; da un flusso migratorio relativamente esiguo nel tempo recente, fatto che sembra essere anche una conseguenza delle caratteristiche non certo favorevoli sopra indicate. L'indice di carcerazione è parimenti più alto laddove la percentuale di bambini nella popolazione non-nazionale è relativamente minore (e dove quindi ci sono meno famiglie, soprattutto giovani, di non-nazionali), laddove la popolazione non-nazionale è più marcatamente di origine extraeuropea, e proveniente in modo più consistente dai Paesi meno sviluppati. E pertanto l'indice di carcerazione è più alto laddove con tutta probabilità gli immigrati sperimentano maggiori difficoltà d'integrazione a causa delle loro caratteristiche.

Considerato che il numero dei casi oggetto d'indagine, e cioè i Paesi dell'Europa occidentale, è non molto elevato, abbiamo ritenuto opportuno utilizzare anche il coefficiente di correlazione tra i ranghi di Spearman.<sup>3</sup> La matrice di correlazione così ottenuta (Prospetto 2) sembra confermare complessivamente il quadro del Prospetto 1, anche se alcune variabili esplicative (perc. inflat., protez. sociale, anni scuola, H.D. index, var. non-naz., non-naz. 0-4 anni) presentano coefficienti di correlazione con la variabile dipendente notevolmente più

---

popolazione generale corrisponde maggiore ricchezza anche per le fasce meno privilegiate.

bassi di quelli ottenuti con la matrice di correlazioni di Pearson. D'altra parte, si può notare come alcune altre variabili, e in particolare flusso ingressi, Paesi meno svil., e perc. extraeu., ottengono con la correlazione di Spearman coefficienti decisamente più alti di quelli ottenuti con la correlazione di Pearson.

Infine, lo strumento della regressione multipla lineare ci permette di muovere l'analisi verso un livello superiore di comprensione del quadro delle forze in azione. La regressione multipla ci permette infatti non solo di ottenere una immagine complessiva della forza di più variabili esplicative, ma anche di capire se alcune variabili interagiscono tra loro in modo significativo.<sup>4</sup> Qui in particolare ci interessa capire se il quadro socio-economico e culturale della società ospitante interagisce con quello dell'integrazione degli immigrati e con quello della loro provenienza. La variabile dipendente, ossia la variabile che si intende "spiegare", è costituita dall'indice relativo di carcerazione per i non-nazionali; le variabili indipendenti, ossia le variabili esplicative, sono costituite da una selezione delle variabili sopra menzionate, scelte tra quelle prive di dati mancanti ed individuate mediante la tecnica della *forward procedure*.<sup>5</sup> Già utilizzando solo tre variabili esplicative (perc. inflazione, variazione non-nazionali e flusso ingressi), si ottiene un coefficiente  $R$  pari a 0,946, con una probabilità di errore (Sig.) non superiore a 1 su 1.000 (TAV. 37), e un livello di collinearità basso. Di particolare importanza ci sembra il fatto che in questo modello le variabili esplicative appartengono sia al quadro socio-economico e culturale della società ospitante che a quello

---

<sup>3</sup> Si tratta di una versione del coefficiente di correlazione di Pearson, basata sui ranghi dei dati (cioè sulla loro posizione in una serie ordinata secondo i valori) piuttosto che sui valori effettivi. È di utilità, tra l'altro, quando i casi disponibili sono in numero limitato.

<sup>4</sup> Lo strumento della regressione permette di misurare, oltre all'intensità della relazione tra due variabili, come fa la correlazione, anche gli effetti combinati di più variabili (variabili indipendenti o esplicative) su di un'altra variabile (variabile dipendente); nonché l'effetto separato, sulla variabile dipendente, di ciascuna delle variabili indipendenti, tenendo sotto controllo l'effetto delle altre variabili indipendenti. Nel nostro caso, la regressione ci servirà per misurare gli effetti combinati, sull'indice relativo di carcerazione per i non-nazionali, di più fenomeni come ad es. la perc. di inflazione e la perc. di non-nazionali in età 0-4 anni. Per la comprensione dei modelli di regressione nelle pagine seguenti, si tengano presenti i seguenti concetti: per  $R$  vale quanto detto a proposito del coefficiente di correlazione, ma qui  $R$  misura l'effetto di più variabili, non di una sola;  $R$  quadrato ( $R^2$ ) misura più precisamente quanta parte della variazione del fenomeno misurato dalla variabile dipendente è "spiegata" dalle variabili indipendenti (ad es., nel modello presentato, circa 90% della variazione dell'indice di carcerazione per i non-nazionali è "spiegata" dalle tre variabili indipendenti); i beta, cui si applicano gli stessi criteri relativi ai coefficienti di correlazione, misurano l'intensità della relazione tra ciascuna variabile indipendente e la variabile dipendente, tenendo sotto controllo le altre variabili indipendenti; per la significatività, valgono i criteri già indicati; le statistiche della collinearità misurano il pericolo che una variabile indipendente sia in sostanza indistinguibile dalle altre; più è basso il coefficiente di tolleranza, maggiore è tale pericolo.

dell'integrazione degli immigrati. La combinazione tra questi due quadri, in altre parole, "spiega" l'andamento dell'indice di carcerazione meglio di quanto riescono a fare le variabili appartenenti solo ad uno o all'altro dei quadri.

#### LEGENDA RELATIVA AI PROSPETTI 1-2

- GNP PROC. = prodotto nazionale lordo pro capite
- GNP ULTIMO 20% = prodotto nazionale lordo pro capite per il 20% più povero
- GDP ALIM. = percentuale di prodotto domestico lordo destinato all'acquisto di alimenti
- PERC. INFLAT. = percentuale di inflazione
- PROTEZ. SOCIALE = spesa complessiva pro capite per la protezione sociale
- ANNI SCUOLA = numero medio di anni di scuola per la popolazione nazionale
- LIBRI BIBLIO. = numero di libri nelle biblioteche pubbliche, per abitante
- INDICE GIORNALI = numero di copie di giornali vendute per 1.000 abitanti
- H.D. INDEX = valore del Human Development Index
- INDICE PC = personal computer per 1.000 abitanti
- MULTI CULTURAL. = percentuale popolazione con atteggiamenti multiculturalistici
- VAR. NON-NAZ. = variazione percentuale della popolazione non-nazionale
- FLUSSO INGRESSI = non-nazionali in arrivo come percent. sulla popolazione non-nazionale presente
- NON-NAZ. 0-4 A. = percent. di non-nazionali appartenenti alla classe di età 0-4 anni
- PAESI MENO SV. = percent. di non-nazionali provenienti dai Paesi meno sviluppati
- PERC. EXTRAEU. = percentuale di non-nazionali extraeuropei

---

<sup>5</sup> Con la *forward procedure*, le variabili indipendenti utilizzate sono automaticamente selezionate una ad una da tutto il set delle variabili disponibili, sulla base del criterio della intensità della loro relazione con la variabile dipendente.

PROSPETTO 1 – Matrice di correlazione (coeff. di Pearson) dell'indice relativo di carcerazione e dei vari indicatori socio-economici, di integrazione e di provenienza nei Paesi dell'Europa Occidentale

Variabili		Indice Carcer.	Gnp Proc.	Gnp Ult. 20%	Gdp Alim.	Perc. Inflat.	Protez. Sociale	Anni Scuola	Indice Giornali	Libri Biblio.	H.d. Index	Indice Pc	Multi Cultural.	Var. Non-naz.	Flusso Ingressi	Non-naz. 0-4 a.	Paesi Meno sv.	Perc. Extraeu.
Indice Carcer.	R	1																
	Sig.	,																
Gnp Proc.	R	-,606	1															
	Sig.	,008	,															
Gnp Ultimo 20%	R	-,612	,949	1														
	Sig.	,007	,000	,														
Gdp Alim.	R	,729	-,642	-,642	1													
	Sig.	,001	,004	,004	,													
Perc. Inflat.	R	,817	-,596	-,598	,921	1												
	Sig.	,000	,009	,009	,000	,												
Protez. Sociale	R	-,561	,881	,872	-,710	-,667	1											
	Sig.	,015	,000	,000	,001	,002	,											
Anni Scuola	R	-,618	,530	,518	-,725	-,711	,740	1										
	Sig.	,006	,024	,027	,001	,001	,000	,										
Indice Giornali	R	-,637	,602	,692	-,573	-,562	,655	,700	1									
	Sig.	,004	,008	,001	,013	,015	,003	,001	,									
Libri Biblio.	R	-,513	,280	,369	-,374	-,496	,390	,426	,752	1								
	Sig.	,029	,260	,132	,127	,036	,110	,078	,000	,								
H.D. Index	R	-,504	,614	,582	-,737	-,695	,732	,895	,761	,537	1							
	Sig.	,033	,007	,011	,000	,001	,001	,000	,000	,022	,							
Indice Pc	R	-,634	,892	,837	-,590	-,556	,799	,478	,669	,464	,568	1						
	Sig.	,005	,000	,000	,010	,016	,000	,045	,002	,053	,014	,						
Multi Cultural.	R	-,503	,166	,113	-,373	-,399	,151	,182	,190	,207	,112	,420	1					
	Sig.	,056	,556	,688	,170	,141	,591	,516	,498	,459	,690	,119	,					
Var. Non-naz.	R	,696	-,398	-,320	,433	,532	-,385	-,496	-,230	-,079	-,298	-,406	,046	1				
	Sig.	,001	,102	,195	,073	,023	,115	,036	,359	,755	,230	,095	,869	,				
Flusso Ingressi	R	-,465	,016	,153	-,193	-,204	,013	,191	,606	,669	,219	,146	-,346	,031	1			
	Sig.	,052	,948	,543	,444	,416	,960	,447	,008	,002	,383	,564	,206	,904	,			
Non-naz. 0-4 a.	R	-,658	,744	,788	-,741	-,777	,859	,626	,651	,533	,650	,737	-,599	-,448	,209	1		
	Sig.	,003	,000	,000	,000	,000	,000	,005	,003	,023	,004	,000	,018	,062	,405	,		
Paesi Meno svil.	R	,304	-,233	-,260	,044	,060	-,079	-,136	-,442	-,500	-,229	-,308	,201	,045	-,579	-,001	1	
	Sig.	,236	,368	,314	,867	,819	,763	,603	,076	,041	,377	,230	,474	,865	,015	,997	,	
Perc. Extraeu.	R	,461	-,591	-,606	,416	,314	-,504	-,328	-,419	-,217	-,348	-,533	,357	,306	-,355	-,412	,763	1
	Sig.	,054	,010	,008	,086	,205	,033	,184	,083	,386	,157	,023	,192	,217	,148	,089	,000	,

PROSPETTO 2 – Matrice di correlazione (coeff. di Spearman) dell'indice relativo di carcerazione e dei vari indicatori socio-economici, di integrazione e di provenienza nei Paesi dell'Europa Occidentale

Variabili		Indice Carcer.	Gnp Proc.	Gnp Ult. 20%	Gdp Alim.	Perc. Inflat.	Protez. Sociale	Anni Scuola	Indice Giornali	Libri Biblio.	H.d. Index	Indice Pc	Multi Cultural.	Var. Non-naz.	Flusso Ingressi	Non-naz. 0-4 a.	Paesi Meno sv.	Perc. Extraeu.
Indice Carcer.	Rho	1																
	Sig.	,																
Gnp Proc.	Rho	-,487	1															
	Sig.	,040	,															
Gnp Ultimo 20%	Rho	-,542	,971	1														
	Sig.	,020	,000	,														
Gdp Alim.	Rho	,519	-,515	-,498	1													
	Sig.	,027	,029	,035	,													
Perc. Inflat.	Rho	,310	-,414	-,394	,657	1												
	Sig.	,210	,088	,106	,003	,												
Protez. Sociale	Rho	-,389	,907	,889	-,659	-,549	1											
	Sig.	,110	,000	,000	,003	,018	,											
Anni Scuola	Rho	-,306	,483	,426	-,537	-,594	,589	1										
	Sig.	,217	,042	,078	,021	,009	,010	,										
Indice Giornali	Rho	-,682	,624	,690	-,510	-,478	,633	,622	1									
	Sig.	,002	,006	,002	,030	,045	,005	,006	,									
Libri Biblio.	Rho	-,585	,416	,474	-,334	-,665	,476	,417	,769	1								
	Sig.	,011	,086	,047	,176	,003	,046	,085	,000	,								
H.D. Index	Rho	-,310	,582	,545	-,435	-,561	,685	,850	,751	,620	1							
	Sig.	,211	,011	,019	,071	,016	,002	,000	,000	,006	,							
Indice Pc	Rho	-,655	,775	,798	-,539	-,464	,785	,406	,752	,690	,676	1						
	Sig.	,003	,000	,000	,021	,052	,000	,095	,000	,002	,002	,						
Multi Cultural.	Rho	-,501	-,027	,007	-,389	-,172	,086	,177	,275	,202	,272	,442	1					
	Sig.	,057	,924	,980	,151	,539	,761	,528	,320	,470	,326	,099	,					
Var. Non-naz.	Rho	,359	-,172	-,067	,351	,364	-,203	-,435	-,073	-,152	-,289	-,218	-,283	1				
	Sig.	,143	,494	,791	,153	,138	,418	,071	,773	,548	,244	,385	,307	,				
Flusso Ingressi	Rho	-,627	,120	,192	-,315	-,215	,109	,222	,648	,581	,236	,319	,214	,060	1			
	Sig.	,005	,636	,445	,203	,391	,666	,375	,004	,011	,345	,197	,444	,813	,			
Non-naz. 0-4 a.	Rho	-,333	,805	,806	-,622	-,615	,875	,441	,622	,588	,636	,785	,109	-,120	,290	1		
	Sig.	,177	,000	,000	,006	,007	,000	,067	,006	,010	,005	,000	,698	,636	,243	,		
Paesi Meno sv.	Rho	,625	-,194	-,294	-,066	-,063	-,125	-,080	-,488	-,498	-,076	-,245	,211	,051	-,565	-,029	1	
	Sig.	,007	,456	,252	,801	,811	,633	,759	,047	,042	,772	,343	,469	,844	,018	,911	,	
Perc. Extraeu.	Rho	,618	-,534	-,591	,339	,132	-,494	-,129	-,422	-,352	-,064	-,422	,095	,226	-,415	-,416	,789	1
	Sig.	,006	,023	,010	,169	,601	,037	,611	,081	,152	,801	,081	,737	,367	,087	,086	,000	,

TAV. 37 – Modello di regressione con variabile dipendente costituita dall'indice relativo di carcerazione per i non-nazionali

Riepilogo del modello

Modello	R	R-quadrato	R-quadrato corretto	Errore std. della stima
1	0,946	0,894	0,872	1,6944

Coefficienti

Modello		Coeff. non standardiz.		Coeff. standard.	T	Sig.	Statistiche di collinearità	
		B	Errore std.	Beta			Tolleranza	VIF
1	(Costante)	3,461	1,145		3,023	0,009		
	Percent. inflazione	0,723	0,151	0,508	4,775	0,000	0,668	1,498
	Var. non-naz.	3,858E-02	0,009	0,437	4,197	0,001	0,696	1,436
	Flusso ingressi	-0,326	0,078	-0,375	-4,160	0,001	0,931	1,074

## 6.2 ANALISI DEI GRUPPI

L'analisi è proseguita con il tentativo di individuare il grado di similarità/dissimilarità esistente tra i Paesi studiati, in base alle caratteristiche misurate dalle variabili sopra individuate. Si è utilizzata, a questo fine, la *cluster analysis*, ossia l'analisi dei gruppi. In generale, scopo della cluster analysis è classificare le unità statistiche iniziali, in gruppi o grappoli o classi (*clusters*). I gruppi costituiscono quindi una partizione dei casi oggetto di indagine, ossia, qui, dei Paesi; tale partizione è formata da gruppi che dovrebbero essere ben separati tra loro e nel contempo caratterizzati, al loro interno, da casi relativamente più omogenei rispetto alle variabili simultaneamente considerate.

Si è innanzitutto selezionato un set di variabili che sono apparse particolarmente significative per le loro capacità discriminanti (e cioè naturalmente l'indice di carcerazione, e poi la percentuale di reddito spesa in alimenti, il reddito percepito dalla fascia più povera della popolazione, la percentuale di inflazione, la spesa per la protezione sociale, l'indice di libri nelle biblioteche pubbliche, il numero medio di anni di scuola per la popolazione nazionale, lo Human Development Index, la variazione della popolazione non-nazionale, la percentuale di non-nazionali in età 0-4 anni, e la percentuale di non-nazionali extraeuropei).

Sulla base di queste variabili, si è eseguita una analisi cluster di tipo agglomerativo gerarchico – ossia del tipo nel quale i casi sono raggruppati in clusters sempre più grandi, fino a che tutti i casi fanno parte di un solo cluster. La analisi cluster<sup>6</sup> ha prodotto la scheda di agglomerazione di cui al Prospetto 3 e il dendrogramma di cui alla Figura 2. Dividendo a questo punto i casi (Paesi) in due clusters, si ha il quadro di cui al Prospetto 4.

---

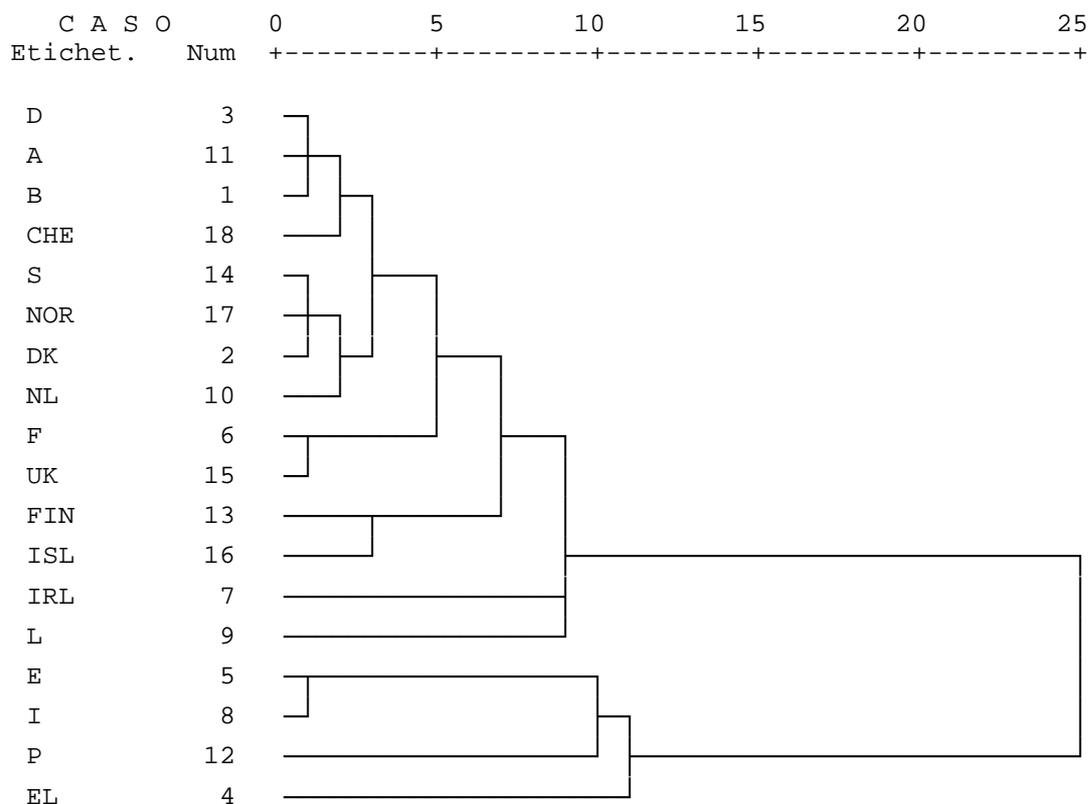
<sup>6</sup> Realizzata con valori standardizzati, metodo del *legame medio tra i gruppi*, distanza euclidea quadrata,

PROSPETTO 3 – Tavola di agglomerazione della cluster analysis di tipo gerarchico.<sup>7</sup>

Stadio	Cluster aggregati		Coefficienti distanze	Stadio di formazione del cluster		Stadio successivo
	Cluster 1	Cluster 2		Cluster 1	Cluster 2	
1	3	11	,135	0	0	5
2	14	17	,192	0	0	6
3	5	8	,205	0	0	15
4	6	15	,205	0	0	11
5	1	3	,220	0	1	8
6	2	14	,233	0	2	7
7	2	10	,351	6	0	10
8	1	18	,369	5	0	10
9	13	16	,442	0	0	12
10	1	2	,525	8	7	11
11	1	6	,736	10	4	12
12	1	13	,949	11	9	13
13	1	7	1,220	12	0	14
14	1	9	1,259	13	0	17
15	5	12	1,416	3	0	16
16	4	5	1,575	0	15	17
17	1	4	3,477	14	16	0

<sup>7</sup> Esempio di lettura della tavola di aggregazione: allo stadio 1, si aggregano i Paesi 3 (Germania) e 11 (Austria), che sono quelli con caratteristiche più simili; allo stadio 2, si aggregano Svezia e Norvegia; allo stadio 5, il Paese 3 (Germania), che allo stadio 1 si era già aggregato al Paese 11 (Austria), si aggrega al Paese 1; si forma ora pertanto un cluster con tre Paesi, Germania, Austria e Belgio.

FIGURA 2 – Dendrogramma della cluster analysis di tipo gerarchico.<sup>8</sup>



<sup>8</sup> Il dendrogramma mostra visualmente la procedura di formazione dei clusters già presentata dal Prospetto 3. La scala in alto, da 0 a 25, dà un'idea della distanza che vi è tra i casi singoli (o i clusters) esaminati (qui, i Paesi). I Paesi che sono aggregati per primi, in corrispondenza della parte iniziale della scala e cioè sulla sinistra, sono quelli che hanno maggiore somiglianza (minore distanza) tra di loro (ad es., Germania e Austria).

PROSPETTO 4 – Cluster analysis: Paesi presi in considerazione; numeri di riferimento e cluster di appartenenza.

Caso		Cluster
Etichetta	Numero	
B	1	1
DK	2	1
D	3	1
EL	4	2
E	5	2
F	6	1
IRL	7	1
I	8	2
L	9	1
NL	10	1
A	11	1
P	12	2
FIN	13	1
S	14	1
UK	15	1
ISL	16	1
NOR	17	1
CHE	18	1

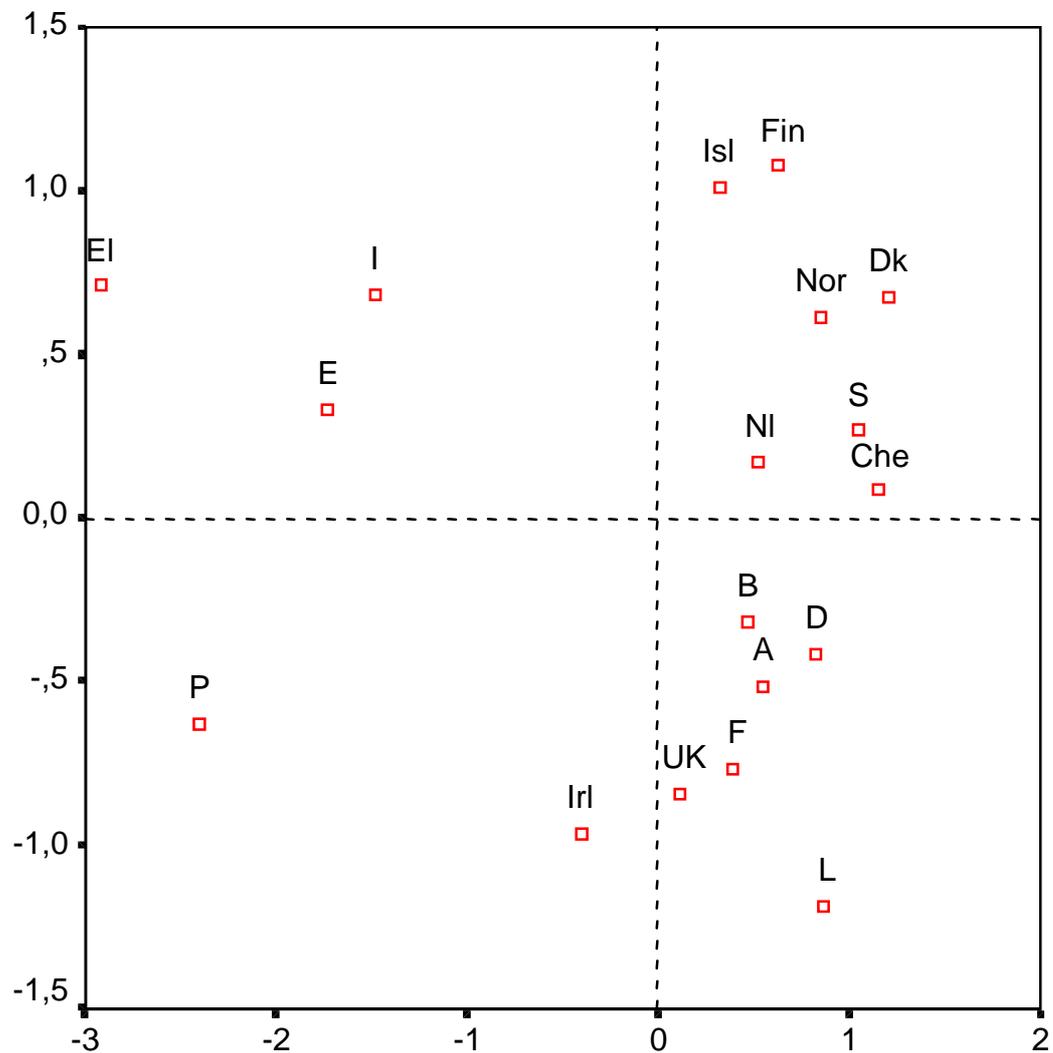
PROSPETTO 5 – Profilo dei Paesi presi in considerazione nella cluster analysis, secondo i valori minimi, medi e massimi delle variabili utilizzate. Due clusters.

Variabili	Clusters					
	Cluster 1			Cluster 2		
	Minimo	Media	Massimo	Minimo	Media	Massimo
Indice carcerazione	0,7	3,1	6,3	6,9	12,3	19,1
Percent. gdp alimenti	7,0	8,9	11,5	11,1	16,2	22,1
Gnp ultimo 20%	981	2.232	3.746	578	931	1.465
Percent. inflazione	1,5	3,0	4,1	5,4	9,0	15,6
Spesa protez. sociale	2.767	6.311	8.622	1.686	2.421	3.606
Anni di scuola	8,4	10,5	11,6	6,0	6,8	7,3
Libri biblioteca	1,1	3,7	7,3	0,4	0,7	0,9
H.D. Index	0,921	0,957	0,978	0,850	0,897	0,922
Var. pop. non-naz.	-3,3	33,6	112,0	23,8	117,8	162,9
Non-naz. 0-4 anni	3,9	7,0	9,8	0,7	3,0	4,2
Percent. extraeuropei	3,1	28,9	53,5	43,7	56,1	73,2

In sintesi, la cluster analysis contrappone due gruppi di Paesi. Il primo gruppo di Paesi, piuttosto ampio (B, DK, D, F, IRL, NL, L, A, FIN, S, UK, ISL, NOR, CH) è caratterizzato innanzitutto (si veda anche il Prospetto 5) da un basso indice relativo di carcerazione; a questo si accompagna un elevato livello di benessere materiale (bassa percentuale di reddito spesa in alimenti); un reddito relativamente elevato anche per le fasce più povere; stabilità economica (bassa percentuale di inflazione); alta protezione sociale; elevato livello culturale (alto indice di libri nelle biblioteche pubbliche, alto numero medio di anni di scuola per la popolazione nazionale); elevato livello di benessere complessivo (alto Human Development Index); contenuta crescita della popolazione non-nazionale (bassa variazione perc. dei non-nazionali); significativa presenza di nuclei familiari anche giovani (alta percentuale di non-nazionali in età 0-4 anni); maggiore omogeneità dei non-nazionali rispetto al quadro complessivo delle condizioni e tradizioni europee (bassa percentuale di extraeuropei).

Il secondo gruppo di Paesi, più limitato (EL, E, I, P), è caratterizzato da un alto indice di carcerazione (valore minimo nettamente superiore al massimo registrato per il cluster 1; valore medio di ben 11,3, cioè oltre dieci volte superiore alla incidenza degli immigrati sulla popolazione nazionale); benessere economico relativamente limitato (valore minimo per la percentuale di reddito spesa in alimenti equivalente in sostanza al valore massimo registrato nel cluster 1; valore medio pari a circa due volte il valore corrispondente nel cluster 1); ridotto reddito disponibile per le fasce più povere (valore medio equivalente a meno della metà di quello per il cluster 1); instabilità economica (valore minimo per la percent. inflazione ben superiore al valore massimo per il cluster 1); spesa per la protezione sociale ridotta, con valore medio pari a poco più di un terzo di quello per il cluster 1; modesto livello culturale (es. valore massimo per anni scuola inferiore al minimo per il cluster precedente; valore massimo per l'indice di libri nelle biblioteche inferiore al minimo per il cluster 1, e valore medio pari a 1/5 del valore medio per il cluster 1); benessere complessivo (H.D. Index) relativamente limitato, con massimi praticamente uguali ai minimi per il cluster 1, e valori medi ben differenziati; una tumultuosa crescita nel passato della propria popolazione non-nazionale (con un valore medio quasi 4 volte maggiore del valore medio per il cluster 1, anche se i due clusters appaiono sovrapposti per quanto riguarda altri valori); percentuale massima di non-nazionali nella classe di età 0-4 anni prossima al valore minimo per il cluster 1, e valore medio pari a meno della metà del corrispondente valore per il cluster 1; forte presenza di extraeuropei, con valore minimo non lontano da quello massimo per il cluster 1, e valore medio pari a circa due volte quello corrispondente nel cluster 1.

FIGURA 3 – Grafico delle distanze tra i Paesi dell'Europa occidentale in base ai valori delle variabili mostrate nel Prospetto 5



Una rappresentazione grafica di più immediata comprensibilità delle distanze che esistono tra i Paesi dell'Europa occidentale rispetto a tutte le variabili già utilizzate per la cluster analysis può essere ottenuta per mezzo della tecnica Multidimensional Scaling.<sup>9</sup> Si può notare come Grecia, Italia e Spagna si collocano nel riquadro sinistro-alto, lontano dai Paesi nordici-scandinavi e ancora di più dal Lussemburgo, dal Regno Unito etc. Il Portogallo si colloca nel riquadro sinistro-basso, più vicino all'Irlanda di quanto non siano gli altri Paesi

del Mediterraneo; ma rispetto a questi ultimi è molto più lontano dai Paesi nordici-scandinavi. Italia, Spagna, Portogallo e, ancora di più, Grecia, si collocano tutti a considerevole distanza dall'incrocio degli assi, che coincide con la media dei valori di tutte le variabili per tutti i Paesi e quindi può essere considerato come il punto che rappresenta l'Europa occidentale.

---

<sup>9</sup> La Multidimensional Scaling è rivolta ad analizzare le distanze che esistono all'interno di variabili che si riferiscono a due o più casi (qui, i Paesi), e a produrre una figura geometrica che rappresenta queste distanze.

## RIEPILOGO E CONCLUSIONI

Dopo gli anni della ricostruzione, seguiti alla fine della II guerra mondiale, l'Europa Occidentale ha assunto un profilo progressivamente più peculiare e dissimile rispetto ai Paesi del Terzo e dell'ex Secondo Mondo, sotto il profilo demografico, economico e politico. Il declino demografico dell'Europa si è associato con un altissimo livello di benessere economico, con scambi economici e movimenti di persone grandemente agevolati dalla creazione di nuove entità politico-economiche (la Unione Europea), con un livello di rispetto dei diritti umani assai superiore a quello esistente nella gran parte dei Paesi in via di sviluppo. L'emergere di questo *differenziale* di condizioni ha coinciso non sorprendentemente con un aumento del flusso migratorio verso i Paesi dell'Europa Occidentale: flusso in larga parte proveniente proprio da quei Paesi più distanti in termini di caratteristiche demografiche, economiche e politiche.

Nello stesso periodo, è sembrata emergere in Europa occidentale una significativa crescita dei casi di non-nazionali (ossia di immigrati non naturalizzati) incriminati e sottoposti a detenzione – nonostante dubbi sulla entità e le caratteristiche strutturali del fenomeno. I non-nazionali sarebbero in particolare sovrarappresentati tra la popolazione carceraria ed inciderebbero su di essa più di quanto la popolazione non-nazionale pesi sulla popolazione residente complessiva. Le ricerche attuali su questo tema – che sono state presentate e ampiamente discusse nel capitolo 1 – tentano di rispondere ad alcuni interrogativi: in particolare, se il crimine commesso dagli immigrati sia quantitativamente e qualitativamente diverso da quello degli autoctoni e se la propensione a delinquere degli immigrati possa essere ricondotta a cause precise e diverse rispetto a quella degli autoctoni. Il problema dei nessi e delle relazioni tra immigrazione e criminalità ha occupato un ampio spazio nella letteratura socio-criminologica. Gli studiosi che vi appartengono hanno inquadrato e

interpretato il fenomeno secondo numerose angolazioni, fortemente differenziate tra loro. Tuttavia, l'esistenza di un forte legame tra devianza degli immigrati e livello di integrazione sociale ed economica dei medesimi emerge come una ipotesi fortemente realistica. La ricerca scientifica in questo campo incontra comunque alcuni ostacoli: essi consistono soprattutto nella scarsa omogeneità delle informazioni disponibili per una ricerca comparativa a livello internazionale e nella difficoltà dell'accertamento di alcuni dati di base.

Nel tentativo di dare un contributo alla soluzione di questo problema "aperto", abbiamo disegnato e realizzato un percorso di ricerca esplorativo, assumendo come unità di analisi 18 Paesi dell'Europa Occidentale: in pratica, tutti i Paesi per i quali esistono dati adeguati ad una analisi comparativa. Si è innanzitutto tracciato un quadro della situazione dell'immigrazione in Europa occidentale e della sua evoluzione nel corso degli ultimi decenni. Si è poi cercato di valutare l'entità del fenomeno criminale, l'incidenza su di esso della popolazione non-nazionale, o comunque il suo grado di coinvolgimento nei fatti della giustizia penale-penitenziaria. Successivamente, nel tentativo di controllare empiricamente le ipotesi principali emerse dalla discussione teorica, si è rivolto l'attenzione a possibili fattori capaci di influenzare l'incidenza dei non-nazionali sulle cifre della criminalità. Si sono pertanto individuati una serie di indicatori quantitativi atti a misurare una gamma di aspetti comprendente le caratteristiche socio-economiche dei Paesi ospitanti, le caratteristiche del flusso migratorio, il grado d'integrazione degli immigrati.

L'analisi, pur condizionata dalla natura e dalla qualità delle informazioni a disposizione, ha fornito indicazioni significative.

Per quanto riguarda in generale la presenza di non-nazionali nei Paesi dell'Europa occidentale, si è rilevato come essi siano cresciuti negli ultimi anni sia numericamente sia in termini di percentuale sulla popolazione residente. Tutto ciò si colloca del resto nel quadro della tendenza generale della popolazione non-nazionale in Europa occidentale: tendenza che è stata sempre nel senso della crescita, sin almeno dagli anni '50 del XX secolo, cioè da quando sono disponibili dati sufficienti per tracciare un profilo della situazione per tutti i Paesi presi in considerazione. A questa crescita della presenza dei non-nazionali si è

accompagnata negli ultimi anni una decisa trasformazione delle caratteristiche dei non-nazionali e delle loro modalità di “aggiustamento” alle società di accoglienza. Innanzitutto, vi è stato, in modo più netto dall’inizio degli anni '80, un declino nella presenza nei Paesi dell’Europa occidentale di non-nazionali provenienti da altri Paesi della stessa Europa occidentale. Vi è stata, in generale, un *diffusionismo* della migrazione verso l’Europa occidentale: ossia, il fenomeno migratorio si è esteso attraverso una moltiplicazione delle mete migratorie e una diversificazione delle nazionalità di provenienza. Sono aumentati i non-nazionali provenienti dai Paesi extraeuropei e ancora di più quelli provenienti dai Paesi del centro-est Europa (ex blocco sovietico, Paesi balcanici). In altre parole, sono complessivamente aumentati i non-nazionali provenienti da Paesi relativamente più distanti sotto il profilo economico, sociale e culturale. Inoltre, è divenuto largamente desueto il modello di non-nazionale tipico degli anni '50 e '60: il lavoratore-straniero (di regola proveniente dalla stessa Europa occidentale) che emigrava sulla base soprattutto di fattori di attrazione (*pull-factors*), ossia di assai alte probabilità (se non di precise garanzie) di un vantaggioso inserimento lavorativo nel Paese ospitante. Questo lavoratore-straniero era caratterizzato da alto livello di integrazione, anche se la sua assimilazione del modello di vita della società ospitante rimaneva spesso marginale. Il modello dominante di non-nazionale sembra essere oggi costituito da immigrati non solo provenienti da Paesi relativamente più distanti ma anche sospinti soprattutto da fattori espulsivi (*push-factors*), spesso drammatici (guerre civili, conflitti vari, decadimento delle condizioni di vita, violazioni dei diritti umani). L’emigrazione di queste persone ha comprensibilmente un carattere al tempo stesso più casuale – sotto il profilo del Paese europeo-occidentale di destinazione – e compulsivo – sotto il profilo delle motivazioni a emigrare –. Le loro probabilità di integrazione socio-lavorativa sono ridotte e spesso limitate all'*economia sommersa*. La loro assimilazione del modello di vita della società ospitante è complessivamente superiore a quello dei loro predecessori, ma spesso distorto dai mass media, da aspettative incongrue e da una relazione ambigua e frustrante con la cultura del proprio Paese di origine.

La situazione nei vari Paesi europei si presenta comunque largamente differenziata. Tale differenziazione è riconducibile principalmente all'entità stessa della migrazione rispetto alla popolazione locale e alla crescita del fenomeno migratorio. Altre differenze sono costituite dalla provenienza degli immigrati, fenomeno non necessariamente coerente con quelli precedenti. Così, Paesi con una presenza percentuale bassa di immigrati rispetto al totale della popolazione residente hanno a che fare con stranieri provenienti in gran parte da aree molto distanti sotto il profilo culturale, economico, religioso. Un mutamento di fondo si è verificato in alcuni Paesi europei, già origine di un forte flusso migratorio verso l'estero: con l'estinzione di questo loro flusso migratorio, essi si sono rapidamente trasformati in Paesi di accoglienza per immigrati. Tale fenomeno ha contribuito in gran parte al forte incremento della loro popolazione non-nazionale, nel periodo dagli anni '80 in poi.

Le rapide e spesso drammatiche trasformazioni del quadro della presenza dei non-nazionali in Europa occidentale sembrano non sorprendentemente essersi riflesse sul fenomeno della criminalità.

I dati raccolti nel corso della ricerca mostrano che, per quanto riguarda i soggetti denunciati, i non-nazionali incidono, come tendenza, sul totale denunciati in misura assai superiore a quella in cui essi incidono sulla popolazione residente. Tale incidenza appare alta, in particolare, nel caso di reati come la falsificazione di valuta, la rapina, la violenza carnale. Per quanto riguarda i dati sulle persone entrate in carcere (dati che sono più numerosi ed esaurienti di quelli sui denunciati), essi hanno evidenziato come complessivamente i detenuti non-nazionali siano in forte aumento nel corso degli ultimi anni. Sul finire degli anni '90, i non-nazionali sono arrivati a rappresentare circa un quarto del totale detenuti in Europa occidentale. L'*indice relativo di carcerazione dei non-nazionali*, costruito appositamente per avere una misura comparativa del fenomeno, ha permesso di evidenziare non solo l'abnormità di questo dato rispetto alla incidenza dei non-nazionali sulla popolazione residente; ma ha rilevato anche un andamento peggiorativo, ossia una crescente sovrarappresentazione dei non-nazionali nelle cifre della criminalità ufficiale.

Questi calcoli permettono di fornire una risposta quantitativa ad alcune domande e dubbi di fondo sulla incidenza dei non-nazionali sulle cifre della criminalità ufficiale. Questi calcoli consentono di ritenere che le conclusioni raggiunte da una lunga serie di ricerche empiriche condotte in vari Paesi dell'Europa occidentale soprattutto negli anni '50 e '60 – secondo le quali i non-nazionali non davano, sotto il profilo quantitativo, contributi al crimine significativamente diversi dagli autoctoni –, sono completamente da rigettare, per quanto riguarda la situazione attuale.

Più ancora che l'assai alta incidenza media della popolazione non-nazionale sulle cifre della criminalità, la ricerca ha messo a fuoco un aspetto che è sembrato di grande significatività: ossia, le differenze di tale incidenza che si delineano tra Paese e Paese. In altre parole, il fenomeno migratorio non è apparso come una inevitabile fonte di devianza e criminalità. Al contrario, sono emerse prove del fatto che, in certi contesti nazionali, i non-nazionali immigrati non contribuiscono al fenomeno criminale che in misura simile alla loro incidenza sulla popolazione residente. Mentre altrove, all'interno di diversi contesti nazionali, la loro incidenza sul fenomeno della criminalità appare abnorme. Si sono quindi cercate le possibili cause di tutto ciò, nella convinzione che questa contrapposizione dei contributi alla criminalità costituisca il tema di gran lunga più rilevante per la comprensione delle cause del fenomeno e in definitiva anche per la progettazione di politiche più efficaci e opportune in materia di immigrazione, integrazione e controllo sociale. Su questa base, e utilizzando le indicazioni emerse dalla discussione dello "stato dell'arte" teorico-empirico, abbiamo sottoposto a verifica alcune ipotesi. Ora, i concetti-guida della cosiddetta teoria del *conflitto culturale* (che vede il crimine come *diretta* conseguenza della distanza culturale tra due popolazioni conviventi) sono apparsi poco adatti alla esplicazione complessiva del fenomeno attuale. I reati comunemente attribuiti ai non-nazionali in Europa sono prevalentemente reati assai comuni e poco "culturali"; uno spazio per la teoria del conflitto può rimanere solo per qualche reato molto specifico come la violenza sessuale. Anche i concetti della cosiddetta teoria del *controllo* sono sembrati non troppo convincenti quando applicati a popolazioni non-nazionali composte prevalentemente di immigrati di prima

generazione. Questi ultimi, infatti, possono trovarsi in una situazione di scarsi controlli *esterni*, cioè da parte della società di accoglienza; ma si presume che essi siano dotati almeno di *controlli interni*, derivati dall'influenza su di loro della cultura e dell'educazione della loro società di origine. Si sono quindi cercate altre spiegazioni. E si è cercato di stabilire se l'incidenza dei non-nazionali sul fenomeno criminale nei vari Paesi europei fosse correlata al quadro di fondo delle loro interazioni con il Paese ospitante: e in particolare ad aspetti significativi di esso come le condizioni socio-economiche nel Paese ospitante, le opportunità di inserimento, le caratteristiche prevalenti dei flussi migratori. L'ipotesi guida è stata che, per gli immigrati, la probabilità di essere coinvolti in procedimenti penali su fatti di una certa gravità, con conseguente detenzione, cresce con l'aumentare delle difficoltà d'integrazione nel Paese in cui si emigra.

Una più approfondita analisi, condotta con metodi statistici, ha fornito indicazioni sulla relazione tra caratteristiche del quadro di fondo del Paese ospitante e coinvolgimento dei non-nazionali nel fenomeno criminale. Dall'analisi delle correlazioni è emerso un significativo legame tra indice relativo di carcerazione e alcuni indicatori capaci di misurare lo sviluppo socio-economico e culturale dei Paesi considerati; nel senso che maggiore sviluppo complessivo, maggiore protezione sociale, maggiore cultura e maggiore apertura verso la *diversità* sono associate a minore incidenza dei non-nazionali sulle cifre della criminalità. È emersa anche una significativa correlazione dell'indice di carcerazione con gli indicatori di integrazione e con le caratteristiche del flusso migratorio (ad es., entità della variazione nel tempo della presenza di non-nazionali, presenza percentuale di bambini come indicatore della esistenza di nuclei familiari). I dati relativi alla nazionalità degli immigrati non hanno aggiunto decisivi elementi esplicativi circa la criminalità non-nazionale. Tuttavia, a livello di macroaree di provenienza dei non-nazionali (ad esempio, Paesi meno sviluppati, Paesi extraeuropei), si individuano alcune correlazioni statisticamente significative tra indice di carcerazione e percentuale di non-nazionali provenienti da certe aree. I modelli che hanno meglio "spiegato" il coinvolgimento dei non-nazionali nel

fenomeno criminale sono stati significativamente quelli che combinato caratteristiche del quadro di fondo del Paese ospitante e caratteristiche dei flussi migratori.

La cluster analysis ha fornito ulteriori indicazioni, sia sulla similarità/dissimilarità dei vari Paesi rispetto agli indicatori utilizzati, sia, indirettamente, sul quadro complessivo dei fattori che influenzano il coinvolgimento dei non-nazionali nel fenomeno criminale. Si è potuto individuare, in particolare, due gruppi (clusters) contrapposti. Il primo è costituito da Paesi con elevato benessere materiale, anche nelle fasce più povere della popolazione, alta protezione sociale, stabilità economica, elevato livello culturale, contenuta crescita della popolazione non-nazionale negli anni '80, forte capacità attuale di attrarre immigrazione, una popolazione non-nazionale maggiormente "vicina" all'Europa – Paesi che si connotano per un modesto indice relativo di carcerazione. A questo gruppo si contrappone un secondo gruppo, con Paesi materialmente meno favoriti, più instabili economicamente, con un livello culturale più modesto, caratterizzati da una impetuosa crescita della popolazione non-nazionale, da un'immigrazione meno legata alla presenza di nuclei familiari al seguito e più "estranea" all'Europa, e parallelamente da un alto livello di carcerazione dei non-nazionali.

Complessivamente, i risultati della ricerca sembrano suggerire che l'indice relativo di carcerazione aumenta quando si verificano condizioni socio-economiche e culturali sfavorevoli all'integrazione. Queste condizioni sono relative sia a caratteristiche del Paese ospitante, sia a caratteristiche del flusso migratorio e della popolazione che dà luogo a questo ultimo. La lettura dei dati sembra attribuire, quindi, alle difficoltà dell'integrazione e alle condizioni di marginalità economica e sociale, vissute da parte della popolazione non-nazionale, un ruolo non secondario nello sviluppo di comportamenti devianti-antisociali, che dovrebbero riflettersi a loro volta in più elevati livelli di denuncia e carcerazione per i non-nazionali.

## BIBLIOGRAFIA

- Aalberts, M.M.J. 1990. *Politie tussen Discretie en Discriminatie: Operationeel vreemdelingtoezicht in Nederland*. Antwerpen: Kluwer.
- Alberoni, F., e Baglioni, G. 1965. *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*. Bologna: Il Mulino.
- Albrecht, H.-J. 1987. "Foreign Minorities and the Criminal Justice System in the Federal Republic of Germany". *The Howard Journal of Criminal Justice*, 26 (4): 272-286.
- Albrecht, H.-J. 1988. "Ausländerkriminalität". Pp. 183-204 in *Fälle zum Wahlfach Kriminologie, Jugendstrafrecht, Strafvollzug*, ed. H. Jung. Munich: Beck.
- Albrecht, H.-J. 1993. "Ethnic Minorities: Crime and Criminal Justice in Europe". Pp. 84-100 in *Crime in Europe*, eds F. Heidensohn and M. Farrell. London: Routledge.
- Albrecht, H.-J. 1995. "Ethnic Minorities, Culture Conflict and Crime". *Crime, Law and Social Change*, 24 (1): 19-36.
- Albrecht, H.-J. 1997. "Ethnic Minorities, Crime and Criminal Justice in Germany". Pp. 31-99 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Allport, G. W. 1973. *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia.
- American Academy of Political and Social Sciences 1966. *The New Immigration*. New York: Annals of the American Academy of Political and Social Sciences.
- Andersson, J. 1984. "Policing in Multi-Ethnic Areas in Stockholm". Pp. 57-60 in *Policing and Social Policy*, ed. J. Brown. London: Review Publishing.
- Balbo, L. (a cura di). 1994. "Immigrazione, relazioni interetniche, razzismo – Per ragionare della società che cambia". *Inchiesta*, Anno XXIV, n.103, gennaio-marzo.
- Balbo, L., e Manconi, L. 1988. *I razzismi possibili*. Milano: Feltrinelli.
- Balbo, L., e Manconi, L. 1992. *I razzismi reali*. Milano: Feltrinelli.
- Baldacci, L., e Natale, L. 1995. "Devianza e integrazione degli immigrati stranieri: una verifica empirica". Pp. 545-552 in *Continuità e discontinuità nei processi demografici – L'Italia nella transizione demografica*, Società Italiana di Statistica. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Baley, K. D. 1991. *Metodi della ricerca Sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Baley, K. D. 1993. "Sociological classification and cluster analysis". *Quality and quantity*, vol.17, n. 4.
- Balloni, A., e Bellassi, P. 1984. *La nuova criminalità*. Bologna: CLUEB.
- Baratta, A. 1982. *Criminologia critica e critica del diritto penale*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, M. 1994. *L'occasione e l'uomo ladro: Furti e rapine in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, M. 1998. *Immigrazione e criminalità in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Barbarett R. e García-España E. 1997. "Minorities, Crime and Criminal Justice in Spain". Pp. 175-197 in *Minorities, Migrants and Crime*, ed. I.H. Marshall. Thousand Oaks, Cal.: Sage.
- Basaglia, F. 1971. *La maggioranza deviante*. Torino: Einaudi.
- Basdevant, C. 1983. "Les carrières scolaires. Étude comparative de la trajectoire scolaire d'adolescents français et immigrés". *Annales de Vaucresson*, 20: 89-101.

- Becker, H.S. 1963. *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*. New York, The Free Press.
- Berry, J. W. 1992. "Acculturation and Adaptation in a New Society". *International Migration*, vol. xxx, n.1/2 : ??- ??.
- Blau, P.M. e Blau J.R. 1982. "The Cost of Inequality: Metropolitan Structure and Violent Crime". *American Sociological Review*, 47: 114-129.
- Bottoms, A. E. 1967. "Delinquency among Immigrants". *Race*, 4: 357-383.
- Canada, Department of the Solicitor General 1974. *An Estimate of the Present and Future Costs and Involvement of Immigrants in Crime in Canada*. Ottawa: Department of the Solicitor General.
- Caputo, A., e Putigano, C. 1992. "Popolazione straniera e devianza. Caratteri strutturali, costi socio-economici e possibili scenari per gli anni '90". *Quaderni di Ricerca Istat*. Roma: Istat.
- Caritas Roma 1995. *Immigrazione – Dossier statistico '95*. Roma: Anterem.
- Caritas Roma 1996. *Immigrazione – Dossier statistico '96*. Roma: Anterem.
- Carr-Hill, R.A. 1987. "O Bring Me Your Poor: Immigrants in the French System of Criminal Justice". *The Howard Journal of Criminal Justice*, 26 (4): 287-302.
- Casacchia, O., e Strozza, S. 1995. "Il livello di integrazione socioeconomica degli immigrati stranieri: un quadro di riferimento". Pp. 553-560 in *Continuità e discontinuità nei processi demografici – L'Italia della transizione demografica*, Società Italiana di Statistica. Soveria Mannelli: Rubettino.
- Caselli, G. 2001. "Le migrazioni internazionali". Pp. 622-640 in *Enciclopedia Italiana: Eredità del Novecento*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Casman, M.-T., Gailly, P., Gavray, C., e Pasleau, J.P. 1992. *Police et immigrés: Images mutuelles, problèmes et solutions*. Brugge: Vanden Broele.
- Censis 1990. *Migrare ed accogliere – I percorsi differenziati dell'integrazione*, Roma: Failli.
- Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale (Ministero di Grazia e Giustizia) 1996. *Ricerca su Migrazione e criminalità - La dimensione internazionale del problema*.
- Cheung, Y. W. 1980. "Explaining Ethnic and Racial Variations in Criminality Rates: A Review and Critique". *Canadian Criminology Forum*, 3: 1-14.
- Ciacchi, M., e Gualandi, V. 1977. (a cura di) *La costruzione sociale della devianza*. Bologna: Il Mulino.
- Cloward, R. A., e Ohlin, L. E. 1960. *Delinquency and Opportunities. A Theory of Delinquent Gangs*. Glencoe, Ill.: The Free Press.
- CNEL 1993. *Immigrazione e tessuto delle rappresentanze*. Roma.
- CNEL 1993. *L'erranza del migrare. L'immigrazione nella provincia italiana*. Roma.
- Cohen, A. K. 1955. *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*. Glencoe, Ill.: The Free Press.
- Conseil de l'Europe 1985. *Bulletin d'information pénologique*, n. 5. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1985. *Bulletin d'information pénologique*, n. 6. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1986. *Bulletin d'information pénologique*, n. 7. Bruxelles: Conseil de l'Europe.

- Conseil de l'Europe 1986. *Bulletin d'information pénologique*, n. 8. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1987. *Bulletin d'information pénologique*, n. 10. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1988. *Bulletin d'information pénologique*, n. 11. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1988. *Bulletin d'information pénologique*, n. 12. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1989. *Bulletin d'information pénologique*, n. 13/14. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1990. *Bulletin d'information pénologique*, n. 15. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1992. *Bulletin d'information pénologique*, n. 16 – Juin. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1992. *Bulletin d'information pénologique*, n. 17 – Décembre. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1993. *Bulletin d'information pénologique*, n. 18 – Décembre. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 1994-1995. *Bulletin d'information pénologique*, n. 19-20. Bruxelles: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 2000. *SPACE I : 1998*. Strasbourg: Conseil de l'Europe.
- Conseil de l'Europe 2002. *SPACE I : 2001*. Strasbourg: Conseil de l'Europe.
- Corbetta, P. 1992. *Metodi di Analisi Multivariata per le Scienze Sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Cornelius, W.A., Martin, P.L. e Hollifield J.F. 1994. "Introduction: The Ambivalent Quest for Immigration Control". Pp. 3-41 in *Controlling Immigration: A Global Perspective*, eds W.A. Cornelius, P.L. Martin e J.F. Hollifield. Stanford, Cal.: Stanford University Press.
- Council of Europe 1984. *Évolution démographique récente dans les états membres du Conseil de l'Europe*, Strasbourg: Council of Europe.
- Council of Europe 1996. *Penological Information Bulletin 1994-1995*. Brussels: Council of Europe.
- Council of Europe 1999. *European Sourcebook of Crime and Criminal Justice Statistics*. Strasbourg: Council of Europe.
- Council of Europe 1999a. *Recent Demographic Developments in Europe*. Strasbourg: Council of Europe.
- Crook, E.B., 1934. "Cultural Marginality in Sexual Delinquency". *American Journal of Sociology*, 39: 493-500.
- D'Alessio, S.J. e Stolzenberg, L. 1993. "Socioeconomic Status and the Sentencing of the Traditional Offender". *Journal of Criminal Justice*, 21: 61-77.
- De Leo, G., e Patrizi, P. 1997. *La spiegazione del crimine. Bilancio critico e nuove prospettive teoriche*. Bologna: Il Mulino
- De Valkeneer, C. 1987. *Missions de policiers patrouilleurs et des agents de quartier. Volume I et II*. Louvain-la-Neuve: Université Catholique de Louvain.
- Debuyst, C. 1970. "Notes sur la délinquance des étrangers". *Annales de Droit*, 4, 557-568.

- Delle Donne, M., Melotti, U., e Petilli, S. 1993. *Immigrazione in Europa – Solidarietà e conflitto*. Roma: CEDISS – Centro Europeo di Scienze Sociali.
- Dentler, R. A., e Erikson, K. T. 1959. "The Functions of Deviance in Group". *Social Problems*, 2: 98-107.
- Desdevides, M.-C. 1976. *La délinquance étrangère*. Université de Rennes: Thèse pour le doctorat.
- Di Liegro, L., e Pittau, F. 1990. *Il pianeta immigrazione: dal conflitto alla solidarietà*. Roma: Edizioni Dehoniane.
- Downes, D. e Rock, P. 2003. *Understanding Deviance*. Oxford: Oxford University Press.
- Du Camp, M. 1870. "La mendicité dans Paris". *Revue des deux monds*, Mai.
- Dubet, F. 1989. "Trois processus migratoires". *Revue française des affaire sociales*, 3.
- Durkheim, E. 1893. *De la division du travail social*. Paris.
- Durkheim, E. 1897. *Le suicide. Etude de sociologie*. Paris.
- Erikson, K. 1962. "Notes on the Sociology of Deviance", *Social Problems*, 9, 307-314. Ristampato, 1964, in *The Other Side: Perspectives on Deviance*, ed. H.S. Becker. New York: The Free Press.
- Eurobarometer 2001. *Attitudes towards Minority Groups in the European Union*. Vienna: Eurobarometer.
- EUROSTAT 1994. *Poverty Statistics in the late 1980s: Research Based on Micro-Data*. Bruxelles-Luxembourg: ECSC-EC-EAEC.
- EUROSTAT 1995. *Migration Statistics 1995*. Bruxelles-Luxembourg: ECSC-EC-EAEC.
- EUROSTAT 1996. *Migration Statistics 1996*. Bruxelles-Luxembourg: ECSC-EC-EAEC.
- EUROSTAT 1996a. *Yearbook '96*. Bruxelles-Luxembourg: Office for Official Publications of European Communities.
- EUROSTAT 1997. *Yearbook '97*. Bruxelles-Luxembourg: Office for Official Publications of European Communities.
- EUROSTAT 2000. *Yearbook 2000*. Bruxelles-Luxembourg: Office for Official Publications of European Communities.
- EUROSTAT 2000a. *European Social Statistics: Migration*. Bruxelles-Luxembourg: Office for Official Publications of European Communities.
- EUROSTAT 2002. *Yearbook 2002*. Luxembourg: Office for Official Publications of European Communities.
- Fabbris, L. 1991. *Analisi esplorativa di dati multidimensionali*. Padova: CLEUP.
- Fante, J. 1985. *The Road to Los Angeles*. Santa Barbara, Cal. Black Sparrow Press.
- Fassmann, H. e Münz, R. 1994. "Patterns and Trends of International Migration in Western Europe". Pp. 3-33 in *European Migration in the Late Twentieth Century*, eds H. Fassmann e R. Münz. Aldershot: Elgar.
- Ferracuti, F. 1968. "European Migration and Crime". Pp. 189-219 in *Essays in Honor of Thorsten Sellin*, ed. M. Wolfgang. New York: Wiley
- Ferracuti, F. 1970. "Migrazione europea e criminalità". Pp. 243-260 in *Appunti di Criminologia*, a cura di F. Ferracuti. Roma: Bulzoni.
- Flowers, R.B. 1990. *Minorities and Criminality*. New York: Praeger.

- Fraire, M. 1994. *Metodi di analisi multidimensionali dei dati. Aspetti statistici e applicazioni informatiche*. Roma: CISU.
- Gallino, L. 1988. "Crimine". Pp. 180-188 in *Dizionario di Sociologia*, L. Gallino. Torino: UTET.
- Gallino, L. 1988. "Devianza sociale". Pp. 220-223 in *Dizionario di Sociologia*, L. Gallino. Torino: UTET.
- Gellner, E. 1983. *Nations and Nationalism*. Oxford: Blackwell.
- Gennaro, G. 1979. *I diversi*. Roma: Armando.
- Giddens, A. 1998. *The Third Way: The Renewal of Social Democracy*. Cambridge: Polity Press.
- Giffen, P.J. 1976. "Official Rates of Crime and Delinquency". Pp. 66-110 in *Crime and its Treatment in Canada*, ed. W.T. McGrath. Toronto: Mcmillan.
- Gillioz, E. 1967. "La criminalité des étrangers en Suisse". *Revue pénale Suisse*. 83: 178-191.
- Gilroy, P. 1982. "Police and Thieves". Pp. 143-182 in *The Empire Strikes Back: Race and Racism in 70s Britain*, ed. Centre for Contemporary Cultural Studies. London: Hutchinson.
- Gini, C. 1966. *Statistical Methods*. Roma: Università degli Studi di Roma.
- Glazer, N. 1997. *We Are All Multiculturalists Now*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Golini, A. 1992. "Tendenze demografiche, mercato del lavoro e migrazioni internazionali nell'area euro-mediterranea". *Tutela – Trimestrale sui problemi e sulle prospettive della politica sociale*, Anno VII, n. 1, marzo.
- Golini, A. 2000. "I movimenti di popolazione nel mondo contemporaneo". Pp. 89-160 in *Migrazioni: Scenari per il XXI secolo*, a cura di Agenzia romana per la preparazione del Giubileo, Vol. I. Roma: Agenzia romana per la preparazione del Giubileo.
- Gullotta, G. 1976. *La vittima*. Milano: Giuffrè.
- Hanak, G., Pilgram, A. e Stangel, W. 1984. "Die Strafverfolgung an Ausländern – Eine Sekundärauswertung zweier soziologischer Studien zur Rechtsanwendung". *Kriminalsoziologische Bibliographie*, 11: 41-53.
- Haskey, J. 1992. "The Immigrant Populations of the Different Countries of Europe: Their Size and Origins". *Populations Trends*, No. 69 (Autumn).
- Hebberecht, P. 1997. "Minorities, Crime and Criminal Justice in Belgium". Pp. 151-174 in *Minorities, Migrants and Crime*, ed. I.H. Marshall. Thousand Oaks, Cal.: Sage.
- Hindelang, M.J. 1978. "Race and Involvement in Common Law Personal Crimes". *American Sociological Review*, 43: 93-109.
- Hirschi, T. 1969. *Causes of Delinquency*. Berkeley, Cal.: University of California Press.
- Hollifield, J.F. 1994. "Immigration and Republicanism in France: The Hidden Consensus. Pp. 143-175 in *Controlling Immigration: A Global Perspective*, eds W.A. Cornelius, P.L. Martin e J.F. Hollifield. Stanford, Cal.: Stanford University Press.
- Hollinger, R.C. 1984. "Race, Occupational Status and Pro-Active Police Arrest for Drinking and Driving". *Journal of Criminal Justice*, 75: 234-49.
- Hood, R. 1992. *Race and Sentencing*, Oxford: Oxford University Press.
- Hughes, B.B. 2001. "Global Social Transformation: The Sweet Spot, the Steady Slog, and the System Shift". *Economic Development and Cultural Change*, 49 (2): 423-458.

- Ianni, F.A.J. 1974. *Black Mafia: Ethnic Succession in Organized Crime*. New York: Simon and Schuster.
- Institute for Social Research 1994. *World Values Study*. Ann Arbor, Mi.: Institute for Social Research.
- INTERPOL 1985-1986. *Statistiques Criminelles Internationales*. Lyon: INTERPOL.
- INTERPOL 1987-1988. *Statistiques Criminelles Internationales*. Lyon: INTERPOL.
- INTERPOL 1989-1990. *Statistiques Criminelles Internationales*. Lyon: INTERPOL.
- INTERPOL 1991-1992. *Statistiques Criminelles Internationales*. Lyon: INTERPOL.
- INTERPOL 1993. *Statistiques Criminelles Internationales*. Lyon: INTERPOL.
- INTERPOL 1996. *Statistiques criminelles internationales*. Lyon: INTERPOL.
- INTERPOL 2000. *Statistiques criminelles internationales*. Lyon: INTERPOL.
- ISPAC (International Scientific and Professional Advisory Council) 1996. *Migration and Crime*. Milano: ISPAC.
- ISTAT 1992. "Popolazione straniera e devianza. Caratteri strutturali, costi socioeconomici e possibili scenari per gli anni '90". *Quaderni di ricerca*, n. 2.
- ISTAT 1993. "Gli stranieri in Italia. Fonti statistiche", *Note e relazioni*, n. 4.
- ISTAT 1994. *Statistiche giudiziarie penali. Anno 1993*. Roma: Istat.
- Junger, M. 1989. "Ethnic Minorities, Crime and Public Policy". Pp. 142-173 in *Crime and Criminal Policy in Europe*, ed. R. Hood. Oxford: Centre for Criminological Research, University of Oxford.
- Junger, M. 1990. "Studying Ethnic Minorities in Relation to Crime and Police Discrimination". *British Journal of Criminology*, 4: 493-503.
- Junger-Tas, J. 1985. *Joung Immigrants in the Netherlands and their Contacts with the Police*. The Hague: Ministry of Justice.
- Junger-Tas, J. 1997. "Ethnic Minorities and Criminal Justice in the Netherlands". Pp. 257-310 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Kaiser, G. 1988. *Kriminologie: Eine Lehrbuch*. Heidelberg: Müller.
- Kammhuber, S. 1997. "Ausländerkriminalität. Eine bittere Realität und ihre Bewältigung". *Kriminalistik*, 8-9: 551-556.
- Kennet, L. e Martin, W.A. 1989. "On the Structure of Ethnic Crime in America: The Modern Form of Buccaneer Capitalism". Pp. 91-102 in *Crime and the New Immigrants*, eds H.M. Launer, J.E. Palenski. Springfield, Ill.: C.C. Thomas Publisher.
- Killias, M. 1988. "Diskriminierendes Anzeigeverhalten von Opfern gegenüber Ausländern?". *Monatsschrift für Kriminologie und Strafrechtsreform*, 71: 156-165.
- Killias, M. 1989. "Criminality among Second-Generation Immigrants in Western Europe: A Review of the Evidence". *Criminal Justice Review*, 14 (1): 13-42.
- Killias, M. 1997. "Immigrants, Crime and Criminal Justice in Switzerland". Pp. 375-405 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Kitsuse, J. 1962. "Social Reactions to Behavior: Problems of Theory and Method". *Social Problems*, 3: 247-265.

- LaFree, G. e Russell, K.K. 1993. "The Argument for Studying Race and Crime". *Journal of Criminal Justice Education*, 4 (2): 273-289.
- Landau, S.F., e Nathan, G. 1983. "Selecting Delinquents for Cautioning in the London Metropolitan Area". *British Journal of Criminology*, 23: 128-149.
- Laughlin, H.H. 1922. "Analysis of America's melting Pot". *Hearings before the Committee on Immigration and Naturalization, House of Representatives*. Washington, D.C., US Government Printing Office, Serial 7-C: 725-829.
- Layton-Henry, Z. 1994. "Britain: The Would-Be Zero-Immigration Country". Pp. 273-295 in *Controlling Immigration: A Global Perspective*, eds W.A. Cornelius, P.L. Martin e J.F. Hollifield. Stanford, Cal.: Stanford University Press.
- Lemert, E. M. 1972. *Human Deviance, Social Problems and Social Control*. Englewood Cliffs, N.J.: Prentice-Hall.
- Liben, G. 1963. "Un reflet de la criminalité italienne dans la region de Liège". *Revue de Droit Pénal et de Criminologie*, 44, 205-246.
- Lipset, S.M. 1959. "Some Social Requisites of Democracy". *American Political Science Review*, 53 (1): 69-106.
- Livi Bacci, M. 1993. *Storia minima della popolazione del mondo*. Torino: Loescher.
- Longo, F. 1993. "Strategie di attuazione degli interventi a favore degli immigrati da parte delle Pubbliche Amministrazioni". *Azienda Pubblica*, Anno VI, n. 3, Dicembre.
- Macura, M. 1994. "Overview". Pp. 1-20 in *International Migration: Regional Processes and Responses*, eds M. Macura, D.A. Coleman. New York: UN.
- Magni, R. 1992. "Sulle migrazioni in Europa in affanno". *Tutela – Trimestrale sui problemi e sulle prospettive della politica sociale*, Anno VII, n. 1, Marzo.
- Malewska-Peyre, H. 1982. *Crise d'identité et deviance chez les jeunes immigrants*. Vaucresson: La Documentation Française.
- Mannheim, H. 1965. *Comparative Criminology*. London: Routledge and Kegan Paul.
- Marotta, G. 1985. *Immigrati: Devianza e Controllo Sociale*. Padova: CEDAM.
- Martens, P.L. 1997. "Immigrants, Crime and Criminal Justice in Sweden". Pp. 183-255 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Mattei, U. "Ai confini della Terra Promessa. immigrazione, povertà, razzismo ed i limiti del diritto". *Il Foro Italiano – Parte Terza – Giurisprudenza Amministrativa*, Anno CXVII, Volume CXV.
- McClintock, F. H., e Gibson, E. 1961. *Robbery in London*. London: Mcmillan.
- Melossi, D. 1993. "Immigrazione e devianza: osservazioni su identità e controllo sociale nella costruzione di una nuova democrazia europea". *Dei delitti e delle pene*, 2.
- Merton, R.K. 1949. *Social Theory and Social Structure*. Glencoe, Ill.: The Free Press.
- MICROCASE 1996. *International Data Files*. Bellevue, Wash.: Microcase Corporation.
- Milanesi, G. 1987. "Devianza". Pp. 655-664 in *Nuovo Dizionario di Sociologia*, a cura di F. Demarchi, A. Ellena e B. Catarinussi. Milano: Edizioni Paoline.
- Montero, J.A. e Carranza, E. "Le migrazioni e la criminalità". Pp. 425-439 in *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense: X, Il cambiamento delle forme di criminalità e di devianza*, a cura di F. Ferracuti. Milano: Giuffrè Editore.

- Natale, L. 1988. "Stranieri e criminalità: alcune considerazioni basate su un'analisi strutturale". *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, XLII (3-4) 133-150.
- Natale, L. 1992. "Italia: i reati degli stranieri". *Politica ed economia*, n. 3.
- Natale, M. e Strozza, S. 1997. *Gli immigrati stranieri in Italia: Quanti sono, chi sono, come vivono?* Bari: Cacucci.
- Neumann, K. 1963. *Die Kriminalität der italienischen Arbeitskräfte in Kanton Zürich*. Zürich: Juris Verlag.
- Palidda, S. 1994. "Devianza e criminalità tra gli immigrati in Italia e in Europa". *Inchiesta*, n. 103.
- Pareto, V. 1916. *Trattato di sociologia generale*. Firenze: La Barbera.
- Park, R.E. 1928. "Human Migration and the Marginal Man". *The American Journal of Sociology*, XXXIII, 6: 881-893.
- Park, R.E., Burgess, E.W. e McKenzie, R.D. 1925. *The City*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Parsons, T. 1951. *The Social System*. Glencoe: The Free Press.
- Pasquino, U. 1986. "Tentativo di determinare dei comportamenti differenziali attraverso indagini correnti: il caso della criminalità". *Studi Emigrazione*, n. 82-83.
- Petersilia, J. 1985. "Racial Disparities in the Criminal Justice System: A Summary". *Crime and Delinquency*, 31: 15-34.
- Pitch, T. 1975. *La devianza*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pitsela, A. 1986. *Straffälligkeit und kriminelle Viktimisierung ausländischer Minderheiten in der BRD*. Freiburg: Max Planck Institut.
- Pittau, F. 1985. "Cittadini stranieri, criminalità ed esecuzione penale". *Dossier Europa Emigrazione*. CSER.
- Putnam, R.D. 1993. *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Quassoli, F. 2000. "The Judicial System and the Social Construction of Migrants' Criminality: The case of Milan". Pp. 203-216 in *Minorities in European Cities: The Dynamics of Social Integration and Social Exclusion at the Neighbourhood Level*, eds S. Body-Gendrot, M. Martiniello. Houndsmills and London: Mcmillan.
- Radzinowicz, I. e King, J. 1977. *The Growth of Crime: The International Experience*. Harmondsworth: Penguin Books.
- Rawls, J. 1971. *A Theory of Justice*. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.
- Remotti, F. 1985. "La struttura sociale". Pp. 39-53 in *Chi sono gli zingari*, a cura di E. Marcolungo e M. Karpati. Torino: Gruppo Abele.
- Ribordy, F.X. 1970. *Conflit de culture et criminalité des Italiens à Montréal*. Thèse présentée à la Faculté de Sciences sociales, économiques et politiques. Montréal: Université de Montréal.
- Rizzi, A. 1981. *Analisi dei gruppi (cluster analysis)*. Roma: La Goliardica.
- Robert, P. H. 1968. *La criminalité des migrants en France*. Paris: Compte général du Ministère de la Justice.
- Rosoli, G. (a cura di) 1978. *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976*. Roma: Centro Studi Emigrazione.

- Samuel, T. J., e Faustino-Santos, R. 1991. "Canadian Immigrants and Criminality". *International Migration*, XXIX (1): 51-76.
- Segre, S. 1993. "Immigrazione extracomunitaria e delinquenza giovanile: un'analisi sociologica". *Studi Emigrazione*, XXX (111): 384-416.
- Sellin, T. 1938. *Culture, Conflict and Crime*. New York: Social Science Research Council.
- Sergi, N. 1992. "Immigrazioni e cooperazione allo sviluppo". *Tutela – Trimestrale sui problemi e sulle prospettive della politica sociale*. Anno VII – n.1, Marzo.
- Sergi, N., e Carchedi, F. (a cura di). 1992. *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Sessar, K. 1981. *Rechtliche und soziale Prozesse: einer Definition der Tötungskriminalität*. Freiburg: Max Planck Institut.
- Sgritta, G.B. 1993. "La cittadinanza: principi, regole e fatti". *Tutela – Trimestrale sui problemi e sulle prospettive della politica sociale*. Anno VII – n.1, Marzo.
- Shah, R., e Pease, K. 1992. "Crime, Race and Reporting to the Police". *The Howard Journal of Criminal Justice*, 31: 192-199.
- Shaw, C., e Mckay H. 1942. *Juvenile Delinquency and Urban Areas*. Chicago: University of Chicago Press.
- Sicardi, S. 1996. "L'immigrato e la Costituzione. Note sulla dottrina e sulla giurisprudenza costituzionale". *Giurisprudenza Italiana*, Anno 148° – 10 Dispensa – Ottobre.
- Simmel, G. 1908. *Soziologie*. Leipzig: Duncker & Humblot.
- Skogan, W. 1990. *The Police and Public in England and Wales: A British Crime Survey Report*. Home Office Research Study No. 117. London: HMSO.
- Smith, D.A., e Klein, J.R. 1984. "Police Control of Interpersonal Disputes". *Social Problems*, 31: 468-81.
- Smith, D.J. 1997. "Ethnic Origins, Crime, and Criminal Justice in England and Wales". Pp. 101-182 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Solivetti, L.M. 1993. "Tossicodipendenti e misure alternative". *Bion*, 2: 43-46.
- Solivetti, L.M. 1994. *Aspetti quantitativi del sottosviluppo e della tradizionalità nelle statistiche internazionali*. Roma: Dipt. di Contabilità Naz. e Analisi Processi Sociali.
- Solivetti, L.M. 1997. "Some Quantitative Considerations on Migration, Crime and Justice in Italy", in *Proceedings of the International Conference on Migration and Crime*, ed. ISPAC. Milano: ISPAC.
- SOPEMI 1991. *Continuous Reporting System on Migration*. 1990. Paris: SOPEMI.
- SOPEMI 1993. *Trends in International Migration. Annual Report 1993*. Paris: SOPEMI.
- SOPEMI 1995. *Trends in International Migration. Annual Report 1994 – 1995*. Paris: SOPEMI.
- SOPEMI 2001. *Trends in International Migration. Annual Report 2000*. Paris: SOPEMI.
- SOPEMI 2002. *Trends in international. Annual Report 2001*. Paris: SOPEMI.
- SOPEMI 2003. *Trends in international. Annual Report 2002*. Paris: SOPEMI.
- Stevens, P., e Willis, C.F. 1979. *Race, Crime and Arrests*. Home Office Research Study No. 58. London: HMSO.

- Stofflet, E.H. 1935. "A Study of National and Cultural Differences in Criminal Tendency". *Archives of Psychology*, 185, May.
- Strozza, S. 2002. "Gli scenari migratori internazionali". Pp. 363-433 in *Economia e popolazione*, a cura di M. Natale. Milano: Angeli.
- Sutherland, E., e Cressey D. 1966. *Principles of Criminology* (7 ed.). Philadelphia: Lippincott.
- Tarde, G. 1895. *Philosophie pénale* (4 ed.). Paris.
- Tassello, G. 1992. "Emigrazione e immigrazione: somiglianze e diversità". *Tutela – Trimestrale sui problemi e sulle prospettive della politica sociale*. Anno VII – n. 1, Marzo.
- Thomas, W. L., e Znaniecki, F. 1918-1920. *The Polish Peasant in Europe and America*. Boston, Mass.: Gorham Press.
- Tomeo, V. 1985. "Devianza". Pp. 205-207 in *Grande Dizionario Enciclopedico: Gli strumenti del sapere contemporaneo*. Vol. II: I concetti. Torino: UTET.
- Tonry, M. 1997. "Ethnicity, Crime and Immigration". Pp. 1-29 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Tournier, P. 1997. "Nationality, Crime and Criminal Justice in France". Pp. 523-551 in *Ethnicity, Crime and Immigration: Comparative and Cross-National Perspectives*, ed. M. Tonry. Chicago and London: The University of Chicago Press.
- Tournier, P., e Robert, Ph. 1991. *Étrangers et délinquances*. Paris: L'Harmattan.
- UK Home Office 1989. *Victims, Suspected and Those Arrested*. Statistical Bulletin 5/89. London: Home Office.
- UN 1991. *Demographic Yearbook 1989*. New York: UN.
- UN 2001. *World Population Prospects 2000*. Vol. 1. New York: UN.
- UNDP 1992. *Human Development Report 1992*. New York: Oxford University Press.
- UNDP 1993. *Human Development Report 1993*. New York: Oxford University Press.
- UNDP 1996. *Human Development Report 1996*. New York: Oxford University Press.
- UNESCO 2000. *Statistical Yearbook 1999*. Paris: UNESCO ([WWW.Unesco.org](http://WWW.Unesco.org))
- US Department of Commerce, Bureau of the Census 1933. *Prisoners in State and Federal Prisons and Reformatories*. Washington, D.C.: US Government Printing Office.
- US Department of Justice 1986. *Criminal Victimization in the United States, 1984: A National Crime Survey Report*. Washington, D.C.: US Government Printing Office.
- US National Commission on Law Observance and Enforcement 1931. *Report on Crime and the Foreign Born*, ed. E. Abbott. Washington, D.C.: US Government Printing Office.
- US Senate Documents, Reports of the Immigration Commission 1911. *Immigration and Crime*. Washington, D.C.: US Government Printing Office.
- Venchiarutti, A. 2001. "Interventi legislativi per l'integrazione degli stranieri in Europa", *ISIG Magazine*, X, 2-3: 16-18.
- Villmow, B. 1993. "Ausländerkriminalität". Pp. 39-47 in *Kleines Kriminologisches Wörterbuch*, ed. G. Kaiser et al. Heidelberg: Müller.
- von Hofer, H., Sarnecki, J. e Tham, H. 1997. "Minorities, Crime, and Criminal Justice in Sweden". Pp. 62-85 in *Minorities, Migrants and Crime*, ed. I.H. Marshall. Thousand Oaks, Cal.: Sage.

- Walker, M.A. 1987. "Interpreting Race and Crime Statistics". *Journal of the Royal Statistical Society*, ser. A, 150, 1: 39-56.
- Whyte, W.F. 1943. *Street Corner Society: The Social Structure of an Italian Slum*. Chicago: The University of Chicago Press.
- World Bank 1997. *Social Indicators of Development 1996*. Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.
- World Bank 1996. *World Development Report 1996. From Plain to Market*. New York: Oxford University Press.
- World Bank 1999. *World Development Report 1998/99. Knowledge for Development*. New York: Oxford University Press.
- World Bank 1998. *World Development Indicators 1997*. Washington: World Bank.
- World Bank 2001. *World Development Indicators 2000*. Washington: World Bank.
- Yesilgöz, Y. 1995. *Allah, Satan en het recht: Communicatie met Turkse verdachten*. Arnhem: Gouda Quint.
- Zimmermann, H. G. 1966. "Die Kriminalität der ausländischen Arbeiter". *Kriminalistik*, 20 (dez.): 623-625.